

# VESSAINTAURENT Venduto esclusivamente in profumeria e nei reparti specializzati.

DIRETTORE RESPONSABILE

Alberto Statera Vice direttori Roberto Briglia, Pasquale Chessa Caporedattore Stefano Del Re Vice caporedattore Carlo Zanda

REDAZIONE

REDAZIONE
Bruno Angelico, Carlo Brambilla (inviato), Massimo Cappon (inviato), Raffaela Carretta, Enrico Delaglio (inviato), Enrico Gallino, Antonietta Garzia, Paola Jacobbi, Jacopo Loredan, Maurizio Marchesi, Gabriella Monticelli, Fiamma Nirenstein (inviato), Silvia Sereni, Carla Stampa (inviato), Gualtiero Strano, Carlo Verdelli

REDAZIONE FOTOGRAFICA ttore), Nino Leto,

Mauro Galligani (vice caporedattore Giorgio Lotti Responsabile ricerca fotografica

Elsa Suzzani REDAZIONE GRAFICA

Responsabili artistici Roberto Bettoni, Marco Frascarolo Grafici

Maesano, Matilde Mugellini, Silvano

SEGRETERIA

SEGRETERIA
Anna Bardin, Letizia Di Grandi, Luigina Girolimetto, Silvana Orta (Roma)
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Romano Giachetti COLLABORATORI:

CORRISPONDENTE DA NEW TORK
ROMANO Giachetti
COLLABORATORI:
Algoritmo, Lucia Annunziata, Sandy Auriti, Marco
Fabio Apolloni, Ernesto Assante, Gianni Baldi, Giovanni Maria Bellu, Franco Bertozzini, Luciano Bosio, Donatello Brogioni, Elisabeth Bumiller, Piero
Capone, Toni Capuozzo, Gabriella Carrieri, Paolo
Chighizola, Francesco Cito, Marco Corrias, Gianluigi Cortese, Michel Cournot, Jean Daniel, Mita
De Benedetti, Paola Decina Lombardi, Tullio De
Mauro, Martino R. Duane, Stephan Erfurt, Luisa
Espanet, Giuliano Ferrara, Paolo Filo della Torre,
Gian Luca Favetto, Roland Flamini, Enzo Forcella,
Marco Forconi, Paul Gallant, Gianni Giansanti,
Roberto Giardina, David Grossman, Mino Guerrini,
Ranjan Gupta, Roberto Koch, Gyorgy Konrad,
Maria Kraus, Enrico Magrelli, Giorgio Manganelli,
Stefano Marroni, Paolo Mieli, Maria Giulia Minetti,
Franco Miracco, John Naisbitt, Jacques Nobécourt, Maria Rita Nocchi, Eugenio Occorsio, Luigi
Orescano, Giovanni Pacchiano, Giovanna Pajetta,
Letizia Paolozzi, Paola Pastacaldi, Roberto Pinotti,
Marcello Pirovano, John Phillips, Daniela Polizzi,
Domenico Porzio, Lidia Prandi, Folco Quilici, Romano Ragazzi, Vittoriano Rastelli, David Remnick,
Valerio Riva, Luca Rossi, Jehan Sadat, Gaston
Salvatore, Rosanna Santonocito, Michele Serra,
Silvia Simoncelli Scalogia, Salvatore Tallanta, Fabio
Troncarelli, Remo Urbini, Renato Venditti, Sergio
Zavoli, Vittorio Zucconi.

PROGETTO GRAFICO:
Steve Phillips e Carlo Rizzi
Mondadori per Vgi

Troncarelli, Remo Urbini, Renato Venditti, Sergio Zavoli, Vittorio Zucconi.

PROGETTO GRAFICO:
Steve Phillipse Carlo Rizzi
Monadari per Voi
BARI: "Libreria Giacalone - via Abate Gimma 71 - tel.
080/237687. BIELLA "Libreria De Alessi- via P. Micca 1tel. 015/21895. BOL OGNA: Mondadori per Voi - via D Azegilo 14 - tel. 051/233869. BRESCIA: Libreria Deriniana,
via Trieste 13 - tel. 030/59531. CAPRI: Libreria Faiella,
piazzetta Iognazio Ceno 7/4 - tel. 081/8370902. CASERTA
"Libreria Arianna. via Roma 33/41 - tel. 0823/321791.
COMO: Mondadori per Voi - via Vittoria Ermanuele 36 - tel.
031/273424. COSENZA: Libreria Gordano - corso Mazzini
156/C. - tel. 0984/24541. CORTINA D AMPEZZO: "Libreria
Lutteri, corso Italia 118 - tel. 0436/3522. GENOVA-NERVI:
"Libreria La Metà del Cielo, via M. Sala 35/r - tel.
010/326568. IVREA: "Galleria del Libro - via Palestro 70
- tel. 0125/422496. LA SPEZIA: "Libreria Roberto Monaco
- via Biassa 5- tel. 0187/28150. LUCCA: Mondadori per
Voi - via Roma 18 - tel. 0583/42109. MESTRE: "Fiera
del Libro - via Garibaldi 1/b.c. - tel 041/57727. MILANO
Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 34 - tel.
02/705832. Mondadori per Voi - corso Vercelli 7
- tel. 02/795135. Mondadori per Voi - corso Vercelli 7
- tel. 02/4994723. MODENA: "Libreria M.V. - via Universita
19 - tel. 059/230248. MONZA: "Libreria Didattica Ragazzi
di ALPA s.n.c. - via De Gradi 10 - tel. 03/386312
19 - 19 1059/230248. MONZA: "Libreria Modadori per Voi - via Nazionale 246
- 106/648633. Mondadori per Voi - via Nazionale 246
- 106/648633. Mondadori per Voi - via Nazionale 246
- 106/648633. Mondadori per Voi - via Nazionale 246
- 106/648633. Mondadori per Voi - via Nazionale 246
- 106/648633. Mondadori per Voi - via Nazionale 246
- 106/648633. Mondadori per Voi - unique Nazionale 246
- 106/648633. Mondadori per Voi - via Nazionale 246
- 106/648633. Mondadori per Voi - via Nazionale 246
- 106/648633. Mondadori per Voi - unique Nazionale 246
- 106/648633. Mondadori per Voi - unique Nazionale 246
- 106/648633. Mondadori per Voi -



ARNOLDO MONDADORI EDITORE



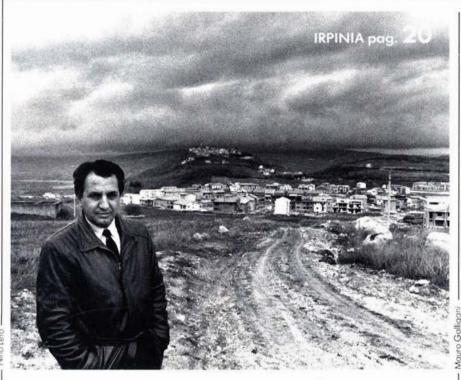
### UN ANNO DA GUARDARE

Almanacco di Storia Illustrata 1987, 300 foto che raccontano fatti, avvenimenti e personaggi di un anno di storia del mondo.



GIULIO ANDREOTTI - politica estera; GIORGIO BOCCA politica italiana; DOMENICO PORZIO - letteratura; ALBERICO SALA - arte; GIAMPIERO BORELLA - scienza; GIUSEPPE TURANI - economia; MARIO LUZZATTO FEGIZ - musica; ALBERTO BEVILACQUA - televisione; GIAN LUIGI RONDI - cinema; GIULIO NASCIMBENI costume; MARIO LOMBARDO - sport.

IN EDICOLA DA GENNAIO





### In copertina

Arbore e Frassica: Vittoriano Rastelli. Craxi: M. Di Vita/Dossier. Fini: A. Nusca/Doubles. Minc: Paul Schirnhofer/Speranza. Cicciolina: J. S. Deutsch/Grazia Neri.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: 20090 Segrate (Milano) - Tel. 75421 - Corrispondenza: Casella post. n. 1833 Milano - Sezione Collezionisti tel. 75422661 - Ufficio Abbonamenti: tel 7530643 - 75422865 - Intizzo telegri. EPOCA - Milano Telex 310119 MONDMI I. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 47,49,71 - Telex 610271 MONDMI. Numeri arretratti: il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - a mezzo del c/c postale n. 925206. Abbonamenti: ITALIA: annuale (senza dono) 104,000; semestrale senza dono 52.000. Estero: annuale senza dono L. 176.800: semestrale (senza dono) 104,000; semestrale senza dono Dano del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, ne denaro: il servizio e gratuito. Ghi abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a A. Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a A. Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a A. Mondadori pelie principali città e presso gii Agenti Mondadori nelle principali città e presso i negozi Mondadori pel voi.

Mondadori per Voi.

EPOCA - January 17. 1988 - EPOCA (USPS # 178000) is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrate (Milano), Italy. Distribution: Speedimpex U.S.A. Inc. 45-45 39St., L.I.C.-N. Y. 11104 - Second class postage paid at Long Island City. New York 11104-Notume CXLIV., number 1945. «POSTMASTER: send address: changes to Speedimpex U.S.A. Inc. 45-45 39St., L.I.C.-N. Y. 11104 - SOCIETA ESTERE DEL GRUPPO MONDADORI: Londra: Arnoldo Mondadori Company 1-4 Argyll Street - London WIV 1AD - tel. 07:734-6301 - telex 24610 - New York MONDADORI PUBLISHING Co., 740 Broadway - New York, N. Y. 10003 - tel. 001212/5057900 - Stoccolma: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/24/3990 - telex 17906 Mondint - Monaco: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - Tal 1-8000 Munchen 2 - tel. 229073 - telefax 228807 - Tokya Orion Press - 55 - 1 - chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku, Tel. (03)295-1400.

PARIGI: Sig.na Maria Teresa Berti c/o MONDGRAPH S.r.l. 9/11 Avenue Franklin Roosevelt PARIS VIII

#### ATTUALITA'

Genocidio all'italiana. Il fascismo è innocente per l'Olocausto? L'antifascismo è soltanto retorica? Uno studioso americano ha messo per primo le mani sui documenti segreti dell'Onu. Dopo le polemiche su De Felice in esclusiva la prova dei crimini di guerra dei nostri soldati

di Fiamma Nirenstein pag. 8

Candid camera, da letto. È il primo giallo rosa dell'anno. La foto e le lettere segrete di Ornella Muti a Celentano sono state pubblicate sia su «Oggi» che su «Gente». Chi le ha vendute a entrambi? Sono state rubate? Fa scandalo la vita privata del predicatore di «Fantastico»

di Carlo Brambilla pag. 14
Cardinale mi manda De Rose. Un incontro
con Poletti, mille pressioni sul Sudafrica, la
sfida con un missionario. E tutto per acquietare
le chiacchiere sul ministro dei Lavori pubblici.
Al centro l'oscuro Fabrizio Ducci, l'ultimo dei
faccendieri. Era amico di Pazienza...

di Bruno Angelico pag. 17

De Mita Valley. Fabbriche fantasma, paesi risorti sulle paludi, opere pubbliche avveniristiche e inutili: il dopo terremoto in Irpinia è già costato trentamila miliardi. Secondo uno studioso americano almeno seimila sono andati ai partiti. Ecco la storia di una ricostruzione tutta d'oro. di Jacopo Loredan e Nino Leto pag. 20

#### PERSONE

Ilona Staller. Scemolina scassatutto pag. 26 di Maurizio Marchesi Carlo Giovanelli. Il duro mestiere dell'invitato di Mino Guerrini pag. 32 Harold Brodkey. E da grande farò Proust di David Remnick pag. 36 Veneziani. Palermo doget di Gianluigi Cortese pag. 30 Benazir Bhutto. Stasera mi Bhutto di Elisabeth Bumiller pag. 40 Euromanager. L'onore dei soldi di Michael Hopp, Wolfgang Hilke e Paul Schirnhofer

pag. 44

### TEMPI MODERNI

La fabbrica delle date. Byron duecento anni fa. De Chirico cento. Superman e il Patto di Monaco cinquanta. Vent'anni fa la luna e Praga. Ma a che servono le celebrazioni? di Fabio Troncarelli

pag. 52
Si ride per non piangere. Comicità agra e riso amaro al posto di lazzi e battutacce. Ma bastano quattro film per sancire una svolta nella commedia all'italiana? di Enrico Magrelli

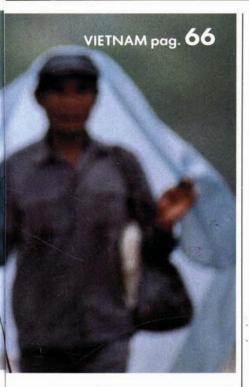
pag. 56

#### PRIMO PIANO

Vietnam, il disagio della pace. Peggio che durante la guerra: povertà, malattie, disoccupazione, una crisi economica di proporzioni ed effetti disastrosi. Una grande vittoria può trasformarsi in una grande sconfitta? di Gualtiero Strano e Mauro Galligani

pag. 67

n. 1945 - 17 gennaio 1988 - anno XXXIX



### L'INTERVISTA

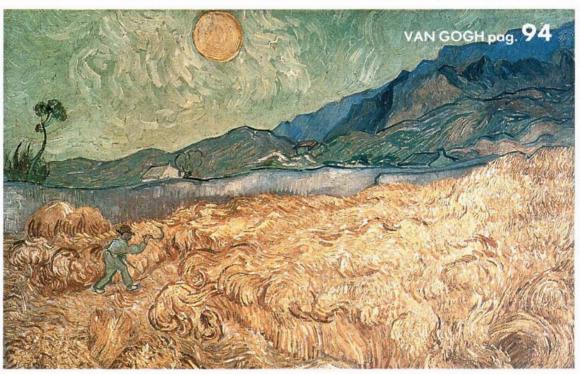
Mitterrand. Cari Reagan e Gorbaciov, ascoltatemi. Il capo dell' Eliseo racconta la sua strategia per gli anni Novanta. E la propone all' Europa

di Jean Daniel

pag. 86

#### ARTE

Van Gogh, maestro del calore. Nell'87 due suoi quadri hanno battuto tutti i record d'asta. E già l'88 si avvia a diventare l'anno suo. Dal mese prossimo a Roma e a Parigi due grandi mostre raccoglieranno il meglio del grande artista olandese pag. 94 di Marco Fabio Apolloni



### IDEE

Pasternak. Non c'è pace per Zivago. A mosca accusano: il primo «manipolatore» del più famoso e discusso capolavoro russo sarebbe stato proprio Feltrinelli. E così in Urss è appena uscita un'edizione «riveduta e corretta». Chi ha ragione? Ecco la risposta di chi 32 anni fa ha scoperto il romanzo

di Valerio Riva

pag. 100

#### SCOPERTE

Discesa al centro del ghiacciaio. Dalle Alpi all'Islanda viaggio sotto ai ghiacci. Caverne multicolori, getti di acqua bollente, stalattiti. Nasce una nuova disciplina: la speleologia glaciale e vulcanica di Massimo Cappon, Rosemarie e

Gerard Favre

pag. 108

### IL VIAGGIO

Detroit. Saluti a pugno chiuso. Era la capitale dell'automobile. Oggi è un inferno metropolitano. Com' è successo? Una storia di bianchi contro neri. Giapponesi contro americani. Tutti contro tutti di Enrico Deaglio e Joseph Rodriguez

pag. 114

### CONNOISSEUR

Collezionismo. Di corsa con le auto d'epoca che costano miliardi di Marcello Pirovano pag. 120

Elettrodomestici. A tutto servizio per soli uomini

di Paola Guidi pag. 122

Bevande. Vado a farmi una birra a Tokyo

di Patrizia Violi pag. 122

Moda. In perfetto stile svizzero di Maurizio Lupi pag. 123

Marionette. La missione teatrale di Ceronetti

di Gian Luca Favetto pag. 124

Arte. Le fantasie classiche di Armodio di Mita De Benedetti pag. 124

Mostre. A pranzo con Cristiano VII

di Danimarca di Maria Teresa Berti pag. 125

#### RAPPORTO

Auditel. Il pubblico logora chi non ce l'ha. Arbore contro Celentano. Tg contro film di cassetta. Baudo contro tutti. La febbre dell'ascolto ha contagiato Rai e Berlusconi. Chi vince? Sveliamo il risultato di una lunga stagione di duelli.

di Carlo Verdelli e Valerio Riva

pag. 132

### ECONOMIA

L'Orlando in cassa. È il re incontrastato del rame. Ma il boom dei prezzi del metallo ora minaccia le sue aziende. Per difendersi ha fatto come Agnelli: si è costruito una cassaforte di famiglia. E la chiave? Ce l'ha soltanto lui

di Enrico Gallino pag. 126 Le idee di successo. Il Duemila sarà part-time

di John Naisbitt pag. 129 Le grida. Fittipaldi e Goria insieme nel villaggio

a cura di Salvatore Tallarita

pag. 130

#### RUBRICHE

Il dizionario della settimana.

di Sergio Zavoli

pag. 6

Lettere a cura di Enzo Forcella pag. 140 In fondo. Esclusivamente conformisti.

di Michele Serra

pag. 142



### DIZIONARIO

DI SERGIO ZAVOLI

### A come ALLORA

Millenovecentottantotto anni ci dividono da quel 25 dicembre che dovrebbe aver cambiato, con l'uomo, la storia; eppure nelle terre di Cristo si consuma, oggi, la medesima violenza di allora. Questa continuità finisce per ribadire l'incapacità dell'uomo di conciliare la propria origine divina con la natura delle proprie azioni. Vien fatto di chiedersi: ma questa storia della sofferenza che diventa la sofferenza della Storia non riguarda anche Dio? Se Dio si è fatto uomo e nulla o ben poco è cambiato nell' uomo il fallimento non è di Dio? «In un certo senso si!», mi risponde Raul Silva Henriquez, Primate del Cile. «E non gliene saremo mai grati a sufficienza!», fu l'aggiunta li per li stupefacente. «L'incarnazione di Dio non doveva inaugurare una razza di superuomini o un sistema di robot telecomandati, per così dire, dall' alto. Dio doveva scegliere fra un' umanità invasa dalla divinità, forzatamente sottomessa alle leggi di un Dio-conquistatore, e un'umanità visitata dalla divinità, capace di camminare in libero pellegrinaggio, tenuta per mano da un Dio-servitore. La seconda scelta era più rischiosa, ma il rischio è un attributo divino. Essa doveva sancire una premessa fondamentale: la libertà umana».

La risposta del prestigioso Vescovo di Santiago non mi pareva sufficiente. Pensai allora di ascoltare Habraham Heschel, massimo filosofo del mondo ebraico, insegnante di Etica e Mistica nel seminario teologico di New York. Finora, gli dissi, i teologi si sono preoccupati soltanto di interpretare il gesto salvifico di Dio, ma la violenza che si perpetua a danno del debole non esige di realizzarlo? Vi riuscirà la ragione o la fede?

«Compito della fede - mi rispose - è certamente di trasformare l'uomo; ma ciò comporta la modificazione della società. Noi, con la fede, abbiamo fatto poco. Però ci resta la possibilità di trasformare la fede. La radice della fede è proprio questo scontento di sé e del mondo, questo bisogno di crescere insieme con ciò

che nella Storia cambia e ci cambia. Non presumiamo dunque di avere risolto i problemi in anticipo, se non quello finale. La fede, oggi, non ha risposte assolute da dare alla Storia. Quanto alla ragione, certo, i grandi filosofi non cercavano di trasformare il mondo, ma di interpretarlo; mentre oggi il problema di cambiare il mondo è tale anche dei filosofi. Non ci sarà futuro per l'ideologia, per la filosofia, per la stessa religione finché non verrà abbattuto il muro fra interpretazione e compromissione. Lei vede, quindi, che la questione del filosofo il quale si limiti a porre un problema e del teologo che presuma di averlo preventivamente risolto riguarda oggi i teologi e i filosofi sciocchi, non quelli che affrontano, accettandola, la vera fatica del pensiero umano. Voglio restare a ciò che più mi riguarda: la teologia. Ebbene, il suo futuro si basa sull'ipotesi che le nostre risposte migliori siano solo l'inizio di nuove domande. Una volta formulai il significato di idolatria. Idolatria, dissi, significa l'ipotesi che Dio sia esattamente come io lo penso. Però se Dio fosse esattamente così non sarebbe più Dio, ma un idolo. Il mistero di Dio, quindi, presuppone un minimo di saggezza: che le nostre risposte migliori siano solo l'inizio di domande più profonde». Dopo il cattolico e l'ebreo volli ascoltare un laico: Roger Garaudy, l'ideologo del Pcf espulso dal partito per quel suo umanesimo marxiano che aveva trovato un forte riscontro dialettico nell'area culturale del cristianesimo. Gli domandai: Lei ha detto che Dio non deve essere il giusto, come pensavano i giudei del tempo. Perché? «Potrei darle l'impressione rispose - di difendere un paradosso, ma leggendo il Discorso della Montagna, in particolare le beatitudini, ho l'impressione che Dio non sia il giusto. È una concezione pagana quella di affidare a Dio una specie di prolungamento della giustizia umana, crederlo insomma qualcosa di più dell'imperatore. Questo era Dio per i Romani. L'originalità del cristianesimo sta proprio nell'avere rifiutato tutto ciò. Perché? Perché l'amore non è una sorta di complemento della giustizia. Ritengo che sia addirittura il contrario. Essere giusti è dare a

ciascuno ciò che gli è dovuto, cioè punire i malvagi e ricompensare i buoni: ma principalmente è dare a tutti in base a ciò che ciascuno è. Mentre il cristianesimo, almeno nella sua migliore tradizione, non ci presenta il giudizio universale come una specie di distribuzione di premi. Dare a ciascuno ciò che gli è dovuto equivarrebbe a dare allo schiavo ciò che gli spetta come schiavo e al padrone ciò che gli si deve come padrone. Cristo non interviene mai in questo genere di problemi. Egli ripete costantemente: Io non giudico, non sono venuto per essere il vostro giudice. Perché non vuole giudicare? Per una ragione che mi sembra del tutto evidente: perché amare è il contrario di giudicare. Giudicare è considerare un uomo in funzione del suo passato, identificarlo con ciò che ha fatto. Quello ha rubato, quindi è un ladro; quello ha ucciso, quindi è un assassino. Di conseguenza è trattarlo come se il suo passato fosse assolutamente determinante per il suo avvenire. L' amore è il contrario; amore significa trattare l'uomo come uomo. E un uomo è tale solo per il suo avvenire».

Così, dopo duemila anni, tre uomini illuminati, ciascuno dal suo versante, disputano indirettamente sul corpo crocefisso dei palestinesi. È un parlare autorevole, colto, intelligente, edificante. Ma lascia le cose come stanno. «Non fa nuove le cose». Mentre oggi, per poter parlare in nome della fede o della ragione, bisognerebbe prima di tutto schiodare i crocefissi. Cristo non ci ha lasciato occhi per piangere o per guardare in su. È qui, con i suoi rischi, che va esercitata la ragione e la fede. Gesù aveva dodici anni quando confuse i dottori nel Tempio. Ne sono trascorsi quasi duemila.

### L come LENZUOLO

I film con la bambola, dopo avere consumato il grande mercato occidentale, stanno dunque entrando in quello del Terzo Mondo. Uno di essi, *Grandeur Nature*, riscuote un successo che, così vasto, non era prevedibile in aree della Terra di





dove la donna ha ruoli e simbologie del tutto diversi dalla cultura a cui il film appartiene. Esso, qualcuno ricorderà, racconta la vicenda di un ricco professionista che s'innamora di una donna di gomma, la sposa, ne viene tradito e infine cerca la morte con un suicidio a due nella Senna. Lui muore, ma la bambola rimane a galla. Il suo corpo di poliuretano, innaffondabile, dondola sul fiume: un intatto sorriso rappresenta la forza che vince sull'uomo, che lo annulla e gli sopravvive.

Perché, dunque, in contesti antropologici così diversi il film rinnova lo stesso interesse? Perché l'umanità sta accettando dappertutto di vivere in una condizione anomica. L'anomia è la sofferenza che insorge nell'individuo e nelle società quando, caduti i vecchi valori, l'uomo e i popoli rimangono per qualche tempo privi di ideali credibili e durevoli. Per ciò che riguarda questi film, essi rappresentano una progressiva caduta della dignità dell'amore: l'amore per una bambola, al di là del suo significato erotico-feticistico, nega infatti il fondamentale contributo della donna all'identità stessa dell'uomo, e configura in definitiva una privazione quantomeno nevrotica.

C'è chi osserva che al disastro ecologico dovremo d'ora in poi aggiungere un'altra catastrofe: quella di sapere sempre meno chi siamo, quasi fosse in atto un progressivo processo di separazione da noi stessi. A quale scopo? Per avere una vita in cui viverne un'altra? Per paura di quella che stiamo vivendo? Se ciò è possibile non servirà gran che predicare che «maturarsi significa abbandonare l'immaginario e investire nel reale», come vorrebbe una giudiziosa pedagogia: la nevrosi non conosce manovre così avvedute. Le conosce, invece, e le usa con spericolata malizia, chi specula sui nostri malesseri congeniti, acquisiti o inventati che siano.

Non allarmiamoci più di tanto. L'

Gaza: un uomo ferito negli scontri tra palestinesi dei territori occupati e israeliani viene portato via a braccia. Millenovecentottantotto anni dopo quel 25 dicembre, nelle terre del Cristo, la violenza si consuma oggi come allora.

amore con le bambole, per esempio, non si celebra sull'ultima spiaggia della virilità: si consuma, per ora, sul bianco lenzuolo dei cinematografi. Quanto a un'umanità in cui l'uomo tenderebbe a perdere se stesso cominciando col rifiutare la sua «metà» è una subdola trovata per intimidire le donne. Perché restino, o imparino ad essere, quel che vorrebbe un indistruttibile maschio cialtrone: poco più di una bambola.

### V come VIOLENZA

Una nuova legge per proteggere i minori dalle violenze degli adulti. Sia benvenuta. Bravi la Iervolino e Vassalli. L'annuncio si accompagna, nella stessa pagina di giornale, alla notizia che un medico di Alcamo, 62 anni, è finito in galera perché accusato da una tredicenne di aver tentato di violentarla. È un reato tra i più infami, che persino in carcere isola chi l'ha compiuto secondo il vecchio codice dei «delitti vergognosi» il quale distingue il «colpevole di rispetto» da un altro, appunto, «di infamità». Ma lo stesso vecchio codice avverte che il peggiore di tutti, il più esecrando e ributtante, è il reato di «denuncia fitusa», o fetente o fraudolenta che dir si voglia. Quella, per intenderci, che negli Stati Uniti ha richiesto l' aggiornamento di una norma perché, specie fra i minorenni, la falsa denuncia è in crescita a tal punto da collocarsi, ormai, tra i reati comuni.

In sostanza si è appurato che per mitomania, ricatto, perversione, e addirittura per gioco, la denuncia infondata di violenze subite dagli adulti ha raggiunto punte tali da costituire una turbativa addirittura sociale. Penso, allora, che l'accostamento delle due notizie - quella, benvenuta, della nuova legge e l'altra, orrenda, del medico violentatore - possa essere magari inconsapevolmente l' invito a una riflessione che anche il legislatore dovrà fare: perché tra gli oggetti di violenza, molti e indifesi, non di rado si nascondono armatissimi soggetti di una violenza a rovescio che è persino più crudele, distruttiva e impunita dell'altra.

### ATTUALITÀ

Il fascismo è innocente per l'Olocausto? L'antifascismo è soltanto retorica? Uno studioso americano ha messo per primo le mani sui documenti segreti dell'Onu. Dopo le polemiche su De Felice ecco in esclusiva le prove dei crimini di guerra dei nostri soldati.







A fianco: il professor Renzo De Felice. Al centro Bettino Craxi. A sinistra il neo-segretario del Msi Gianfranco Fini.

## GENOCIDIO ALL'ITALIANA

DI FIAMMA NIRENSTEIN

L'Italia democratica si è sempre vantata di non aver partecipato all'organizzazione dell' Olocausto. Che l'Italia sia priva di responsabilità primarie lo ha ripetuto lo storico Renzo De Felice nell'ambito di una violenta polemica sul fascismo e l' antifascismo cominciata l'ultima settimana dell'anno scorso sul Corriere della Sera. Questo può essere anche vero, ma l'esercito fascista, che non perpetrò «crimini contro l'umanità» certamente perpetrò atroci crimini di guerra. Ironia della sorte, e di questo il professor De Felice, forse, si sentirà confermato nelle sue tesi, quei crimini furono poi occultati e rimossi dall'Italia antifascista e dai suoi alleati occidentali. Infatti quando gli italiani riparlano di fascismo sono pronti ad ogni ammissione sulla sua nefandezza politica, fino a considerarlo una malapianta cresciuta per sbaglio e poi estirpata in grazia del-

la vera natura dell'homo italicus, ovvero quella del resistente antifascista. Sempre tuttavia, il dibattito rimuove e omette una questione sostanziale, sulla quale *Epoca* presenta un materiale di riflessione inedito e sconvolgente: quello dei crimini di guerra italiani.

Perché, al contrario di quello che è passato nella coscienza comune, in cui campeggia un immaginario soldato sempliciotto e figlio di mamma, magari con un bambino etiopico o vugoslavo in braccio, gli italiani compirono crimini di guerra efferati contro le popolazioni civili, le donne, i bambini, gli animali, le cose; usarono massicciamente armi chimiche e deportazioni in campi di concentramento, li compirono senza che ve ne fosse necessità bellica, con studio e predeterminazione, persino, come testimoniano molti documenti, con gusto. Quel che è peggio è che per tali crimini gli

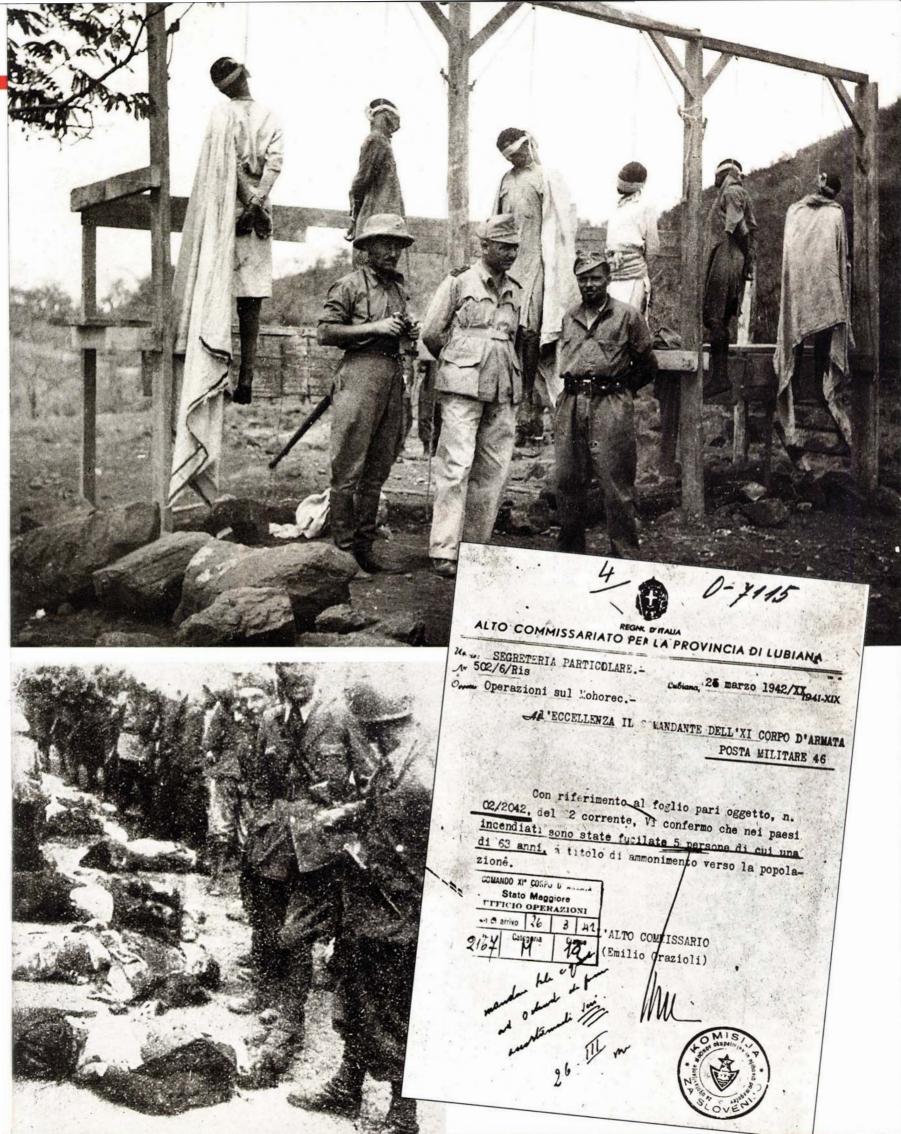
italiani non solo non hanno mai pagato ma non sono neppure mai stati messi sotto accusa. Perché? Non certo per distrazione, ma con fredda predeterminazione gli alleati decisero di occultare le prove a carico dei criminali di guerra italiani, in molti casi prove numerose e decisive simili, per la forza delle testimonianze, a quelle presentate a Norimberga contro i criminali nazisti. Ma l' Italia non ha mai avuto una sua Norimberga, ed ha potuto così seguitare a cullarsi nel mito del Buon Italiano.

Tutte le forze politiche italiane antifasciste concorsero per motivi diversi, a questo occultamento, la cui responsabilità ricade tuttavia, da un punto di vista tecnico, soprattutto sulle forze alleate, e specialmente sugli inglesi.

Questa sicurezza *Epoca* la ricava da un materiale assolutamente inedito e carico di cupi

significati, raccolto dallo storico americano Michael Palumbo, che per primo nel 1980 scoprì presso gli archivi delle Nazioni Unite una sezione ricchissima di materiale sui criminali di guerra classificata con la sigla Unwcc, ovvero United Nation War Crimes Commission, Commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite. Su venticinquemila criminali di guerra di varie nazionalità, soprattutto tedeschi e giapponesi, ben 1200 sono italiani: naturalmente, come sottolinea lo storico Michael Palumbo, poiché i nomi sono stati catalogati dietro

A fianco: esecuzione di ostaggi da parte delle truppe italiane in Yugoslavia. A destra: uno dei documenti che provano i crimini di guerra italiani in Yugoslavia, che erano conservati negli archivi dell'Onu. In alto: esecuzione indiscriminata in Etiopia, tra la popolazione indigena, nel 1936.



### ALL'ARMI SIAM ARCHIVISTI

COLLOQUIO CON ANGELO DEL BOCA

Il professor Angelo Del Boca è nato a Novara nel 1925; dopo essere stato inviato speciale in Africa della Gazzetta del Popolo e poi dieci anni caporedattore del Giorno, si è dedicato interamente allo studio della presenza italiana in Africa, scrivendo sette volumi su questo tema per l'editore Laterza, divenendo professore a contratto di Storia contemporanea nella facoltà di Scienze politiche di Torino.

Professore, il tema che lei tratta non è molto popolare vero?

«Decisamente, no. Si va dalle accuse delle associazioni d'arma che progettano di farmi processare per vilipendio al soldato italiano, fino alle caricature dei fascisti che mi disegnano seduto sul pitale, agli storici più avanzati che ignorano le scoperte fatte con molta fatica e parecchi ostacoli. Sa, non è piacevole fare di mestiere il fustigatore della propria storia patria. E più piacevole scrivere un libro sulla Resistenza. Infatti ce ne sono tanti».

Gli ostacoli di cui lei parla, li ha incontrati anche nella ricerca della

documentazione?

«Altroché! Era pressocché impossibile accedere alle carte di cui avevo necessità: gli archivi erano quelli del ministero degli Affari Esteri (Asmae) e quelli dell'ex ministero degli Affari italiani (Asmai). Ora, nei punti nodali degli archivi c'erano i vecchi funzionari del ministero dell' Africa Italiana, lei capisce, che non avevano nessuna intenzione di fornirmi il materiale che li incriminava, per così dire».

E come ha fatto, allora? «Non è tutto: l'ex sottosegretario all'Africa Italiana Giuseppe Brusasca, poi sottosegretario agli Esteri con De Gasperi ebbe (proprio lui) il compito di avviare cinquanta volumi di un' opera monumentale detta L'Italia in Africa. Nel comitato c'erano tutti o quasi gli ex governatori delle varie colonie; i documenti, i curatori, ovvero gli ex governatori se li portavano a casa per studiarli meglio. In questo modo intere casse sono sparite; molto materiale compromettente è stato fatto sparire; poi si sono mescolate, con risultati di confusione che si possono immaginare».

E allora lei come ha potuto

lavorare?

«Finalmente nel '78 ho avuto l'autorizzazione del ministro Colombo e poi quella di Andreotti, che mi hanno consentito di andare a ripescare tutto quello che era rimasto. Poi, nell'85, si è avvertita una nuova stretta: la grande paura che Gheddafi o Menghistu si facessero vivi con delle richieste di indennizzo. Comunque il materiale c'è tutto: è nell'archivio del castello di Tripoli, rinchiuso in 20 mila faldoni che i libici non sanno come riordinare e utilizzares

Pensa che questa degli indennizzi sarebbe una politica giusta?

«Una riflessione onesta sarebbe anche meglio, ma non vedo nulla di sbagliato nei risarcimenti. Prendiamo la Libia: Gheddafi ha ragione se si arrabbia quando chiede come indennizzo un ospedale con 1200 letti e il ministero dell'Estero gliene offre in cambio uno da 100 letti, sostenendo che non possiamo essere noi a pagare per il fascismo. E poi teniamo da 5 anni questa proposta a bagno maria! Ma via! Ancora oggi la gente muore perché brillano le mine che abbiamo seminato in Cirenaica. Abbiamo fatto fuori così 4000 persone. Però l'ospedale glielo vogliamo dare da cento posti! Questo è razzismo».

suggerimento dei Paesi vittime. ovvero la Yugoslavia, Albania, Grecia, Etiopia, la loro presenza negli archivi dell'Onu non è di per sé prova di colpevolezza. Resta il fatto che la colpevolezza non è stata verificata in nessun modo, se non da qualche storico di buona volontà, e isolato.

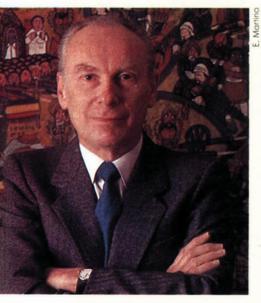
Prima di fornirvi una sommaria descrizione di che cosa fecero gli italiani per meritare una così vasta rappresentanza nelle «files» dei criminali di guerra, vediamo che cosa ha scoperto Palumbo lavorando insieme a Keith Hindel della Bbc (che il 22 gennaio manderà in onda un programma sull'argomento), prima degli altri storici, visto che gli archivi sono stati aperti agli studiosi solamente un mese fa, all'Onu e anche, precedentemente, al Foreign Office di Londra (i documenti, inediti, sono indicati con la sigla Public Record Office, Pro), all'Ufficio Coloniale Italiano dell' Archivio Centrale di Stato (Acs), alle carte del Dipartimento di Stato Americano nel Washington National Record Center (Wnrc) e negli Archivi Nazionali Americani (Na). Palumbo ha scoperto una fittissima e concitata corrispondenza interna fra gli Alleati, e fra gli anglo-americani e gli yugoslavi e gli etiopi da cui si evince inequivocabilmente che gli alleati sapevano perfettamente che esisteva una fitta schiera di criminali italiani, che le vittime chiedevano i processi, che tutti quanti erano convinti che il numero uno dei criminali, fosse il maresciallo Pietro Badoglio, primo responsabile delle stragi in Abissinia dov'era stato il comandante supremo; che tuttavia «dopo l'armistizio del 1943» scrive Palumbo «gli alleati coprirono Badoglio e il suo gruppo perché ritenevano che dei vecchi fascisti sarebbero stati più affidabili anticomunisti di un governo capeggiato da un liberale genuino come il Conte Carlo Sforza e con la presenza di altri antifascisti di

Tuttavia, nel 1948, la Commissione delle Nazioni Unite mise in lista fra i criminali di guerra Pietro Badoglio e molti altri: la sua sigla, negli archivi,

nonostante le obiezioni degli inglesi che fino all'ultimo fecero di tutto per scagionarlo sostenendo che il generale Graziani, era il solo vero responsabile di tutte le colpe che venivano imputate all'ex comandante supremo della guerra di Etiopia. (Peraltro neppure lui fu processato per questi crimini). Ciò che invece riuscì agli inglesi, e agli americani, fu di far rimanere lettera morta le accuse a Badoglio e ai 1199 criminali di guerra italiani mai processati. Fra questi, i primi dieci furono indicati dagli etiopi come i peggiori fra i loro persecutori: nessuno di loro è stato sottoposto a giudizio. La commissione alleata per i crimini di guerra rifiutò sia di mettere in piedi un processo sia di consentire agli etiopi di formare un tribunale misto.

Dopo l'istruttoria che le Nazioni Unite tennero per decidere se contrassegnare Badoglio con la lettera A, che significava appunto criminale di guerra, gli etiopi si batterono (e lo notificarono al Tribunale Militare Internazionale di Norimberga) per ottenere il processo di chi era stato classificato in tal modo: il barone svedese Leijonhufvud che svolgeva il ruolo di loro avvocato, più volte discusse la questione presso il Foreign Office: «Ci sono delle limitazioni che gli italiani porranno sicuramente» fu la risposta che ottenne (Pro, Z4590/317/22) «anche per rispetto a persone che poi hanno militato al fianco delle forze armate anglo-americane, o che oggi occupano posti di responsabilità». Un memorandum del Foreign Office a proposito della proposta di estradare gli italiani parla, nel 1948, dei «numerosi tentativi compiuti dai membri del nostro dipartimento per dissuadere gli etiopi dal fare domande» (Prp: Z694/1662/22). Eppure già gli italiani in questione erano stati posti sotto la categoria «A».

A fianco: il generale Rodolfo ritorno dall'esilio». Graziani passa in rassegna i reparti di camicie nere in Etiopia. Al centro a sinistra: un prigioniero ferito alla gola dopo la battaglia sul lago Ascianghi. Al centro a destra: soldati del «plotone chimico» con equipaggiamento anti-iprite. In alto: è 7878/E/It/1. Lo mise in lista un villaggio abissino bombardato.



Angelo Del Boca. Ha scritto 7 volumi sulla presenza italiana in Africa.









Palumbo suggerisce l'ipotesi che oltre che da motivi di opportunità politica, «la mentalità coloniale britannica potesse indurre la paura di un precedente inaccettabile: degli uomini neri riuniti a giudizio per giudicare i crimini di uomini bianchi».

Più complicati ancora delle trafile perdenti seguite dagli etiopi, sono i tracciati che seguirono gli yugoslavi, meglio attrezzati politicamente, e tuttavia sconfitti dalla medesima volontà politica.La vicenda comincia con una lettera al governo yugoslavo da parte del signor Philip Nicolas del Foreign Office che promette che il governo britannico si opporrà all'inclusione nel governo Badoglio del generale Mario Roatta, capo della Seconda Armata, la bestia nera delle popolazioni yugoslave vittime delle rappresaglie che furono perpetrate in Yogoslavia dalle truppe italiane. La stessa promessa veniva fatta riguardo al generale Vittorio Ambrosio. In questa come in altre varie missive interne, gli Alleati danno prova di conoscere a fondo le «barbarie» compiute dagli italiani in Yugoslavia; ma poi arrivano sempre alla conclusione che come dice l'alto commissario inglese a Roma Charles Noel «molti dei criminali di guerra hanno reso esemplari servizi agli alleati»; arrestarli avrebbe significato «uno shock per il governo italiano e per l'opinione pubblica... che ci metterebbe nei guai più di qualsiasi protesta o amarezza» (Pro: U3483/70/73).

Anche l'incaricato di affari americano nel suo «report» al dipartimento di Stato scrisse, il 16 aprile, che l'estradizione di criminali di guerra italiani avrebbe avuto un effetto molto serio sulla nostra opinione pubblica. Molte testimonianze scritte di personaggi politici inglesi e americani danno conto della terribile paura di «ripercussioni», «risentimenti»: un'azione troppo rigorosa, troppo giusta, avrebbe gettato il Paese appena risorto alla democrazia, nelle braccia dei comunisti.

Così come, dunque, per salvare Badoglio, gli Alleati fecero letteralmente carte false, così si dettero da fare anche per

### IL PEGGIO DEGLI ITALIANI

Ecco la lista dei dieci peggiori criminali di guerra secondo la graduatoria approntata dagli etiopi stessi all'indomani della seconda guerra mondiale. La lista fu messa in discussione il 4 marzo 1948 dal Primo Comitato della Commissione dell'Onu per i criminali di guerra (Unwcc). Fino ad oggi sconosciuta in Italia, ci è stata fornita dallo storico americano Michael Palumbo, che ha potuto studiare negli archivi, prima che venissero aperti agli studiosi un mese fa. Questi dieci nomi sono stati posti in ordine di importanza, a seconda del peso delle colpe di ciascuno, dagli etiopi. Secondo Palumbo, il numero di dieci, fu frutto di una mediazione fra i rappresentanti anglo-americani e gli etiopi stessi, che volevano presentare una lista molto più lunga di personaggi con responsabilità primarie. Ma fu-rono poi costretti ad accogliere l'invito alla moderazione degli

Alleati. I numeri che contrassegnano gli italiani vanno da 7878/E/It/1 per Pietro Badoglio, il numero uno dei criminali di guerra italiani, poi salvato dagli anglo americani fino al numero 7888/E/It/10 per Enri-co Cerulli, che fu un burocrate, governatore della Somalia, studioso, forse indicato dagli etiopi come criminale specialmente per la sua propensione a proteg-gere i somali contro gli etiopi. Gli altri sono: Graziani, Alessandro Lessona, ministro dell' Africa italiana (anziano ma vispo rappresentante del Msi, grande negatore dei crimini di guerra); Guido Cortese, il segretario del Pnf che guido le stragi di Addis Abeba del febbraio 1937; Guglielmo Nasi, dopo il '30 vice governatore generale dell'Etiopia insieme al Duca di Abruzzo, nel periodo più mor-bido che segui la repressione di Graziani; Alessandro Pirzio Biroli generale, che fece sia la campagna d'Etiopia che la Yugoslavia. Fu comandante di Corpo d'Armata e poi governa-tore del Goggian; Carlo Geloso, anche lui comandante di Cor po d'Armata e governatore dei paesi Galla; Sabatino Gallina,

generale di divisione, uno dei

colonnelli che in Libia avevano

atteso all'educazione militare dell'odioso Graziani; Ruggero

Tracchia, colonnello e poi gene-

rale, a detta degli storici uno dei

più violenti fra i capi militari.

E infine, Enrico Cerulli.

nascondere le colpe di tutti gli italiani che gli yugoslavi chiedevano insistentemente di mettere sotto processo. La commissione che avrebbe dovuto curare le epurazioni all'inizio era presieduta dal Conte Carlo Sforza: gli Alleati, dice Palumbo, non furono contenti finché non gliela ebbero sottratta attraverso una serie di manovre. Gli eventi consegnarono tutta la scottante vicenda nelle mani di un personaggio molto più gradito e malleabile, Ivanoe Bonomi. Il suo avvento a capo del governo venne salutato dagli Alleati con gioia: «con lui», dissero, «finalmente il meccanismo era stato sottratto ai comunisti e a Sforza». (Pro. R20467/15/22).

Non c'è dubbio che Palumbo consideri importantissime, secondo la ricerca che ha dato a *Epoca*, le responsabilità degli Alleati nel sottrarre alla giustizia i nostri criminali di guerra.

Tuttavia, accenna anche all' accanita resistenza degli italiani per evitare di venire ad una resa dei conti. Palumbo parla solo di una lettera di Alcide De Gasperi del 6 aprile 1946, inviata all'Ammiraglio Stone, Alto Commissario Alleato De Gasperi avverte che l'arresto di criminali di guerra italiani «porterà alla nascita di una pericolosa reazione del Paese, e di una giustificabile (sic) indignazione». Le ripercussioni politiche sarebbero gravi, aggiunge De Gasperi, e sarebbe meglio evitarle «specie durante questo periodo che precede l'Assemblea Costituente». Nella sua risposta a De Gasperi, Stone assicurava il presidente del Consiglio italiano di essere «pienamente consapevole delle implicazioni della faccenda» (Wnrc:10.000/136/325 no. 34). Sia De Gasperi che gli Alleati temevano che i comunisti avrebbero potuto avvantaggiarsi di una operazione di ripulitura. Del resto, possiamo dire per inciso, l' ipotesi che alcune forze politiche o singoli personaggi meditassero di stabilire legami con la Russia, non era peregrina. Quello che è certo, però, è che l'occultamento dei crimini di guerra non ebbe solamente una caratterizzazione, diciamo così, di destra. La tentazione di trasformarsi come con

un colpo di bacchetta magica dal Paese di Mussolini a quello della Resistenza, di lavarsi la faccia il più rapidamente possibile, era psicologicamente comprensibile e diffusa, e trovava un riscontro politico nella strategia della pacificazione inaugurata da Togliatti. «L'Italia nata dalla Resistenza» non aveva nessuna voglia di guardarsi nello specchio dei crimini di guerra. Gli Alleati del resto la aiutarono, per i loro interessi. a rimuovere le colpe. Gli etiopi erano troppo deboli e indifesi per imporre una mea culpa. Gli yugoslavi, per dirla come sta, avevano a loro volta compiuto crimini di guerra troppo feroci per risultare moralmente attendibili fino al punto di imporre agli Alleati la loro volontà; in clima, poi, di guerra fredda.

così», commenta lo storico Angelo Del Boca, una specie di solitario campione della ricostruzione perfezionistica e appassionata degli anni della guerra d'Etiopia, su cui ha scritto sette volumi per le edizioni Laterza «nessuno dei 500 mila italiani che hanno preso parte fra il 1935 e il 1941 alle operazioni di sterminio è stato processato o ha fatto un solo giorno di carcere per i crimini compiuti contro l'Etiopia. Non c'è mai stata una Norimberga. Non solo: un'amnistia mai promulgata, ma sottintesa, ha cancellato stragi di villaggi, violenze, furti, deportazioni in massa, distruzione delle chiese, lo sterminio dell'intellighentzia etiopica, l'impiego dei lager di Danane e Nocra. Dal '45 in poi, anzi c'è stata la tendenza addirittura ad elogiare quello che è stato fatto in Africa».

In Africa quello che è stato fatto lo sanno in pochi: la gente l'ha sentito talvolta raccontare, ma non ci si sofferma. Una trasmissione televisiva di Ivan Palermo ha mostrato delle immagini spaventevoli di villaggi incendiati, corpi accatastati, teste mozze a mucchi; i libri di Del Boca si vendono a circa 6-7000 copie per ciascun testo, molto per un libro di storia, pochissimo per quello che la vicenda dovreb-

be rappresentare per la nostra coscienza. Se proviamo a tratteggiare di che cosa si tratta, si impone subito una suddivisione in due periodi: il primo che va dal 3 ottobre 1935 al 5 maggio del '36 con l'ingresso di Badoglio ad Addis Abeba e la successiva proclamazione, il 9, dell'Impero italiano d'Etiopia. E poi, da quel momento fino al 1941, quando gli etiopi e gli inglesi cacciarono le armate italiane.

Tutto il primo periodo è caratterizzato da una fantastica, nevrotica smania del capo del fascismo di catturare alla svelta, cancellando per sempre l'ignominia di Adua, il proprio «posto

al sole».

Per fare presto, l'Italia rovesciò sull'Etiopia una inusitata quantità di energie belliche, sotto forma di uomini (alla fine della guerra erano stati 500 mila i soldati dell'esercito italiano), di armi moderne, automezzi, artiglieria pesante. La colossale macchina di guerra era guidata appunto da Badoglio, che aveva sostituito De Bono, giudicato da Mussolini non abbastanza rapace da porgergli l'Impero in quattro e quattr'otto. Per fare presto gli italiani fecero di tutto contro una popolazione che usava poco più dell'arco e delle frecce, che per la prima volta vedeva un aeroplano, che era così sprovveduta da scendere in campo aperto offrendo il petto alle artiglierie pesanti degli italiani. E poiché non si faceva abbastanza presto secondo il gusto del duce, Mussolini dette di sua mano a Badoglio, attraverso una lunga serie di telegrammi, il permesso di utilizzare sui «selvaggi razziatori abissini», «abissini tagliatori di teste», l'iprite, il gas vescicante che fu rovesciato sulle popolazioni già bombardate e inermi, sui villaggi, gli animali, le coltivazioni, le boscaglie. Scrive Hailé Selassié, e lo riporta Del Boca: «Ogni essere vivente che veniva toccato dalla leggera pioggia caduta dagli aeroplani, che aveva bevuto l'acqua o mangiato cibi contaminati, fuggiva urlando e andava a rifugiarsi nelle capanne o nel folto dei boschi per morirvi. C'erano cadaveri dappertutto, in ogni macchia, sotto ogni albero...



Presto un odore insopportabile gravò sull'intera regione. Non si poteva pensare di seppellire i cadaveri perché erano più numerosi dei vivi. Bisognò adattarsi a vivere nel carnaio. Nel prato vicino al nostro quartier generale, a Quoram, più di 500 cadaveri si decomponevano lentamente». Anche sugli etiopici in ritirata verso il lago Ascianghi, ormai in piena rotta, Badoglio lanciò inondazioni di iprite «...senza misericordia. Ciò che uno scoppio di bomba aveva cominciato, il veleno concludeva».

Le impiccagioni dei capi oppure il loro affondamento nelle acque dei laghi con una pietra al collo, erano faccende quotidiane. Ma il peggio viene dopo l' attentato a Rodolfo Graziani del 19 febbraio 1937. Squadracce organizzate dal generale Guido Cortese mettono a ferro e fuoco la città per tre giorni: di notte i camion portavano via i morti lasciati sulle strade dagli italiani, con le teste mozze e gli arti staccati. Non furono risparmiati né vecchi, né donne né bambini: il Buon Soldato italiano fece fuori migliaia di innocenti. Gli etiopi dicono circa 30 mila, gli storici italiani pensano che più realisticamente si tratti di circa 6000 persone. Nei mesi successivi, Graziani, allora vicerè, fece piazza pulita di tutti gli indovini, i cantastorie, i poeti, gli intellettuali del luogo. Erano rei di prevedere la sconfitta degli italiani. Nel convento di Debra Libanos furono raccolti nella chiesa centrale e fucilati 449 fra monaci e allievi molti dei quali bambinetti. Quattrocento notabili furono



Sopra: Benito Mussolini seguito dal generale Vittorio Ambrosio passa in rassegna nel 1940 i carri armati della divisione «RE». A sinistra: il generale Pietro Badoglio. A destra: il generale Mario Roatta, comandante della Seconda Armata in Yugoslavia. Era la bestia nera delle popolazioni yugoslave.

deportati in Italia, mentre si riempivano i lager di Nocra e Danane, dove «gli uomini sono intasati in tucul cadenti», racconta lo stesso comandante del campo di Danane Eugenio Mazzucchetti nel suo «Diario» rimasto inedito, «e le donne in tende "Leonardo da Vinci" stracciate e scosse dal vento. Uomini e donne sono poi luridi, con gli indumenti stracciati, e sono lasciati nella completa inazione tutto il giorno».

Lo storico Giorgio Rochat, anche lui fra i pochi che ha studiato a fondo l'argomento, dice: «Da parte italiana si ricorse ad un impiego di mezzi tecnici e di terrore politico su scala così vasta, che un paragone si può trovare solo nel comportamento dei francesi in Algeria e in Indocina, o degli Americani nel Vietnam». I morti furono, secondo fonte etiopica, circa trecentomila, più altrettanti morti di stento in seguito alla distruzione del bestiame (5 milioni di bovini, 7 di ovini, 1 di cavalli, 700 mila cammelli). Saranno forse cifre esagerate: comunque il nostro governo accettò nel 1956 di pagare 6 milioni e 250 mila sterline purché figurassero non come riparazioni, ma come assistenza tecnica e finanziaria.

Per la Yugoslavia, limitiamoci a qualche accenno: nell'aprile



del 1941 furono occupate dagli italiani le zone costiere della Yugoslavia. Nell'estate inizia la guerriglia in Croazia, Bòsnia, Montenegro, Dalmazia. I partigiani di Tito non erano certo degli zuccherini. Nella primavera del 43 gli italiani avevano schierato contro la guerriglia fra i 600 e gli 800 mila uomini, pari a circa 33 divisioni. Lo scontro fu sanguinoso quant'altri mai. In una circolare ai Comandi Dipendenti, il generale Roatta ordinava: «Non dente per dente, ma testa per testa».

no squadrista del battaglione «M» toscano così scriveva nel maggio ' 42 all'amico Fasolino di Firenze: «Come son certo, saprete che mi trovo in terra di Dalmazia e proprio nella città di Spalato. Qui facciamo tutti la guerra al comunismo; e non gli diamo pace perché, esclusi gli italiani, sono tutti comunisti e come sono vili ci fanno delle imboscate a tradimento e uccidono tanti nostri fratelli. Però, quando ne prendiamo qualcuno gli cambiamo i connotati, tanto basti che anche pochi giorni or sono si andò a Sebenico e si fece plotone di esecuzione e se ne fucilò 26 e con buona soddisfazione a me toccò proprio il capo di tutti i comunisti della Croazia. Se avessi visto, Fasolino, che scena, tanto è che per aver tirato bene che non ci fu bisogno del colpo di grazia e si ebbero molti elogi e fra gli altri quello del governatore S. E. Bastianini».

E S. A. di Montespertoli scrive a casa: «Abbiamo distrutto tutto, da cima a fondo, senza risparmiare gli innocenti... Uccidiamo famiglie intere, ogni notte, a furia di colpi o con le armi. Se cercano soltanto di muoversi, tiriamo senza pietà, e chi muore muore... Anche questa notte vi sono stati cinque morti, due donne, un bambino e due uomini».

Per ogni palo telegrafico di Sebenico abbattuto, venivano fucilati tre ostaggi. Nel Montenegro, per ogni ufficiale ucciso o ferito dai partigiani si facevano fucilare 50 ostaggi. Si giunse a passare per le armi (senza giudizio) 180 persone in una volta sola. Nel marzo del 1942 erano state deportate e uccise nella sola Lubiana (poco più di un paesino) 878 persone, cui se ne aggiunsero 2858 catturate nei rastrellamenti dal 27 giugno al 1º luglio. Fra aprile e maggio furono fucilati in Slovenia 300 ostaggi. A Lubiana 24 ostaggi nel giugno del '41 erano stati tutti fucilati come rappresaglia per l'uccisone di un collaborazionista sloveno.

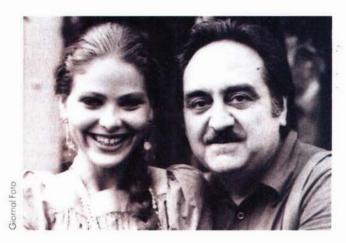
Furono creati circa 200 campi di internamento in Yugoslavia in Italia e in Albania: nei soli territori annessi all'Italia su 360 mila abitanti vi furono 67230 deportati. In quei campi passarono, nel complesso, 149637 persone.

Il clima di eccitazione e l'odore del sangue fecero di noi dei criminali di guerra, come i giapponesi, come i tedeschi; Mussolini aveva così esortato i militari di stanza nel Montenegro, come riporta Galeazzo Ciano nelle sue memorie: «Ho sentito dire che siete dei buoni padri di famiglia. Ciò va bene a casa vostra, non qui. Qui non sarete mai abbastanza ladri assassini e stupratori».

Esistono delle foto di italiani con le teste mozze degli abissini in mano; non mostrano dei mostri sanguinari, con le zanne scoperte e il volto stravolto. Mostrano le facce dei nostri vicini di casa, tranquilli e un po' stolidi. Solo che hanno delle teste in mano. Di esseri umani. Con questo tipo di problema, la Germania sta ancora facendo i conti. A noi questa opportunità è stata sottratta dagli Alleati, come ha scoperto Palumbo, e dalla nostra facile coscienza.

Fiamma Nirenstein

È il primo giallo-rosa dell'anno. Le foto e le lettere della Muti a Celentano pubblicate sia su «Oggi» che su «Gente». Chi le ha vendute a entrambi? Sono state rubate? Fa scandalo la vita privata del predicatore di «Fantastico».



### CANDID CAMERA DA LETTO

DI CARLO BRAMBILLA

Quando lunedì 4 gennaio Paolo Occhipinti, direttore di Oggi, ha mandato in edicola il suo settimanale, era convinto di aver già fatto lo scoop rosa dell'anno. La copertina era dedicata a una storia esclusiva: le prove del rapporto segreto tra Adriano Celentano e Ornella Muti. Lettere d'amore, autografe, dell'attrice al «molleggiato» e foto inequivocabili dei due amanti. Un colpo da novanta per un settimanale popolare, a due giorni dal gran finale di Fantastico. Un colpo da novanta durato lo spazio di una giornata. Il mattino successivo, infatti, lo scoop rosa si era già tinto di giallo. Lo stesso servizio «esclusivo» veniva sparato in copertina dal grande concorrente di Occhipinti, Sandro Mayer, direttore di Gente. Stesse lettere autografe, stesse foto compromettenti.

Uno scandalo. Per quelle let-

tere e per quelle foto Occhipinti aveva pagato parecchie decine di milioni (110 per l'esattezza, secondo quello che si dice nei corridoi della Rizzoli). Come poteva la concorrenza avere la stessa esclusiva? Quale agenzia aveva venduto lo stesso servizio due volte? O come potevano due diverse agenzie avere lo stesso servizio? Chi era l'autore materiale delle foto? E chi poteva avere interesse a buttare proprio adesso sul mercato una vecchia storia d'amore tra Celentano e la Muti?

L'autore delle foto, Vincenzino Falsaperla, vecchio amico di Adriano Celentano e di Ornella Muti, esce allo scoperto con una denuncia contro ignoti alla Questura di Milano, per il furto delle foto e delle lettere, che erano custodite, sotto chiave, nell'archivio personale della sua agenzia, la Giornalfoto di Milano. «Non ho mai dato a nessuno l' autorizzazione di pubblicare questo materiale», spiega Falsaperla. «Sono foto che ho fatto sul set del film Il bisbetico domato, di Castellano e Pipolo. Semplici foto delle prove del film. In tutti i film ogni scena viene provata prima centinaia di volte. Nella scena finale del Bisbetico domato Celentano e la Muti sono a letto insieme. Queste foto non sono altro che le prove di quella scena. Dire che sono immagini della vita privata di Celentano e delle Muti è semplicemente ridicolo. Una montatura da giornale scandalistico. Sono foto scattate nel dicembre dell'80 negli studi della casa editrice Universo, in via Stresa».

E le lettere scritte di pugno da Ornella Muti, firmate Francesca, il suo vero nome? Lettere del tipo: «Ranocchio mio, cosa darei per esserti vicina, sentire le tue mani sul mio corpo, stringerti e baciarti. Mi manchi, meno male che ho i tuoi nastri che in uno strano modo ti rendono presente. Mi piacerebbe stare al mare con te, sotto il sole, mi verrebbe voglia di fare all'amore. Ti amo». Lettere sulle quali pare difficile equivocare. «Ma no, ma no», taglia corto Falsaperla, «sono una montatura anche quelle. Nel film c'era una scena in cui lei doveva scrivere un bigliettino. E quelle sono delle prove, dei giochi. Non sono lettere vere». Ma come mai lei si è tenuto le foto di scena e le letterine di prova? «Le ho raccolte per un mio dossier personale che in ogni caso non avevo nessuna intenzione di divulgare. Qualcuno, non so chi, forse un collaboratore, ha duplicato le foto e fotocopiato le lettere. E poi le ha vendute. Un furto in piena regola su cui sta indagando la polizia».

A trovarsi nei guai, a questo punto, sono le agenzie che avrebbero venduto del materiale rubato prima a Occhipinti e poi a Mayer. E anche i due direttori, per i quali si potrebbe ipotizzare il reato di ricettazione o quanto meno di incauto acquisto. «Nel mio caso questa ipotesi è da escludere completamente», commenta Occhipinti. «Io il materiale l'ho comprato in esclusiva da un' agenzia di Roma, conosciuta, con cui lavoro da anni. Che poi queste siano foto di Vincenzino Falsaperla io non lo so. Ho ricevuto una sua lettera in cui mi dice che sono sue e che gli sono state rubate. Staremo a vedere».

Quanto a Sandro Mayer parlargli in questi giorni è impossibile. Preferisce non farsi trovare e non parlare coi giornalisti. Fonti ben informate sostengono che Mayer avesse già da mesi quelle foto e quelle lettere nel cassetto della sua scrivania, materiale che non gli era costato molto e che fino ad oggi non aveva voluto pubblicare, forse per mantenere buoni rapporti con la Muti e Celentano. Ma appena saputo, attraverso i suoi canali nella concorrenza, che *Oggi* stava per

## GIFINIE

14 GENNAIO 1988 \* N. 1/2 \* ANNO XXXII \* SETTMANAIE OI POLITICA ATTHALITÀ E CULTURA \* ARE POSTALE GR. E/70 \* RUSCOMI EDITORE L. 2000



### LE LETTERE PROIBITE DELLA MUTI A CELENTANO

"Caro Adriano, vorrei stringerti tra le mie braccia, ti amo"





CLAMOROSA ESCLUSIVA: LETTERE APPASSIONATE, FOTO INTIME...

### L'AMORE PROIBITO DI CELENTANO E ORNELLA MUTI



uscire, avrebbe deciso l'immediata pubblicazione per annullare lo scoop della concorrenza.

«Escludo che Mayer avesse già quelle foto e quelle lettere», commenta Occhipinti. «So come funziona lo spionaggio di Mayer. Esistono le tipografie, i reparti spedizione, le cellofanature. Farsi dire da qualcuno cosa pubblicherà *Oggi* non è difficile. Appena saputi i nostri progetti, e solo allora, Mayer si è procurato le foto». Da chi? È un mistero.

Gian Siracusa, titolare dell' agenzia Italfoto di Roma, al teleOrnella Muti con Vincenzino Falsaperla, fotografo e amico dell'attrice e di Celentano, che sostiene di essere l'autore delle foto. A destra le copertine di «Gente» e di «Oggi» con i due servizi. fono non vuole né confermare né smentire di essere stato lui a vendere le foto al settimanale della Rizzoli. «In ogni caso», afferma, «di una cosa sono sicuro: quelle non sono foto di scena di un film. Sono foto scattate in casa di Celentano. Basta guardare bene gli ambienti per accorgersene». E si fa una domanda: «se qualcuno tiene per mesi, o per anni, del materiale compromettente in un cassetto, senza pubblicarlo, che gioco sta facendo?».

Il giallo si complica. E la memoria corre alla vicenda giudiziaria che ha coinvolto Ornella Muti, nel 1981, in un traffico clandestino di valuta tra l'Italia e la Svizzera. Un'inchiesta aperta dal giudice istruttore di Bergamo Benito Melchionna dopo una serie di accertamenti compiuti dalla Guardia di Finanza. Sotto accusa era stato messo Federico Facchinetti, figlio di un noto avvocato bergamasco, compagno della Muti. Nel corso delle indagini, dalle quali è risultato un giro di miliardi verso la Svizzera, erano stati anche fermati per qualche giorno, e poi rilasciati, i tre fratelli Falsaperla, Vincenzino, Mario e Giorgio. «Nel febbraio del 1984 i locali della Giornalfoto vennero perquisiti per cercare, probabilmente, ricevute di banche svizzere» ricorda Vincenzino, «Naturalmente non trovarono niente. La verità è che Ornella Muti telefonava qui molto spesso e diceva frasi del tipo "porta su un chilo di roba", o cose del genere. La polizia, che controllava il telefono, ha pensato chissà cosa. Invece erano semplici comunicazioni tra amici».

Foto e lettere così compromettenti, che risalgono al 1980, potrebbero essere state usate da qualcuno come arma di ricatto, come cauzione, come contropartita o qualcos'altro?

Chi ha rubato un materiale di questo tipo l'ha fatto solo per denaro o per avere in mano un' arma con cui vendicarsi di qualche sgarbo subito?

L'osservazione delle foto e la lettura attenta delle lettere fanno pensare a foto e lettere «rubate», in tutti i sensi. Anche per questo alcuni direttori di giornali che nei mesi scorsi le avevano viste si erano rifiutati di comprarle. Le lettere sono state scritte da un aereo della Swissair in volo probabilmente verso gli Stati Uniti.

Sulla carta intestata della compagnia di bandiera svizzera la Muti scrive: «mi sto allontanando minuto per minuto, secondo per secondo, da te, anche se il mio pensiero e tutto il mio amore sono rimasti in macchina vicino a te (in casa non mi permetto di entrare). Ho provato ha (errore di ortografia nell'originale, ndr) telefonarti prima di partire ma il tuo numero era sempre occupato e poi mi hanno imbarcata, ma proverò più tardi da New York. Federico è rientrato a Chiasso per non so quali affari e cose che doveva risolvere. Ogni tanto mi giro e al posto di mia sorella vedo te, che mi fai la rana e nonostante la grande tristezza e l'immenso vuoto che provo, divento allegra. Ti amo. Grazie per questi splendidi giorni che mi hai regalato e delle tante cose che mi hai insegnato, è inutile che ti ripeta quanto vorrei che qualcuno (non faccio nomi) avesse destinato un posticino per me vicino a te, sai mentre ti scrivo queste cose penso: e se lui avesse solo giocato e tutti questi discorsi che ora gli sto facendo lo annoiassero?»

E ancora: «Spero di mancarti da morire, ma anche se avessi deciso che tutto ciò debba finire o comunque quando lo farai, ti prego di dirmelo subito, evita di coprirmi di ridicolo, va bene? Perciò prima di farti prete avvertimi. Mi manchi tanto, ti amo, ti amo, ti amo, ti amo, francesca».

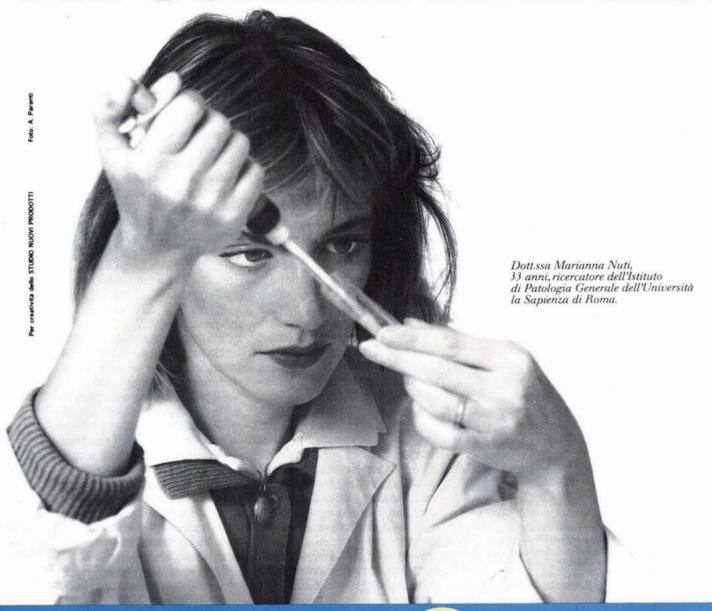
Lettere e foto private che, pubblicate, avrebbero creato non pochi problemi ai due amanti. Tanto più che, da quello che si racconta, le foto di Celentano che girano sui tavoli dei giornali non sono solo quelle pubblicate. Ce ne sono delle altre, parecchio più scabrose. Poco adatte a un target popolare, ma che potremmo presto vedere pubblicate su riviste note per servizi molto meno castigati.

| □ Socio aggregato □ Socio affiliato □ Socio animatore | da L 10.000<br>da L 25.000 | <ul> <li>☐ Socio ordinario</li> <li>☐ Socio sostenitore</li> <li>☐ Nuovo socio</li> </ul> | da L. 50.000<br>da L. 500.000<br>□ Rinnovo |
|---|----------------------------|---|--|
| e ho versato L  |                            |   |  |
| □ sul c/c postale 307272                              |                            | ☐ con assegno bancario allegato   |  |
| È inteso che come s                                   | socio ho diritto al        | la tessera d'iscrizione e   | al Notiziario.                             |
|   |                            |   |  |
| nome  |                            |   |  |
| nome  |                            |   | n  |



Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro

# LEI COMBATTE IL CANCRO



### AIUTALA A SCONFIGGERLO

La ricerca non è un concetto astratto: dietro questo nome donne e uomini si impegnano costantemente nella battaglia contro il cancro, a favore della vita.

Ma oltre all'impegno di chi la persegue, la ricerca richiede un costante supporto finanziario: l'A.I.R.C. infatti, nel solo 1987, ha impegnato oltre tre miliardi e mezzo per 303 borse di studio, circa un miliardo e duecento milioni per apparecchiature di avanzata tecnologia e 18 miliardi per finanziare programmi specifici di ricerca che fanno capo

alle più importanti istituzioni oncologiche del paese. Aderire all'A.I.R.C. abbonandosi al Notiziario significa contribuire attivamente al lavoro dei ricercatori, al lavoro di chi lotta ogni giorno per sconfiggere il cancro. Perché la speranza è nella ricerca.

Un incontro con Poletti, mille pressioni sul Sudafrica, la sfida con un missionario... E tutto per acquietare le chiacchiere sul ministro dei Lavori Pubblici. Al centro Fabrizio Ducci, l' ultimo dei faccendieri. Era amico di Pazienza...

### CARDINALE MI MANDA DE ROSE

DI BRUNO ANGELICO

Nello stile c'è tutto l'uomo: elegante, gran parlatore, superinformato, munifico e disinvolto. Ecco il profilo di Fabrizio Ducci, 49 anni, il nuovo faccendiere comparso come una meteora ai confini dell'«Affare De Rose», e altrettanto velocemente tornato nell'anonimato. Per poco, però. Ora il suo nome torna alla luce: il 15 gennaio Fabrizio Ducci sarà ascoltato dal Giurì d'onore della Camera. Perchè? Cosa ha da raccontare? Cosa ha da nascondere? Da lui si vuole sapere tutto sui rapporti fra il ministro dei Lavori Pubblici e il suo principale accusatore, padre Aurelio Boscaini, il missionario comboniano direttore della rivista Nigrizia. Proprio su Nigrizia, infatti, c'era scritto che un parlamentare veronese era il comproprietario di una fabbrica d'armi in Sudafrica.

Ma che c'entra Fabrizio Ducci, sedicente commerciante di pesce, falso ispettore del lavoro, ufficiale della Nato fasullo, amico di Francesco Pazienza (prototipo di tutti i faccendieri italiani), in questa guerra fra il ministro e il missionario? Per rispondere c'è però bisogno di un'altra serie di domande: perchè Fabrizio Ducci,

con precedenti per truffa continuata, usurpazione di titoli, furto aggravato, ricettazione, millantato credito e falso, si occupa di a scagionare il ministro De Rose? Perchè contatta l'ambasciata sudafricana, si rivolge alla fabbrica d'armi Amscor di Città del Capo, invoca un intervento del cardinale Ugo Poletti, chiede ai superiori di Boscaini di costringere il missionario a ritrattare, e sempre solo allo scopo di tirar fuori dai guai il suo «amico» De Rose? Una strategia complessa e fatta di molti, intricati fili. Proviamo a dipanarla.

Il primo obbiettivo di Ducci è stato Aurelio Boscaini. Il comboniano infatti, pur rifiutandosi di fare il nome del deputato veronese coinvolto nel traffico d'armi, in una serie di interviste aveva, attraverso progressive esclusioni, lasciato che i sospetti si appuntassero solo sul nome di Emilio De Rose. Ducci ha un'idea: far convincere Boscaini da un alto prelato della gerarchia religiosa: la scelta cade sul presidente della Conferenza episcopale italiana, l' influentissimo cardinale Ugo Poletti. Il faccendiere spezzino si dà da fare: tempesta Poletti di

Fabrizio Ducci, 49 anni, faccendiere di La Spezia, sedicente ufficiale Nato, processato per truffa e millantato credito. Deve rispondere al Giurì della Camera, il 15 gennaio, sull'«Affare De Rose».

telefonate, direttamente dal telefono di De Rose fissa un appuntamento fra il ministro e il cardinale. L'appuntamento è per le tre del pomeriggio dello scorso 13 novembre. Che cosa si sono detti De Rose e Poletti? Il cardinale smentisce l'incontro con il socialdemocratico veronese, ma non smentisce le pressioni di cui sarebbe stato oggetto. Racconta Poletti: «Sono stato informato che il ministro voleva parlarmi dei problemi che aveva con un religioso. La mia risposta è stata che doveva rivolgersi ai superiori di quel religioso».

Ducci lo prende in parola e si precipita nella sede dei padri comboniani all'Eur: «Si è pre-

sentato come uomo di fiducia del ministro De Rose, mi è parso brillante, credevo fosse il suo avvocato», dice padre Mario Piotti, «voleva che il nostro padre superiore, Vittorio Moretto, intervenisse su Boscaini e lo convincesse a ritrattare le sue accuse». L'operazione riesce. Dopo pressanti inviti, il direttore di Nigrizia accetta di incontrare De Rose. L'incontro è previsto per la sera del 18 novembre. Prima di De Rose però arriva Ducci, con largo anticipo. Nell'attesa intrattiene Boscaini sul suo lavoro di funzionario della Nato, sulla politica di Comunione e Liberazione e sul ruolo carismatico di Roberto Formigoni e persino sui segreti degli esperimenti nucleari israeliani in Namibia. Quando arriva il ministro è sempre lui a condurre il colloquio: «De Rose non ha quasi mai aperto bocca», ricorda Boscaini, «è stato Ducci a chiedermi una ritrattazione





Sopra: il cardinale Ugo Poletti. In alto: il ministro Emilio De Rose. Dice Poletti: «So che il ministro voleva parlarmi dei suoi problemi... Ma non l'ho incontrato».

scritta, lui a pretendere che all' incontro fosse presente un mio superiore».

Ma il lavoro di Ducci non si ferma qui. Nella strategia per scagionare De Rose serve un'altra smentita. Così Ducci comincia a tempestare di telefonate l'ambasciatore del Sudafrica a Roma. «L'ho incontrato alcune volte», dice mister Nortye, consigliere politico dell'ambasciata sudafricana.«si è presentato come amico del ministro, mi ha spiegato tutti i problemi suscitati dal sospetto che De Rose fosse proprietario o di una fabbrica d'armi nel mio Paese... E poi mi ha chiesto una dichiarazione del governo sudafricano che scagionasse per iscritto il vostro ministro. Ho risposto che gli unici sudafricani competenti a smentire quella storia erano e sono i dirigenti della Amscor, cioè della fabbrica d'armi». Qualche giorno dopo dal Sudafrica arriva una singolare e ambigua smentita della Amscor: «Siamo una società per azioni, chiunque può comperarle e partecipare ai nostri affari senza che noi siamo tenuti a conoscerlo». Anche questo capitolo dell'«Affare Ducci-De Rose» rimane così aperto. Con un particolare però, che vale la pena di sottolineare: perché l'ambasciata di uno Stato come il Sudafrica dà tanto credito a un faccendiere, sia pure brillante ma del tutto sconosciuto? Risponde mister Nortye: «Perchè non ho verificato chi veramente fosse Ducci? Ma, non l'ho ritenuto importante».

E invece la vita di Fabrizio Ducci, residente a La Spezia in via della Cittadella 26 in casa della madre, sposato e divorziato, rivela tutta la caratura dell' uomo che vuole difendere il ministro. Per esempio: dal fratello Marco, impiegato comunale, si impara che Francesco Pazienza, il faccendiere della trama Calvi-Gelli-Sindona, conosceva Ducci. Anzi: «Pazienza», racconta Marco Ducci, «ha frequentato il liceo a La Spezia. È allora che ha conosciuto mio fratello a quell' epoca giovane e intraprendente ragioniere».

În quel tempo Ducci militava nelle file della gioventù missina. Dura poco. D'un colpo e senza nessun motivo passa alla Fe-

derazione giovanile comunista. Perchè? Secondo il Gazzettino si tratta di un'abile manovra di spionaggio: «Ducci rubò gli elenchi degli iscritti comunisti per passarli al Movimento Sociale». Alla fine degli anni Sessanta il ragionier Ducci trova un'altra e, all'apparenza più definitiva, collocazione politica: frequenta il vescovado di La Spezia, diventa democristiano. I risultati dell' operazione sono buoni: viene assunto all'Ispettorato del lavoro di Carrara come dattilografo, anche se si fa passare per ispettore. Intanto si occupa delle campagne elettorali di Primo Lucchesi. parlamentare democristiano di Carrara, morto nel 1985, che fu anche sottosegretario alla Marina mercantile nel quinto governo Moro.

omunque all'Ispettorato del lavoro Ducci rimane solo fino al 1974: da allora i suoi percorsi intrecciano affari, politica e tribunali. La prima disavventura giudiziaria è del 1979: facendosi passare per funzionario dell' Ufficio del registro, falsificando firme, usando carta intestata rubata e timbri falsi, aveva raggirato alcuni piccoli commercianti. Truffe da mezzo milione... Nel 1983 un altro incidente di percorso: viene accusato di millantato credito, truffa e ricettazione. Sulla sua colpevolezza il tribunale di La Spezia deve decidere il prossimo 12 aprile. Al di là della sentenza, però, il ritratto di Ducci prende i contorni dell' avventuriero di provincia.

Quando sta a Roma fornisce come recapito l'ufficio di un' agenzia immobiliare in viale dell' Università 11: ma chi va a cercarlo si trova di fronte il signor Edoardo Gubbiotti, che compravende case fra Terni, Perugia e Roma. Gubbiotti conosce Ducci, ma spaventato si affretta a confessare: «Si, lo conosco, ma l' ho incontrato per caso. Io sono una persona onesta... Il dottor Ducci mi ha prospettato affari per miliardi... Se volete trovarlo cercatelo al ministero». Quando torna alla Spezia, l'immaginifico faccendiere si presenta come funzionario del Centro ricerche

della Nato della sua città, dove si studiano i nuovi materiali esplosivi. «Mi ha fatto vedere», racconta il commerciante Marco Rugani, suo vecchio amico d'infanzia, «un documento scritto in inglese, su carta intestata della Nato, in cui si diceva che Ducci Fabrizio aveva un incarico importante per la Liguria». Spiega il fratello Marco. «Fabrizio ha solo un "pass", un'autorizzazione, per entrare nella base americana di Camp Derby, vicino a Pisa. Glielo hanno dato per partecipare alle aste di vecchio materiale bellico». Ma alla redazione di La Spezia del Secolo XIX ricordano che, quando scoppiò il caso della Boustany one, la nave carica d'armi bloccata nel porto di Brindisi, Ducci si vantava di sapere tutto del trafficante Aldo Anghessa e dei suoi misteriosi affari.

Il salto di qualità di questa lunga storia di traffici e affarucci arriva con l'incontro fra Fabrizio Ducci e Emilio De Rose. Le versioni sull'evento sono contrastanti. «De Rose aveva bisogno d'aiuto e io sono corso a dargli una mano», ha spiegato lo stesso Ducci a padre Aurelio Boscaini. «Me lo ha presentato una signora», spiega Emilio De Rose. Il fratello, invece, con l' intento di difenderlo, racconta una storia tutta diversa, un po' inverosimile, ma forse vera: «Fabrizio tratta pesce... compra, vende... Era l'inizio dell'estate, forse giugno, e aveva bisogno di una concessione demaniale. Per le pratiche si reca a Roma, alle Opere Marittime, un settore del ministero dei Lavori Pubblici. Era proprio il periodo in cui era scoppiata la polemica sul ministro De Rose e sulla sua fabbrica d'armi in Sudafrica. Mio fratello, sotto il braccio, aveva Nigrizia, la rivista dei Comboniani. Uno dei funzionari del ministero gli chiede come mai legge una rivista che accusa il ministro. Lui risponde che conosceva qualche comboniano. E così l'hanno presentato a De Rose... Per vedere se poteva fare qualche cosa». Da quel giorno Fabrizio Ducci entra nelle grazie del ministro dei Lavori Pubblici. Ora il Giurì d'onore della Camera sa cosa chiedere a Fabrizio Ducci.

Bruno Angelico
(ha collaborato Paola Bozzini)



### Vi presentiamo Professional Data-Bank.

1. Vi piacerebbe migliorare il vostro livello professionale? E iniziare una nuova carriera? E vi piacerebbe essere voi a selezionare l'azienda più adatta alle vostre caratteristiche ed essere voi a "stabilire" il vostro stipendio? Se avete risposto sì almeno a una di queste domande, Professional Data-Bank® fa per voi.



2. Professional Data-Bank® è un sistema computerizzato per la ricerca del personale. È un sistema rivolto a tutti: donne e uomini. Che già lavorino o che siano neo-laureati o neo-diplomati. Che siano dirigenti, impiegati, liberi professionisti o liberi sognatori.



3. Oggi, dentro a questo stesso giornale, trovate il questionario di Professional Data-Bank®, una rivoluzionaria iniziativa di Repubblica e Somea Informatica.

La differenza tra compilare, spedire, far parte di Professional Data-Bank® e rispondere a un'inserzione di ricerca di personale pubblicata su un quotidiano è una differenza enorme.



### La vostra nuova carriera comincia da qui.

4. Professional Data-Bank® vi garantisce la riservatezza, vi mette ai vertici delle richieste di mercato per sei mesi e vi pone al centro del meccanismo di ricerca. Saranno le aziende a esporsi in prima persona e a contattarvi personalmente.

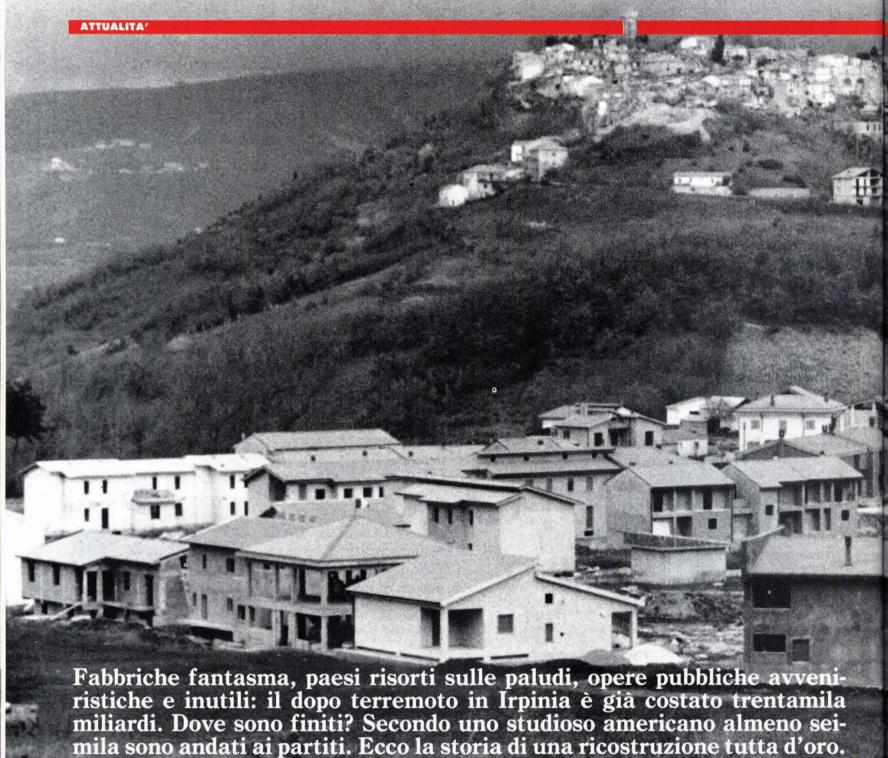
E sarete voi, stavolta, a dire sì o no.

### PROFESSIONAL DATA-BANK

A common of the 1880 of 18 common of the 1880

### la Repubblica

PROFESSIONAL DATA-BANK®



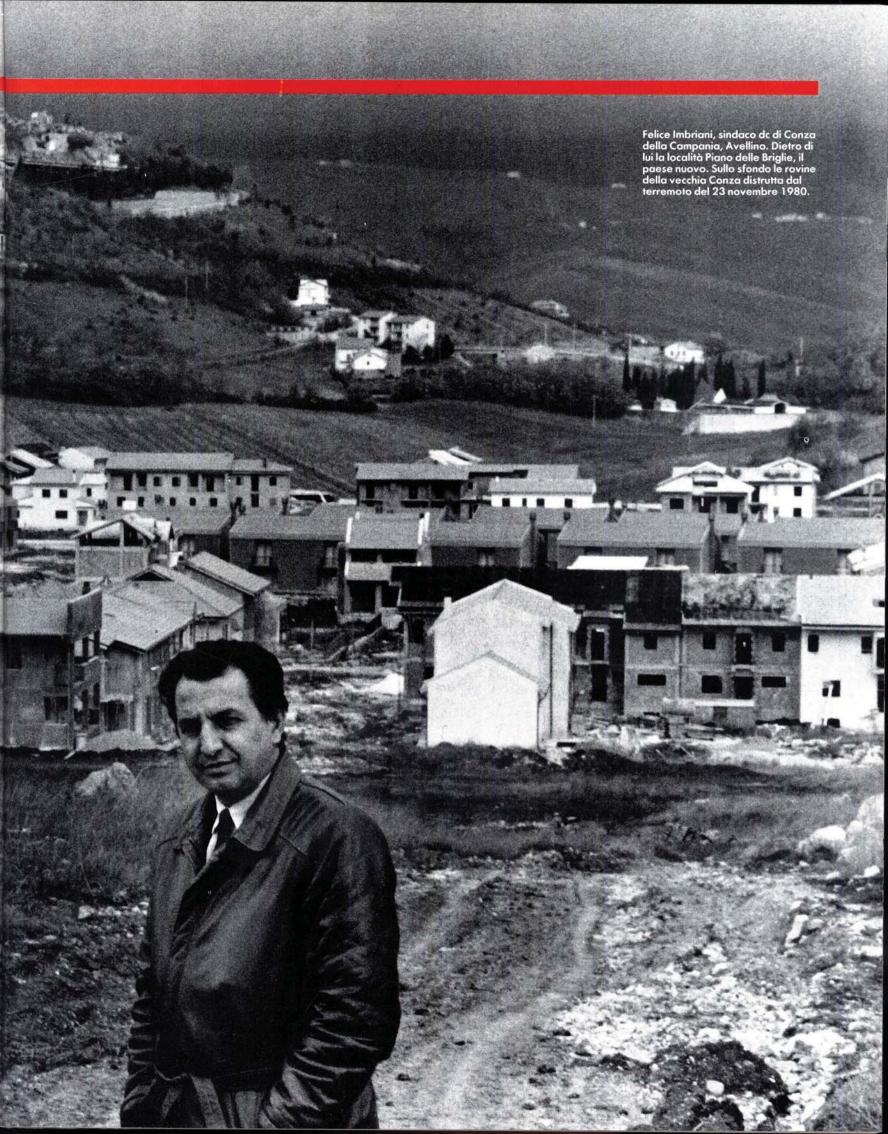
DI JACOPO LOREDAN - FOTO DI NINO LETO

Ciriaco De Mita s'affaccia alla finestra di casa, sul cocuzzolo di Nusco. Addita agli amici la pianura squassata dal terremoto, e promette: «Ricostruiremo, e quando avremo finito la gente saprà chi ringraziare: me». L'aneddoto echeggia surreale, qui, nel prefabb freddo e umido del municipio

di Conza, a venti chilometri appena dal paese del segretario democristiano. Ma Felice Imbriani, sindaco e geometra, non sembra cogliere il paradosso, l'abissale distanza che separa la sua gelida baracca dai sogni, dalle promesse, dagli impegni assunti sette anni fa. «É tutta una macchinazione. Qualcuno sta cercando di far fuori De Mita», sbotta, stizzito.

Ha un bel dire, il sindaco. Eppure l'illusione, la speran-za del Rinascimento irpino è

tecnici incaricati di perizie e progetti. Il resto se lo sono divisi la camorra, gli imprenditori locali e le grandi aziende del Nord. A fare i calcoli è za del Rinascimento irpino è costata finora oltre trentamila miliardi al contribuente italiano. Di questi, seimila sono un sociologo americano, Roccostata finora oltre trentamila ha battuto la zona del cratere in cerca di testimonianze e di andati ai politici, seimila ai riscontri, per uno studio che







Sopra: Enrico Fierro, giornalista del mensile «La voce della Campania» mentre ascolta il dibattito in onda sull'emittente locale «Telenostra». Nel video un primo piano del senatore de Nicola Mancino, durante la discussione sul caso Irpinia. A sinistra: il centro storico di Lioni, con una casa ricostruita. A destra in basso: dopo quasi otto anni ancora si vive nelle baracche ad Avellino. A destra in alto: una strada vicino Nusco.

tra pochi mesi sarà pubblicato. Caporale ne ha anticipato le conclusioni in un saggio dal titolo anodino, Come gestire un terremoto, ma dal contenuto esplosivo per una classe dirigente, che del rilancio ha fatto il proprio vessillo. «Il terremoto della Campania-Basilicata», scrive Caporale, «è stato il disastro naturale più aiutato della storia... Pur ammettendo che l'entità del danno poteva sfuggire ad una prima inchiesta, resta il quesito di come giustificare il valore globale del danno, che da una stima iniziale di ottomila miliardi sale lentamente a dodicimila, e quindi a ventimila, a trentacinquemila». Parole, ma pesano come pietre. E con l'ultima, tagliente relazione della Corte dei Conti aprono il più recente capitolo del dopo-terremoto: la caccia ai responsabili.

Alla vigilia di Natale, a Roma, Paolo Battistuzzi, capogruppo liberale alla Camera, sollecita un' inchiesta parlamentare sulla ricostruzione: «È scandalosa l'entità della spesa e il modo di utilizzare i fondi», afferma. Gli ribatte Clemente Mastella, portavoce di Ciriaco De Mita: «Sei un razzista, un antimeridionalista: se si fa questa inchiesta, ne proporrò io qualche altra», minaccia. Poi, però, la Democrazia cristiana, attraverso Nicola Mancino, avellinese, capo-

gruppo al Senato, ammette che l' indagine si può anche svolgere, a patto che la ricerca degli sprechi non faccia di tutt'erba un fascio: «Abbiamo realizzato moltissimo. E molto ancora si farà, purchè arrivino altri fondi». Si delinea così la nuova strategia della Dc irpina: dimostrare all'opinione pubblica del Nord che si accetta di fare pulizia, di garantire una gestione più scrupolosa in cambio, però, di nuovi finanziamenti. Quelli che il Senato ha già approvato, ma la Camera ha bocciato il 21 dicembre scorso.

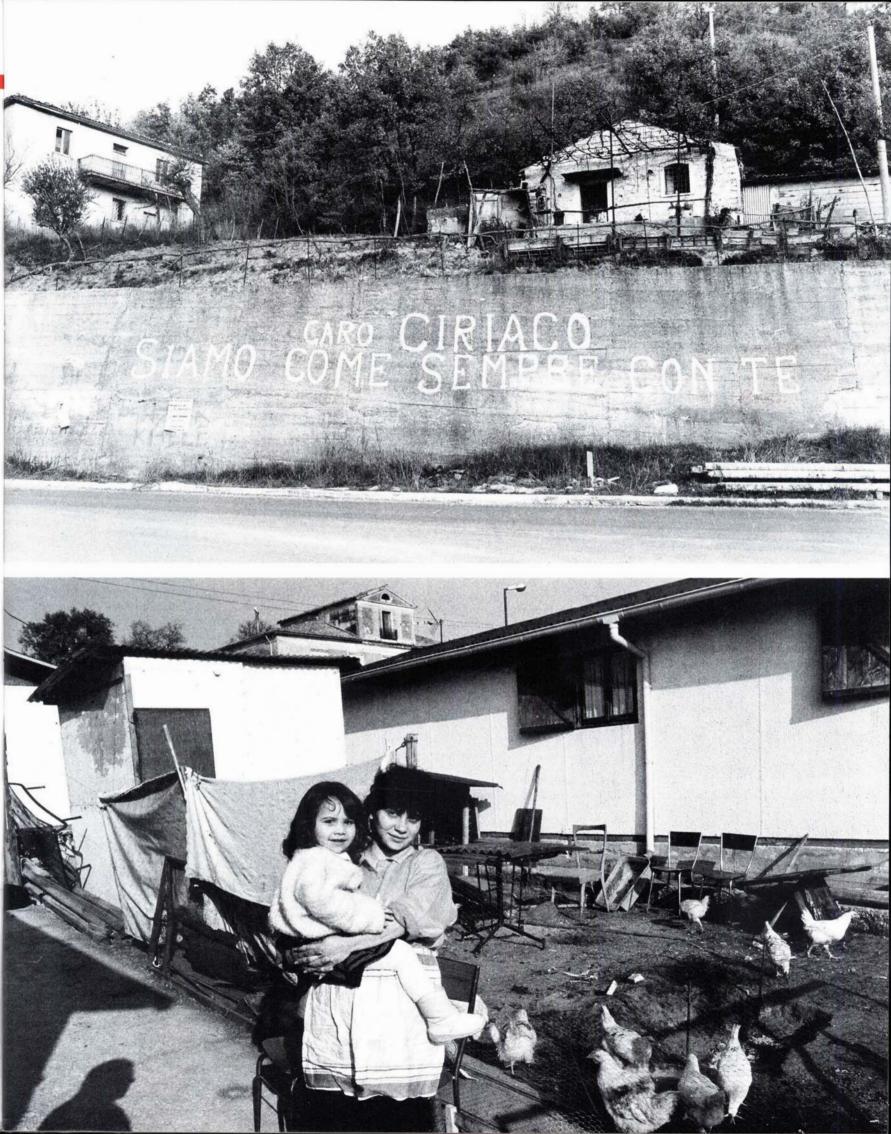
Ecco perché Conza, milleseicento anime all'estremo lembo della Campania, diventa d'improvviso così importante: è il simbolo più vistoso e tangibile delle inefficienze che hanno accompagnato la ricostruzione. Una bandiera, anche per i grandi quotidiani nazionali: «E così si ricostruisce un paese sulla palude», titola il Corriere della Sera del 29 dicembre. «Conza non è un bell'esempio di come si è speso il denaro pubblico», scrive Repubblica. Hanno ragione? Sì. E no. Sì, perché basta girare i tre paesi, quello distrutto dal sisma, quello nuovo e quello delle baracche, per imbattersi in sprechi incredibili. No, perché la versione accreditata dai due giornali è quantomeno monca. «Nessuno ha sentito il dovere di ascoltarmi», protesta il

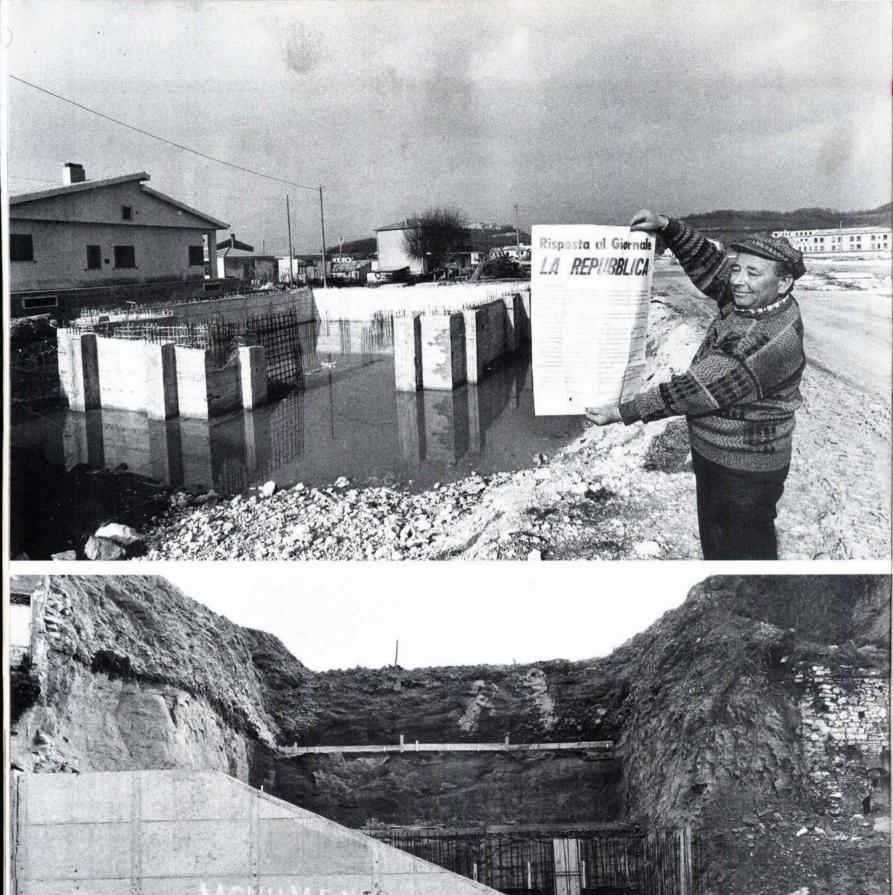
sindaco Raffaele Imbriani, «è stata detta una marea di frottole».

Sia il Corriere, che Repubblica raccontano la medesima vicenda: gli amministratori comunali, all' indomani del terremoto che aveva distrutto il vecchio borgo in collina e provocato 184 morti, decisero pervicaci di costruire il nuovo paese in una zona notoriamente acquitrinosa, Pian delle Briglie. La scelta fu fatta, spiegano i due giornali, «malgrado il parere contrario dei tecnici», e causò altri disastri. Il villaggio non è mai stato finito, mancano strade e fogne, nelle cantine delle case sgorga acqua sorgiva. Volenterosi testimoni dello scempio, Nicola Masini, insegnante di educazione fisica, e Dante Cantarella, medico condotto, animatori di un Comitato popolare per la ricostruzione di Conza. Il primo guida i cronisti tra le dissipazioni dell'antico villaggio, distrutto e semiabbandonato, indicando inutili e costosissime strutture tra le rovine, come quella scala da ottocento milioni voluta, assicura, da un assessore comunale. Il secondo fa vedere lo scheletro della propria villetta, in costruzione giù a Pian delle Briglie, e, specchiandosi nell' acqua che sommerge le fondamenta, scherza: «L'anno scorso ho trovato delle anguille». Conza ha già ricevuto 78 dei 94 miliardi stanziati dopo il terremoto: 51 milioni per abitante.

Ma la storia ufficiale, quella scritta nei verbali del consiglio comunale e racchiusa nelle relazioni dei geologi, è piuttosto diversa. «Sono stati i tecnici a dirci di costruire a Pian delle Briglie», spiega il sindaco, democristiano, mentre si affanna a fotocopiare documenti. «Noi volevamo rifare il paese a mezza costa. Ma il professor Vincenzo Cotecchia, dell'Università di Bari, ci ha dissuaso, perché il terreno che avevamo scelto rischiava di franare. Al suo posto ci ha indicato Pian delle Briglie, che non è una zona acquitrinosa, come scrivono, bensì impermeabile. Vale a dire: trattiene l'acqua piovana, che ristagna soltanto perché molti cittadini privati, tra cui il medico condotto, hanno costruito per errore sotto il livello delle fognature. La verità in tutta questa faccenda è un'altra: Cantarelli e Masini agiscono per motivi bassamente personali. Il primo, per quindici anni segretario comunale della Dc, è stato sconfessato dal partito e ora si vendica. Il secondo chiedeva per sua moglie, ostetrica, un posto nel Comune di Conza, e non è stato accontentato».

Resta comunque lo sfascio del nuovo paese, i marciapiedi senza strade, i lavori sospesi da un anno e





NAPOLEONE

mezzo. Chi è responsabile? «L'impresa appaltatrice», sostengono in Comune: la «Maggiò» di Caserta. È la società di quel Giovanni Maggiò, grande elettore democristiano, finito in carcere per i prestiti facili del Banco di Napoli e morto pochi mesi fa lasciando al figlio un impero dissestato. L'azienda ha incassato, se ne è andata e ha lasciato il Comune nelle peste.

Fin qui il sindaco, da otto anni alla testa di una coalizione Dc-Psi, due volte vittoriosa sulla lista di opposizione, composta totalmente da democristiani. Attraverso Conza vecchia e Conza nuova, attraverso baracche, rovine e villette immerse nell'acqua, si delinea però una terza storia: quella della rico-

struzione in Irpinia.

Una terra desolata, senza industrie, priva di risorse, con popolazioni arroccate in villaggi-presepe divisi da inimicizie millenarie che non risparmiano nemmeno borghi confinanti, come Lioni e Sant' Angelo dei Lombardi. Posti aspri, brulli, dimenticati da Dio e dagli uomini. Ma non da Ciriaco De Mita, che nel 1979, con una lunga carriera ministeriale alle spalle, diventa per la seconda volta vicesegretario della Dc. Coltiva da tempo una speranza, un sogno frustrato dalla perpetua mancanza di fondi: portare strade e industrie tra le sue montagne. È un disegno generoso. Ma chi mai sarebbe disposto a impiantar fabbriche da queste parti?

Il 23 novembre 1980 le colline tremano, seppelliscono i paesi, uccidono tremila persone e cambiano tutto. Sessantasei nazioni riversano i loro aiuti, lo Stato italiano interviene come mai prima aveva fatto, e l'Irpinia, sia pure pagandola con il sangue, ha la sua grande occasione. Fatta tabula rasa del vecchio, si pensa, finalmente si potrà entrare nel Duemila. «Un tipico mito delle zone sottosviluppate», commenta il professor Rocco Caporale. E aggiunge: «Per molti il terremoto è stato un'occasione d'oro. Nessun altro fenomeno, né un programma appositamente preparato avrebbe potuto avere lo stesso effetto socio-culturale».

E spietato, il professore americano. «Contrariamente a quanto ci

Accanto: Conza vecchia. Un esempio di lavori inutili: una scalinata per salire sul belvedere del paese. In alto: Conza. Nicola Masini, principale oppositore dell' amministrazone comunale. Sullo sfondo una delle nuove case invase dall'acaua.

### MA AD AVELLINO NON C'E' PIAZZA DEL GESU'

COLLOQUIO CON NICOLA MANCINO

Nicola Mancino è presidente dei senatori democristiani. Avellinese, avvocato, 56 anni, segue dal primo momento le vicende dell'Irpinia terremotata. Cosa risponde a chi chiede un'indagine parlamentare

sulla ricostruzione?

«Si sta imbastendo sulla ricostruzione dell'Irpinia una polemica che si può ricondurre a giuste ragioni. Non condivido l' opinione di chi ritiene che tutto ciò che si scrive, si scrive perché si vuole colpire il vertice della Dc. Anche perché il vertice è interessato alla ricostruzione, ma non è protagonista in prima persona. I veri protagonisti sono gli amministratori locali, che, come le dita di una mano, non sono eguali tra loro. Ce ne sono di bravi, bravissimi e meno bravi».

E dell'inchiesta, che cosa dice? «Se l'indagine deve realizzare il fine del legislatore, che era la ricostruzione e lo sviluppo, allora cominciamo a vedere le cose che non vanno, poi però poniamo rimedio perché la ricostruzione è un processo che deve andare avanti. D'altronde, mi risulta, ci sono Comuni che l'hanno realizzato al 90 per cento. Quanto agli insediamenti industriali, non conosco i dettagli. Io ho soltanto contribuito sul piano nazionale a realizzare una disciplina generale che per-mettesse alle popolazioni del cratere di ritornare nelle loro zone. Perché senza attività produttive, la ricostruzione dei paesi avrebbe dato un altro risultato scandaloso: quello di rifare le case e non trovare più gli abitanti».

si sarebbe potuto attendere, un avvenimento così penoso e dannoso mise in risalto la bontà umana e la solidarietà nazionale soltanto per pochi giorni, quelli dell'emergenza immediatamente dopo il sisma. Passata questa fase drammatica subentrò in quasi tutti i settori interessati un senso di strategia diretto a sfruttare al massimo le opportunità che il dopo-terremoto offriva. Paradossalmente le vittime stesse del terremoto non furono esenti da questa ondata di strumentalizzazione». E comincia la grande corsa. I Comuni terremotati si moltiplicano con il passare dei mesi. Erano 339 all'indomani del sisma, sono 687 oggi, come denuncia la Corte dei Conti. Si inizia a ricostruire, dalle campagne, dov' è più facile, mentre i centri storici restano invasi dalle macerie per anni. Si preparano i progetti delle otto nuove zone industriali. Molti si arricchiscono, soprattutto tecnici e amministratori: «Nel corso della nostra inchiesta, che si estese a 42 paesi», afferma Rocco Caporale, «non abbiamo avuto la fortuna di imbatterci in un solo centro dove gli intervistati non raccontassero casi concreti di politici che hanno approfittato della loro posizione per guadagni illeciti, percentuali e, come minimo, allargamento della rete clientelare, dando come favore quello che spettava alla gente di diritto». Nel solco dei contributi, la

I tecnici incaricati della ricostruzione si arricchiscono. Confessa

Democrazia Cristiana spopola.

a Caporale uno di questi, un ex sessantottino convertito alla morale capitalista dalle opportunità del post-terremoto: «Appena arrivo ai tre miliardi, io lascio tutto e vengo in America... Capirà che non vorrei essere qui quando qualcuno solleverà delle domande sulla antisismicità dei comparti che ho progettato». E perfino la terra vale oro. Nelle zone industriali, calcolano i sindacati, lo Stato paga al consorzio concessionario 4.500 lire ogni metro cubo di terriccio scavato, ma all'ultimo subappaltatore, quello che compie materialmente il lavoro, arrivano sì e no 1.500 lire. Due terzi dei soldi si perdono per strada. Nell'area di Nusco e Lioni sono stati smossi sei milioni di metri cubi di terra: «Tra il primo e l' ultimo passaggio», afferma la Cgil, «è ipotizzabile un guadagno, senza alcun impiego di mezzi e progetti da parte dei consorzi locali, che va dai 15 ai 18 miliardi di lire». In questa zona, tra le imprese che hanno lavorato, c'è anche quella di Michele De Mita, fratello del segretario democristiano.

È il sogno delle nuove fabbriche? Il risultato è amaro, finora. Con duecento miliardi di spesa si sono creati appena trecento posti di lavoro. Il terremoto ne aveva cancellati un migliaio. E già annaspano molte aziende nate dopo il sisma grazie a contributi pubblici che quasi coprono l'intero investimento. Così la Mulat, di Calaggio: diciannove miliardi dallo Stato, nel 1984, novantotto dipendenti assunti alla fine del 1986 per lavorare latte importato dalla Germania. Non paga gli stipendi. Non c'è molto da stupire. Chiunque avrebbe potuto prevedere molti fallimenti. Bastava leggere le risibili istruttorie con cui le banche garantivano le richieste di contributo. Scarni formulari prestampati, con commenti di maniera che sfatano la leggendaria prudenza degli istituti di credito italiani. Ecco la valutazione in calce alla domanda di un' impresa che chiede trenta miliardi allo Stato per costruire materiale ferroviario: «Iniziativa interessante. Promotore esperto nel settore. Progetto correttamente impostato e tecnicamente valido. Piano finanziario che indica una certa tensione peraltro superabile quando i promotori verseranno gli otto miliardi di capitale sociale. Giudizio positivo». È tutto.

Con questi sistemi si facevano buoni affari. Secondo i sindacati, il meccanismo era semplice: le aziende, molte del Nord, ottenevano la prima fetta di finanziamenti, il 40 per cento del totale. Li investivano in Bot e, per mesi, prima di cominciare qualsiasi attività, lucravano il dodici, tredici per cento di

interesse.

La ricchezza del terremoto, attraverso mille rivoli, si diffonde in modo capillare. Ingrassa i depositi, accresce la domanda di beni: nell' Avellinese dal 1980 ad oggi sono raddoppiati gli sportelli bancari, e ora si vendono più Mercedes e Volvo che in qualsiasi altra provincia campana. Di converso, migliaia di famiglie rimangono nelle baracche, anche se molte di loro, specialmente nel capoluogo, sono composte di nuovi sfrattati piuttosto che di vecchi terremotati.

Ma ad Avellino di questo non è facile parlare. Il senatore Nicola Mancino dagli schermi di Telenostra, seguitissima emittente privata, definisce velinaro Enrico Fierro, giornalista del mensile Voce della Campania, che si ostina a denunciare sprechi e malversazioni. Senza, per altro, esser mai stato querelato. E il Mattino di Napoli usa toni asperrimi contro i giornali del Nord, bollando «Il preconcetto e il razzismo di una piccola folla di moralisti da strapazzo». Gli stessi sindacati minacciano lo sciopero generale se il Parlamento bloccherà i contributi per la ricostruzione. Si stringono le fila. Le bocche si cuciono. E Ciriaco De Mita, nel chiuso di una riunione di partito, si interroga sconsolato: «Perché ci troviamo in simili difficoltà? Non capisco. Eppure siamo gli stessi democristiani di cinque anni fa».

Jacopo Loredan

Le sue trasgressioni hanno messo in crisi il partito più libertario. I notabili radicali la considerano un po' scema. Eppure è pronta a candidarsi a Strasburgo anche contro il Pr. I suoi fidanzati? Tanti. Gli affari? Una catena transnazionale di pornohotel. La sua sfida? Finire in galera. Ma nella sua carriera c'è un nuovo neo...

## SCEMOLINA SCASSATUTTO

DI MAURIZIO MARCHESI





Sogna di essere eletta, il prossimo anno, al Parlamento europeo. Ma rischia, tra qualche mese, di finire in carcere per ripetute violazioni dell'articolo 528 del codice penale con i suoi spettacoli pornografici. Lei stessa ha chiesto alla giunta della Camera di dare via libera alla raffica di richieste di autorizzazioni a procedere che l'hanno raggiunta a Montecitorio. È in bilico l' onorevole Ilona Staller. Sta vivendo, dice, la storia più difficile della sua vita. I pretori di mezza Italia che la vorrebbero in galera. Il gruppo dirigente radicale che non ne vuole più sapere. La difficoltà di controllare quanto si accende attorno a lei: proprio mentre il congresso radicale di Bologna si stava chiudendo, il Financial Times ha pubblicato la notizia che in Argentina una catena di hotel prenderà il suo nome. In tutte le stanze degli alberghi della catena i clienti troveranno videocassette porno con lei protagonista: l'investimento è di quasi mille miliardi. Possibile che non ne sapesse niente? Dice: «Mi pare incredibile. Ma sarà vero?». Si rivolge al suo manager, Riccardo Schicchi: «Mi sembra una cosa meravigliosa». Schicchi annuisce: almeno lui era certa-

mente al corrente del progetto.

Tutti i giornali del mondo le stanno dedicando, ancora oggi, servizi e copertine. Con Margaret Thatcher, è considerata la «donna europea» del 1987. Certamente, è la donna italiana che ha avuto più risalto sulla grande stampa internazionale. Colleziona successi in Francia, Spagna, Portogallo, Grecia: «Sono la più transnazionale dei radicali italiani». Persino più di Marco Pannella? «Penso proprio di sì. Marco ha parlato alla televisione francese perché l'ho invitato io. Mi ha fatto da interprete. Io sono più famosa di lui in Europa. E anche nel mondo».

he amicizia però la lega al leader carismatico! «È un vero cicciolino, dolce dolce. Con lui parlo molto. Sono d'accordo su tutto con Marco». Con gli altri radicali, invece, c'è molto meno feeling. Soltanto Mauro Mellini, per Ilona, può essere considerato come Marco Pannella «un vero cicciolino». Anzi, per la precisione: «Un cicciolino-orsacchiotto». E gli altri? Che rapporto difficile tra Ilona Staller e gli altri. Adelaide Aglietta che quando l'

incontra si gira dall'altra parte. Adele Faccio che la snobba. Massimo Teodori che in televisione la insulta e ne parla come dell'onorevole Scemolina. Giovanni Negri che ammette forse per la prima volta un errore: guarda caso, proprio la candidatura della pornostar. Francesco Rutelli che le ha impedito di andare in missione nel Golfo Persico.

Non le crea qualche imbarazzo, onorevole Staller, militare in un partito che, sia pure con qualche autorevole eccezione, la rifiuta?

«Il problema non è mio, ma di chi non mi accetta e ha creato un muro di incomprensioni. Ma prima o poi, la gente radicale capirà. Anzi, mi sembra che al congresso abbia già capito. I radicali non sono tutti come quell' onorevole, come si chiama...?».

Sta parlando di Massimo Teodori?

«Sì, proprio di lui. Mi ha fatto una violenza, usando lo spazio del *Tg Uno* per insultarmi. Invece di sprecare un'occasione per dire agli italiani che mi considera "l'onorevole Scemolina", poteva parlare del partito transnazionale».

Lei comunque ha reagito... «Ho detto in congresso che è





Nerio Nesi





Ernesto Auci



Valerio Zanone







Carlo Bruno





Franco Viezzoli



Jader Jacobelli



John Philips



Fedele Confalonieri



Lino Rizzi







Felice Santonastaso







Vittorio Moccagatta





Indro Montanelli



Stefano Rodotà



Roberto D'Agostino

uno scemo. Ma sono pronta a fare la pace, a dargli un bacino: purché mi chieda scusa. Se me lo chiede, sono pronta a fare l' amore con lui. In senso parlamentare, non fisico».

Anche con Francesco Rutelli i suoi rapporti sono difficili. Come mai?

«Con Rutelli è diverso. Lui potrebbe essere un cicciolino. Mi vorrebbe sempre presente alla Camera, questo è il suo problema. Vorrebbe fare di me una brava parlamentare. Io ci sto provando, ma ho bisogno di essere aiutata, non ho l'esperienza di chi, nel gruppo radicale, è rimasto attaccato alla poltrona da più di dieci anni. Ho bisogno dei consigli di questi compagni e di queste compagne».

Le sue compagne onorevoli non l'aiutano?

«Soltanto Emma Bonino: è dolcissima. Adelaide Aglietta invece mi rifiuta, proprio come Giovanni Negri. E sbuffa sempre. Chissà perché! Ha sbuffato anche quando, il primo giorno del congresso radicale, le ho chiesto dove potevo sedermi: non mi ha nemmeno risposto. Allora mi sono seduta vicino a Teodori, che ha subito reagito: "Il tuo posto non è qui". Mi sono spostata. Ma è subito arrivato Negri a rimproverarmi: "Vai via, questo non è il tuo posto". Non li capisco, non li capisco... Mi sembrano atteggiamenti sessuofobici. Ma il partito radicale dovrebbe essere il partito che tutela tutte le libertà, il partito della tolleranza... Mi rifiuta persino Adele Faccio: ma come fa ad amare la natura e gli animali se non ama il suo prossimo?».

Ci sarà onorevole Staller, a parte Pannella, qualche radicale che le è simpatico?

«Le ho già detto del mio affetto per Mellini, quel delizioso orsacchiotto. È stupendissimo anche Bruno Zevi: è stato l'unico ad applaudirmi, del gruppo radicale, quando ho fatto il mio primo intervento alla Camera. Con lui condivido l'amore per l'ambiente, l'aspirazione a città che non producano violenza...».

Nessun altro?

«È simpatico Franco Corleone, anche se contesta la mia coroncina».

Nessun altro?

«Non mi sembra che ci siano altri cicciolini tra i deputati radicali».

E in Parlamento?

«Mi piace Giulio Andreotti. Non si vergogna di parlarmi, di darmi la mano. Appena eletta, si è congratulato: "Complimenti e buon lavoro". Non è un fusto, ma se capisce tutto, come si dice di lui, prima o poi capirà anche le donne. Io glielo auguro comunque».

Quali sono i parlamentari con i quali sta più spesso?

«Mario Capanna è sempre gentile con me. E mi raccomanda di restare trasgressiva come lui. Anche Piro è dolcissimo. E Lagorio, che mi sorride sempre ed è molto affettuoso. Poi quell'altro socialista con il pancione. Come si chiama? Ma sì, De Michelis. Ho conosciuto anche Achille Occhetto...».

Dove, onorevole Staller?

«In un ascensore di Montecitorio. Ma non è successo niente...».

Ha mai parlato con Bettino Craxi?

«No. Ma mi piace molto. Lui è sexissimo. Tra i cicciolini politici è il migliore. Io e lui insieme faremmo faville con i potenti del mondo».

E con De Mita, onorevole Staller, ha mai parlato?

«No. E non mi interessa. Con Craxi invece mi piacerebbe parlare...».

Le piace davvero molto Bettino Craxi, onorevole Staller?

«Soprattutto come politico. Non è il mio ideale di uomo...».

E qual è il suo uomo ideale? «Woody Allen, perché è bello dentro».

Non ha mai pensato, onorevole Staller, di lasciare il suo lavoro?

«Mai. Il mio lavoro mi piace, adoro essere Cicciolina. Ma non voglio dimenticare che sono anche Ilona Staller...».

Come, come?

«Io voglio essere valutata

come persona, non solo per gli spettacoli che faccio. Io sono una persona come tutte le altre, che ha superato alcuni tabù. Io il porno non l'ho fatto per i soldi, ma per liberare quel piccolo mister Hide che è nascosto in ciascuno di noi, e che racchiude i nostri desideri sessuali più perversi, le nostre vere attitudini erotiche».

Adesso però «fa» anche la politica.

«Adesso... È un discorso cominciato nel '77, quando fondai il primo partito ecologico italiano: il partito del sole. Con me c' erano Giorgio Albertazzi e Nicola Caracciolo: due cicciolini con i fiocchi. Dopo il primo comizio, non ricordo perché, mi arrestarono. Andò tutto all'aria».

Non teme che possa andare tutto all'aria di nuovo? Lei stessa, mi sembra, dice che sta vivendo come in un sogno, che questa avventura potrebbe finire.

otrebbe finire perché potrei essere arrestata, se la giunta delle autorizzazioni a procedere della Camera, come io ho chiesto, darà corso alle denunce dei pretori contro di me per violazione dell'articolo 528 del codice penale. Io sono venuta in Parlamento soprattutto per abrogarlo...».

Ha mai pensato, onorevole Staller, di candidarsi alle elezioni europee?

«Ci ho pensato, certo. E penso proprio che mi candiderò: il partito radicale ha deciso di non presentarsi alle elezioni nazionali, ma di fare la battaglia europea. Il nostro obiettivo è ormai questo».

Ma se i radicali decidessero di non candidarla?

«Comunque per me sarebbe facile trovare i cinquecentomila voti necessari».

Sembra quasi una sfida, la sua.

«Uno per non consumarsi deve poter annusare le novità, affrontare i pericoli. Il mio proverbio preferito è: chi si accontenta muore. Con me stessa sono molto esigente. Mi spio, per verificare come sono e come potrei o devrei essere. Invece mi guardo poco allo specchio: un paio di volte al giorno, quando mi trucco e mi metto il rossetto. Una volta l'ho fatto anche alla Camera e sono stata rimproverata. Giustamente: prometto che non lo farò più».

Allora, il prossimo obiettivo è l'Europa.

«Proprio così. La sto già girando tutta insieme a Marco Pannella. È i cicciolini che mi vogliono conoscere sono tantissimi. Credo che darò un grosso aiuto al partito radicale».

Che però non lo gradisce troppo. Mi scusi se insisto su questo

punto ...

«Ma prima o poi capiranno che questa barriera deve cadere. Io mi batto per una società dove sia rispettata la natura, crescano i fiorellini e le piante, si possa fare liberamente l'amore. Propongo di creare dei parchi dove le mie amiche prostitute possano lavorare con più allegria, per esempio. E poi voglio portare il sesso nelle scuole. Qualche lezione ai bambini potrei darla anch' io: sono sicura che non perderebbero una battuta. Non sono obiettivi radicali, questi?».

E innamorata, onorevole Staller?

«No, non sono innamorata. Ma l'amore mi piace. E ho tanti fidanzati».

Crede in Dio?

«A mio modo. Io credo in un Dio che lasci a tutti quanti la libertà di scegliere: questo è un Dio mio amico. Come Riccardo, che non mi ha mai tradito. Come mia madre, che è una donna stupendissima».

Pensa realmente di poter conciliare ancora a lungo il suo impegno di pornostar e l'

attività politica?

«Certo che sì. La pornografia non posso lasciarla proprio adesso...».

Cosa è successo di nuovo?

«È successo che ho allargato le mie coscettine, ho osservato con uno specchio che ingigantisce le immagini la mia cicciolina e ho scoperto un nuovo neo. Molto fotogenico...».

Maurizio Marchesi

### **VENEZIANI**

Dogi, mezzi dogi e comprimari a Ca' Farsetti. Da Visentini a Casellati. Da Pellicani a De Piccoli. Da Degan a Salvadori. Da De Michelis a Rigo e Laroni. Ma è la laguna o la Sicilia di Sciascia?



### PALERMO DOGET

DI GIANLUIGI CORTESE

Sarà ricordato come il primo sindaco esploratore della storia rissosa e secolare dei comuni d'Italia. Un'esplorazione breve. Antonio Casellati, 59 anni, repubblicano, avvocato di grido, come il padre il nonno e il bisnonno, ha tempo fino al 18 gennaio, giorno in cui si presenterà in Consiglio, per smentire chi accomuna Venezia, la sua città, a Palermo.

Eletto sindaco la vigilia di Natale, Casellati si muove tra dogi, mezzi dogi e comprimari proprio come nella Sicilia di Sciascia. Così, almeno, la pensa Gianni De Michelis, che in un proclama alle sue truppe il 19 dicembre ha dichiarato: «Non vogliamo che a Venezia alligni la pianta siciliana, quella dei franchi tiratori, che in quella regione usano il voto segreto per contrattare posizioni di potere».

Parole mestamente profetiche. È successo proprio quello che temeva il doge De Michelis (anzi Bokassa, per Bruno Visentini): la caduta del mezzo doge demichelisiano Nereo Laroni e la elezione di Casellati con i voti comunisti, verdi e missini spalleggiati dai franchi tiratori di un altro mezzo doge socialista, Mario Rigo.

Insomma un «pasticcio compromissorio», secondo il responsabile degli Enti Locali del Psi Giusy La Ganga. Una soluzione-ponte, invece, secondo quanti sperano che alla fine la spunti un altro doge, il presidente del Pri. Andrà così? Lui, Visentini, si è imposto di non parlare «almeno sino al 18 gennaio».

Dopo le polemiche sul megaprogetto per la difesa delle acque (6.500 miliardi di spesa gestiti dal Consorzio Venezia Nuova), quelle per l'inquinamento della laguna, per la riconversione di Marghera, per il destino del porto e per il progetto di Expo nel Duemila, Venezia ora diventa un caso nazionale anche per fatto di Giunta. E si avvia ad allinearsi ai casi particolari di Palermo e di Milano.

E mentre i quattro dogi, De Michelis, Visentini, il comunista Gianni Pellicani e il democristiano Costante Degan, cercano una soluzione che eviti le elezioni anticipate, le loro truppe continuano a litigare. E si affacciano i mezzi dogi e i comprimari, per i quali si presenta una grande occasione. Carrierismo? Di certo non lo è per Casellati, legale di Marta Marzotto nella causa di separazione dal conte Umberto, collezionista di opere d'arte e appassionato velista. Un mezzo doge? No, uno che dalla politica

non ha nulla da guadagnare, se non rinverdire una tradizione di famiglia che già conta su un ispettore del Regno per la provincia di Rovigo, su un vice podestà di Venezia, su un sindaco di Adria, in Polesine. Tanto più che il sindaco-esploratore dopo aver lasciato il Pli per il Pri, nel 1967, è già stato il primo assessore dell'Ambiente d'Italia e poi presidente della sezione veneziana di Italia Nostra e presidente del comitato per il piano comprensoriale della laguna.

Nel corso di quest'ultima esperienza, Casellati si scontrò in modo durissimo con Visentini sulla separazione di Venezia da Mestre. Era il 1979 e al referendum consultivo Visentini sostenne le ragioni della divisione, mentre il Pri locale si schierò per l'unità. Il partito fu perfino commissariato. A distanza di otto anni tutto ciò è un capitolo chiuso ed è stato proprio il presidente nazionale repubblicano, che in consiglio comunale è capogruppo, a proporre la candidatura di Casellati.

«Casellati è espressione di un partito trasversale, che è presente in città e si scontra con il sistema ufficiale dei partiti», è invece la sentenza di Laroni. «È un galantuomo», ribattono i comunisti, «che sta svolgendo con grande rigore politico e morale un incarico delicato». «Senza escludere altre possibilità», si limita a dire il sindaco, «io parto dal desiderio di una candidatura di Visentini. L' unica certezza, comunque, è che bisogna cercare soluzioni diverse da quelle tradizionali».

Ma il gruppo dei mezzi dogi è folto. Due sono i socialisti.

Nereo Laroni, 45 anni, assessore in due giunte di sinistra e poi alfiere del quadripartito, è l' uomo indicato da De Michelis come il manager in grado di realizzare l'Expo del Duemila.

Per più di due anni il mezzo doge Laroni ha tenuto duro tra tutte le bufere, compresi gli arresti di socialisti per lo scandalo delle tangenti, le mancate decisioni per l'Expo e per il recupero di grandi complessi come l'Arsenale e il Mulino Stucky. Ma











ora, dopo la sua bocciatura, i suoi compagni di partito, compreso De Michelis, si dichiarano pronti a sostenere un pentapartito guidato da Visentini.

L'altro mezzo doge socialista è Mario Rigo, 58 anni, craxiano, senatore, europarlamentare, assessore alla cultura nell'attuale coalizione e sindaco per dieci anni, dal 1975 al 1985, nella coalizione opposta, quella di sinistra. Rigo è stato sospeso temporaneamente dal partito perché nella notte del pasticcio, prima del voto, ha chiesto una pausa «di pochi giorni» che gli attira il sospetto di essere stato il capo dei franchi tiratori che hanno votato per Casellati.

«Ho chiesto una sospensione perché la Dc ballava e l'atmosfera era precaria. Non me la sentivo di approvare una giunta sempre più inefficiente e sempre più debole. Ero convinto fosse utile vedere se c'erano ancora margini di cambiamento», si è giustificato Rigo, che ha anche fatto pubblicare a pagamento su un quotidiano locale tutto il suo intervento.

Ma a Craxi, che lo ha sempre protetto, si attribuisce la frase: «Mi può star bene una giunta di sinistra, ma non posso premiare i dissidenti». Così Rigo si trova sotto accusa, mentre il Psi fa propria la sua idea di cercare una maggioranza più solida della vecchia.

Tra i comunisti, il mezzo doge emergente è Cesare De Piccoli, 42 anni, berlingueriano, segretario regionale dall'85 dopo essere stato il responsabile della federazione provinciale, un dirigente che si è formato nella Cgil con le lotte degli ultimi anni Sessanta e che adesso nel Pci è forse quello Sopra: Augusto Salvadori, Dc. Al centro: Mario Rigo, Psi. A sinistra: Nereo Laroni, Psi. In alto a sinistra il sindaco esploratore Antonio Casellati, Pri. In alto a destra: Gianni De Michelis, Psi. Nella pagina accanto: Bruno Visentini, Pri, con Gianni Pellicani, Pci.

che conosce meglio i problemi che si pongono per eliminare le acque alte senza sconvolgere l' ambiente lagunare. Tra novembre e dicembre è stato il candidato comunista alla carica di sindaco che nelle prime votazioni ha superato Laroni.

«Quando è cominciato l'ultimo consiglio comunale», racconta Casellati, «davo il primo 50 per cento a Laroni e il secondo a De Piccoli».

E per Gianni Pellicani non è stato per niente facile convincere tutto il gruppo comunista, che è il più numeroso a Ca' Farsetti, a ripiegare le bandiere e far confluire i voti sull'esponente repubblicano.

De Piccoli, che al momento non ha avuto alcun dubbio sulla scelta da compiere, ora si preoccupa che Visentini non presti attenzione solo alla nuova tattica socialista.

Cosa vuole il Pci? L'idea è quella di una «giunta di programma», ma va bene anche una «giunta istituzionale», magari presieduta da un repubblicano. Possibilmente Visentini. Dopo lo stop a Laroni, la proposta non è parsa dispiacere neppure a Costante Degan, che ha invocato un «impegno comune» di democristiani e comunisti.

Ma l'ex ministro de in casa propria deve misurarsi con il «partito degli assessori», che prima si è schierato per la strenua difesa del quadripartito di Laroni e ora non accetta aperture al Pci. Questo è guidato da altri due mezzi dogi. il vicesindaco Ugo Bergamo, 36 anni, avvocato, amico riconosciuto dei demichelisiani, e Augusto Salvadori, 51 anni, anche lui avvocato, eletto nell'85 con quasi settantamila preferenze: l'assessore al Turismo del Carnevale sfarzoso e della crociata contro i sacchi a pelo.

Bergamo e Salvadori, che hanno largo seguito tra le associazioni cattoliche e sportive ma che contano anche solidi agganci con settori nevralgici della vita economica veneziana, negli ultimi tempi hanno lasciato ben poche possibilità di movimento alla Dc, fino a contrapporsi apertamente al proprio leader.

La partita, dunque, ha molti giocatori ed è ancora aperta. Casellati ha annunciato che si presenterà in ogni caso dimissionario in consiglio comunale

Il sindaco-esploratore è uno sportivo e per natura ottimista. Alla regata Transadriatica dell' anno scorso per un incidente mandò all'aria la partenza della sua «Ruth» e all'equipaggio che, scoraggiato, gli chiese: «che si fa?», rispose pronto: «Semplice, si riparte svantaggiati!».

### CARLO GIOVANELLI

Mucchio selvaggio a Capodanno a villa Fogaccia. Duemila invitati inferociti. E la fine di un sogno: vivere affittando casa. Feste, banchetti, funerali: raccontiamo la faticosa vita del nobiluomo più mondano d'Italia.



# PROFESSIONE INVITATO

DI MINO GUERRINI

Se una notte d'inverno un messaggero vi avvertisse che la vostra casa è caduta in mano ad orde di sconosciuti intenti a metterla a sogguadro, che fareste? E se la notte fosse proprio quella di Capodanno? Il 1988 era cominciato da meno di tre ore quando la telefonata d'allarme arrivò a Saturnia, dove il principe Carlo Vittorio Maria Francesco Antonio Romano Giovanelli stava ancora brindando al nuovo anno assieme a Dario Fo, Franca Rame, Anna Fendi, Chicca De Olivetti ed altri convitati. Il principe sbiancò in volto e, in men che non si dica, saltò sul cocchio, pardon: sull'automobile, e scomparve alla volta di Roma.

Villa Fogaccia, la sua residenza sull'Aurelia, era stata infatti data in affitto per una festa di Capodanno. Invece degli 800 biglietti d'ingresso previsti ne erano stati venduti un paio di

migliaia, una folla che le stanze del vecchio casale non potevano assolutamente contenere. I moltissimi che non erano riusciti ad entrare e che avevano già sborsato 65 mila a testa, univano allora le proprie forze per lanciarsi all'attacco, alla maniera di Fort Apache. Ne era venuta fuori quella che i carabinieri del Reparto Operativo chiamano ora «la maxirissa di San Silvestro» e su cui indagano per sapere se ci fu o non ci fu il reato di truffa.

Truffa da cui, naturalmente, il principe Carlo Giovanelli è del tutto estraneo. «Questo Sandro Blasi, l'organizzatore della festa, non è che io lo conoscessi tanto bene», dice «l'avevo solo intravisto in qualche occasione mondana. M'aveva giurato "stia tranquillo, non più di 400 persone". E io gli avevo concesso la villa in affitto. E poi, invece, ho trovato vetri fracassati, sedie di-

strutte, piatti rotti, muri sporchi del sugo di spaghetti, perché pare che quelli che erano già dentro si siano difesi lanciando i piatti della parca cena. Il giardino, poi, sembrava un campo di battaglia, vasi, orci e statuette in pezzi».

Il principe Carlo Giovanelli (a proposito, non è principe: in quanto fratello cadetto non ha diritto al titolo, ed è soltanto don Carlo dei principi Giovanelli) è la figura mondana più nota di Roma. Non c'è festa, ballo, ricevimento, sfilata di moda, anteprima teatrale o cinematografica, matrimonio bene, banchetto e via dicendo, che non lo veda in prima fila. Non sempre invitato, telefona per sollecitare oppure si

Accanto: Carlo dei principi Giovanelli durante un ricevimento. In alto: il nobiluomo davanti alla sua residenza villa Fogaccia, distrutta dagli ospiti a pagamento durante il Capodanno.















presenta direttamente alla porta d'ingresso. Pochi hanno il coraggio di respingerlo, anche se qualche volta, come ad una sfilata di Krizia, a Milano, in Sant'Andrea, questo è successo. Naturalmente frequenta con particolare assiduità i funerali, che quest'anno pare siano il top degli appuntamenti mondani. Don Carlo non ne trascura nessuno, da quello di Aspreno Colonna, forse l'avvenimento più «in» della stagione, alla messa in suffragio di Vittorio Emanuele III, nel quarantesimo anniversario della scomparsa, nella chiesa di San Lorenzo in Lucina. Una cerimonia cui hanno assistito solo pochi vecchietti e vecchiette, oltre a lui, l'Immancabile; e c'è da dire che la nobiltà romana ha certamente avuto torto a rinunciare ad una manifestazione officiata da Pietro Pintus, parroco della chiesa e cappellano di Casa Savoia, uomo e sacerdote imprevedibile che ha intitolato una cappella di San Lorenzo ad Umberto II e conduce una vera battaglia burocratica per portare a compimento il progetto che più gli sta a cuore: fare santa Grace Kelly.

Anche alla festa monarchica del Castello Odescalchi, don Carlo era uno dei pochi nobili ad essere presente e, come loro, ha sussultato quando Marina di Savoia s'è presentata al braccio di Saro Balsamo, l'editore a luci rosse. Ma tant'è: non sempre la vita dell'Invitato Continuo è scevra di piccole noie e inconvenienti. In cambio ci sono tanti pranzi e tante cene da costituire un vero e proprio fondo alimentare, oltre alle vacanze pagate, in Sardegna e Montecarlo d'estate, e a Cortina e Gstaad d'inverno. L'ospite di ferro ha sempre le

A sinistra dal basso verso l'alto: Carlo Giovanelli con Josephine Borghese, con Lynn Furstemberg, con Marina Cicogna, con Antonia De Mita, figlia del segretario della Dc, e con Corinne Clery. valigie pronte, gli abiti da sera stirati e l'orecchio teso allo squillo del telefono.

Dotato di beni di fortuna non considerevoli, don Carlo mantiene, grazie agli inviti, un tenore di vita da miliardario. Le sue poche rendite derivano dall'amministrazione di alcuni terreni sull'Aurelia e, soprattutto dalla concessione in affitto di Casal Fogaccia per girare film, per cocktail di fidanzamento, feste di beneficienza, party monarchici, rinfreschi matrimoniali. Il prezzo s'aggira intorno a qualche milione al giorno e cambia secondo le diverse occasioni. Qualcuno se la batte senza pagare, qualche altro produce danni che non rifonde. Laureato in scienze politiche, don Carlo sospira oggi: «Ah, se avessi potuto fare il diplomatico, come volevo io». A troncare i sogni di carriera in feluca era stata l'improvvisa morte del padre. Giuseppe, avvenuta una ventina d'anni fa, obbligando così don Carlo a interrompere gli studi per occuparsi delle cose di famiglia.

1 principe Giuseppe aveva contratto ricche nozze (quella dei matrimoni atti a rimpinguare le casse è quasi una costante negli ultimi cinque secoli di storia della famiglia) con Franca Zammiti Fogaccia, da cui appunto vengono Casal Fogaccia, e il castello Fogaccia in Clusone di Bergamo. L'attuale principe, Alberto, dottore in scienze politiche, 47 anni, ha sposato Letizia Caproni di Taliedo, da cui ha avuto cinque figlie, ed è presidente dell'Uni (Unione Nobili Italiani). un ente che s'occupa soprattutto di organizzare manifestazioni di beneficienza in favore di nobili decaduti e bisognosi di fondi. La principessa Letizia collabora invece con Stefanina Aldobrandini, nata Gallarati Scotti, detta «la principessa cuoca» perché affitta i saloni di palazzo Taverna che è di sua madre, per pranzi, cene e ricevimenti con servizio completo: prepara infatti tutto lei, dai crostini alla decorazione delle tavole, e tutto in modo perfetto, di modo che la sua cucina è famosa in Europa più di quella di Gualtiero Marchesi.

Don Carlo, che oggi ha 45 anni, ha sposato, 22 anni fa, Elettra dei marchesi Marconi. figlia di Guglielmo, inventore del telegrafo senza fili, l'uomo cui Mussolini richiese d'inventargli anche un raggio della morte, capace di fargli vincere una guerra che si stava mettendo male. Da Elettra (che per parte di madre è una Bezzi Scali, un cognome che significa soldi), oggi separata dal marito, è nato vent'anni fa Guglielmo, che ha appena finito il militare, studia Economia e Commercio, e frequenta il padre in modo saltuario. Decisamente malmessi sono invece i rapporti fra don Carlo e il fratello maggiore, che gli rimprovera l'uso spregiudicato di villa Fogaccia.

Ma, via, la vita continua. Fra

balli, cene, concerti, viaggi, collaborazioni a giornali semiclandestini come Prestige e Best, apparizioni sul palcoscenico del «Tevere blu» dove don Carlo ha inevitabilmente un successo strepitoso nelle sue imitazioni delle macchiette di Petrolini. E che abbia un certo talento d'attore è innegabile. Negli ultimi anni s' è esibito, per beneficienza, varie volte, tra l'altro al teatro Brancaccio di Roma, in «Una sera a Hollywood», a favore della Croce Rossa. È stato anche Sigismondo nell'operetta «Il cavallino bianco», a favore dell'Unicef e ha perfino presentato uno spettacolo organizzato dalla Federazione nazionale diabetici. Un talento che vorrebbe trasferire nella sua attività di «public relationsman», appena agli inizi: non ha ancora un ufficio, ma riceve al Circolo della Caccia. Nei prossimi mesi s'occuperà del lancio d'un nuovo pittore: Vincenzo Campanelli, fino ad oggi guaritore eccelso, l' unico capace di far smettere di fumare la gente con la semplice imposizione delle mani.

A questo punto le giornate di don Carlo possono apparire decisamente confortevoli, soffuse come sono di un continuo tepore di divertimenti e comodità. Invece non è così. Pochi mestieri sono duri e faticosi come quello dell'Invitato, se esercitato con la professionalità di cui dà quotidinamente prova il nostro eroe. Il primo problema da risolvere





Sopra: Carlo Giovanelli a Forte dei Marmi nel 1967 con la suocera, marchesa Cristina Bezzi Scali vedova di Guglielmo Marconi (al centro con il piccolo Guglielmo) e la moglie Elettra. In alto: Roma, giugno 1966, il matrimonio di Carlo Giovanelli con Elettra Marconi.

### **NON SI UCCIDE COSÌ IL CAPODANNO**

E a Firenze menù per venticinque. Invitati duemila.

Avevo scelto il veglione di Villa Montalto Hochberg - una splendida villa alle pendici di Settignano - perché prometteva un programma faraonico.

În realtà c'era spazio solo per trecento persone e da mangiucchiare solo per 25 mentre i presenti erano più di duemila. Il problema vero, in sostanza, è stato questo. Come voler travasare una botte dentro una bottiglia da un litro. L'organizzazione, più che difettare di buonafede, difettava di logica. Perché, diciamoci la verità, si può benissimo sopravvivere una sera senza cena. Siamo una società ipernutrita e qualche ora di digiuno non può farci che bene. Quando ho capito che per agguantare un crostino ci avrei rimesso i bottoni dello smoking, mi sono calmato e ritirato in disparte; ma quando si è sparsa la voce che un gruppo di energumeni aveva assalito il guardaroba, anch'io mi sono gettato nella mischia per recuperare la pelliccia di mia moglie. È obbligo dell'eroe farsi bello agli occhi della sua donna. In quel groviglio di gente disperata, davanti agli occhi di poliziotti impotenti, è stata una lotta

dura, ma dopo mezz'ora sono emerso vincitore. L'onore della famiglia era salvo.

È stata una serata vissuta al ritmo di un western classico, tipo «Ombre rosse». Ma solo adesso, ripensando a quegli eventi, sono in grado di assaporare il gusto dell'avventura vissuta. Unico rimpianto è che non c'è stata la carica finale degli indiani. È l'unico appunto che si può muovere agli organizzatori.

Giuliano Rossetti

ALLORA, COM'E
ANDATO (WITHO)
CENONE?

MALISSIMO CERA
DER REDICI ED ERA
VANO IN DUEMILA

WANGE SOLO
VANO IN DUEMILA

OF THE PROPERTY OF THE PRO

Il Capodanno visto da Giuliano.

è per lui quello delle scelte: dove e con chi andare. Non può, naturalmente, permettersi di sbagliare una festa o una cena pena una caduta di immagine, e in questa operazione lo sorregge certamente un istinto atavico. Incidenti come quelli accaduto a Capodanno sono rarissimi nella carriera di don Carlo, il quale d'altronde sa benissimo che un invitato professionista non può limitarsi a partecipare ad appuntamenti bene con gente bene ma deve anche correre qualche rischio che però lo faccia apparire un personaggio più eccitante e meno banale degli altri doppiopetto blu che infestano le serate romane. Insomma don Carlo ha ben fisso nella testa l'antico proverbio inglese per cui un vero gentleman è un uomo che fa cose che nessun gentleman farebbe mai, ma che le fa come solo un gentleman potrebbe farle.

I nobili inglesi sono stati i primi, duca di Bedford in testa, ad aprire i saloni dei loro castelli alle visite organizzate, mezza sterlina a testa il biglietto, a dare in affitto le sale da pranzo con annessi cuochi e servitù, a spalancare i cancelli delle amate serre. Giovanelli si è limitato ad imparare dal loro comportamento, risolvendo così nella maniera che gli è più congeniale il proprio problema sociale. Se infatti la società, come scrive Chamfort, è composta di due grandi classi. quelli che hanno più pasti che appetito e quelli che hanno più appetito che pasti, lo sforzo di don Carlo di passare dall'una all' altra di queste due categorie è certamente degno di un gentleman. Un gentleman che oltre tutto, fra agenda, appuntamenti, telefonate, impegni, week-ends, feste, fidanzamenti, matrimoni, debutti, invii di fiori, conti da tenere in ordine, viaggi di qua e di là, corrispondenza mondana e funerale illustre, lavora duramente e senza limitazioni di orario. E. per di più, deve dar l'impressione di non lavorare affatto ma di divertirsi soltanto. Una fatica, sì, ma, che volete, una fatica da gentleman.

Mino Guerrini

### HAROLD BRODKEY

In trent'anni ha pubblicato un libro soltanto. E qualche racconto. Ma è lo scrittore più temuto, odiato, ammirato d'America. Adesso finalmente sta per essere pubblicato il romanzo a cui ha lavorato per tutta la vita. E c'è già chi grida a una nuova «Recherche».

### E DA GRANDE FARO' PROUST

DI DAVID REMNICK

Anche qui, nei salotti letterari della Upper West Side, chi ha mai sentito parlare di Harold Brodkey? C'è qualcuno che lo riconosce, questo uomo alto, con la barba, che potrebbe essere il Marcel Proust americano quando passeggia sulla Columbus Avenue?

Da anni uno sparuto gruppo di scrittori e critici, normalmente non avvezzi all'adulazione, paragona Brodkey a Freud, Wordsworth, e Whitman. «Un vero artista», dicono di lui. Alcuni l' hanno persino definito il più grande scrittore vivente. E tuttavia non ha pubblicato nemmeno un romanzo.

L'opera della sua vita, un poderoso Bildungsroman, il cui titolo è A party of animals (Una festa di animali), «è», così dice Brodkey, «terminato al 90 per cento», ma non è ancora pronto per andare in pasto al pubblico, in parte perché la tessitura e l' ampiezza del manoscritto continuano a crescere, in parte a causa della pura e semplice ansia: «È come quando si dà in sposa una figlia; è così doloroso che si vorrebbe non succedesse mai. Ho paura di pubblicare questo libro perché temo che trasformerà troppo il mondo intorno a me, perché temo che niente si trasformerà».

Brodkey ha 55 anni, è decisamente bello e ironicamente vanitoso («Sono un'icona sessuale», dice scherzosamente). Ritratto occasionalmente da Richard Avedon, il suo volto ha una forma elegantemente allungata, come se fosse cresciuto tra due grattacieli. La barba e i capelli appena brizzolati; gli occhi, luminose finestre che lasciano intravedere fermezza, paura, calore e affetto.

a luce è tutto nel lavoro di Brodkey, e ora è la luce giallobiancastra e fredda di un mattino invernale, e Brodkey porta occhiali con lenti gialle, come i poliziotti. A lui sembrerà mattina tutto il giorno.

Primo amore e altri affanni, il suo primo e unico libro che raccoglie una serie di racconti, fu pubblicato trenta anni fa per i tipi della Dial Press, ed ora, appena ripubblicato in America, esce anche in Italia da Serra e Riva (pagine 192, lire 20 mila). Brodkey vive con sua moglie, la scrittrice Ellen Schwamm, nella 88esima Strada West, in un appartamento labirintico, zeppo di

oggetti d'arte antica americana. Trascorre la mattina a scrivere nel suo studio che è disordinato come una scatola di attrezzi. Nel pomeriggio legge, solleva pesi nella vicina palestra «Pumping Iron» e chiacchiera con gli amici al telefono. Il suo lungo progetto letterario ha attraversato la rivoluzione informatica e così, nel corso della stesura di Una festa di animali, Brodkey è passato dalla macchina per scrivere al computer. Il conto delle pagine sta salendo e l'incredibile storia di Wiley Silenowicz è ora consegnata in parte alla carta e in parte ai dischi del computer.

«È difficile rendere con le parole il suono denso, irregolare e pesante di un uomo», ha scritto Brodkey, ed è vero. Anche il registratore non riesce a restituire la sua voce mielata e la sensualità delle sue frasi. All'inizio dell'intervista, la presenza del registratore lo imbarazzava, cominciava a tartagliare e la sua mano si agitava come se tenesse una cosa viva. «Maledetto arnese!».

Cosa pensa di Norman Mailer?

«È uno scrittore. Io non lo sono».

Cosa vuol dire? «Quanti scrittori ha intervista-

to finora? una ventina?»

Si, certo.

«Beh, io non sono come loro». Guardi che non sono simili l' uno all'altro.

«È vero, ma io non sono uno scrittore di professione, nel senso corrente... Vede, ciò che sta dietro una risposta su ciò che scrivo è la possibilità di una dittatura di Brodkey in letteratura. Essa deriva dall'autorità del testo, esiste, che io lo voglia o meno»

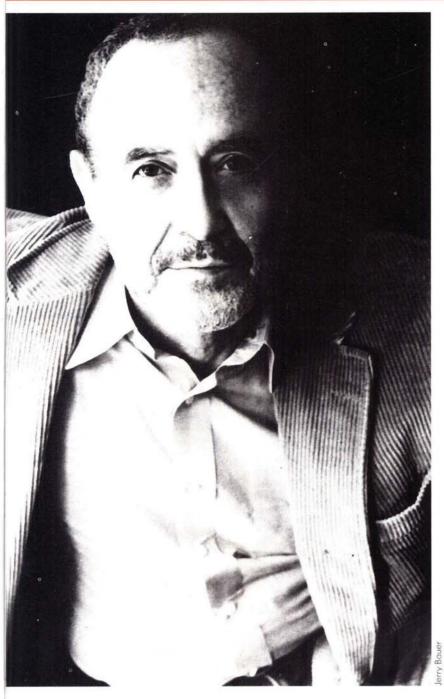
La ristretta schiera di appassionati ammiratori di Brodkey include Susan Sontag, secondo cui Brodkey è uno dei rari scrittori americani che «rischia veramente tutto. Leggo ogni parola che scrive». Il critico Denis Donaghue, che ha letto gran parte del manoscritto inedito, colloca il romanzo nella più eccelsa categoria: «...È opera di un genio. Come Proust? Ĉerto, perché no? Anche Proust era un uomo non più giovane che non riusciva a decidersi quale doveva essere il passo successivo».

«Brodkey è un originale», afferma il critico Harold Bloom, «ti colpisce tremendamente, ti ferisce. Se mai risolverà i suoi problemi riguardo la pubblicazione, si affermerà come uno dei maggiori scrittori contemporanei».

Lo scrittore Gordon Lish lavora nella redazione della casa editrice Knopf, e si potrebbe pensare che questo comprometta il suo giudizio su Brodkey («nessuno in letteratura è all'altezza di Brodkey»), ma Knopf pubblica anche John Updike, Salman Rushdie, Joseph Heller, John Cheever e Ozick, e tuttavia Lish continua a preferire Brodkey.

«Non è uno scherzo», dice Lish, «si potrebbe veramente prendere un qualsiasi capitolo di Una festa di animali, darlo alle stampe e ottenere un libro migliore di tutto ciò che voi ed io abbiamo mai letto. È lo scrittore del nostro tempo, forse del secolo. Bisogna capire bene la grandezza del suo progetto: Brodkey sta cercando di raccontare tutto ciò che riesce a richiamare alla mente delle relazioni che vi sono in una famiglia; tutto ciò che può registrare nella mente e nel cuore è nel suo testo».

I genitori di Brodkey, Ceil



Harold Brodkey, 55 anni. Esce in questi giorni in Italia «Primo amore e altri affanni» (Serra a Riva), l'unico libro da lui pubblicato trent'anni fa.

e Max Weintrub, erano ebrei emigrati dalla Russia. Ceil morì quando Brodkey era ancora bambino, e perciò fu adottato dai cugini del padre, Doris e Joseph Brodkey. E anche nel libro è quasi così. Nel capitolo «Ceil», Brodkey gioca a ricordarsi la sua vera madre. «Sono nato nella sua camera da letto, a casa. La *sento*, sento i suoi stati d'animo». Dopo aver descritto l'agonia di Ceil attraverso le voci della matrigna Lila, della nonna adottiva Ruthie

e di altri, la storia si conclude così:

«Nel silenzio tormentato e straziato di certi sogni - nel cortile notturno dei miei sonni alle volte le parole, come dita, si muovono, plasmano e danno forma al quadro: vite ombrose in strade notturne. La luce ha una strana iridescenza. L'amore e i bambini appaiono come nella luce del giorno, ma è sempre una città dormiente, su ripidi colli, con fuochi e fantasmi che giacciono sulle strade, nei riflessi opachi di una luce grigia di un significato inutile. Non credo ci sia stata giustizia nella vita di Ceil». La sua prosa è appassionata, mistica, i

suoi lunghi periodi sono capaci di convogliare la musica più romantica. La sua prosa risuona cone nessun'altra. In *Lila* vi è un lungo brano su Wiley che, tredicenne, cerca di immaginare il dolore della sua matrigna. «Mi ha chiesto di mettermi al suo posto. Va bene. Ma che cosa voleva dire? Come posso essere una donna di mezza età, che sta morendo e che va in giro in vestaglia?».

In «Angel» Brodkey descrive come Wiley incontra Dio (o una versione gnostica di Dio) mentre attraversa Harvard Yard, nell' ottobre del 1951. In nessun altro scrittore ebreo americano -Bellow, Roth, Ginsberg, Malamud o Ozick - c'è un senso così religioso.

Harold, come ha trascorso questi anni? Ha lavorato?

«Non ho mai avuto padroni». Ha svolto qualche attività?

«Hoinsegnato alla Cornell University per qualche anno, tanto tempo fa; ho lavorato alla Nbc per un paio d'anni, mi occupavo della programmazione, in tutti i campi. Ho avuto molti avanzamenti in carriera. Ma detestavo quel lavoro».

Che altro?

«Non ho mai posseduto un' automobile. Le mie spese vitali rasentano il nulla. Se fossi sull' orlo del fallimento potrei sempre scrivere un racconto. Mi pagano piuttosto bene. Giocavo alla Borsa tutte le volte che avevo urgente bisogno di 100 dollari». E tutto?

«Sono un ottimo ospite. Per anni sono riuscito a cenare fuori tutte le sere, gratuitamente, con i migliori menù e le donne più belle. Sono un buon conversatore. Sono un uomo affascinante».

«Harold era un giovane affascinante» racconta William Maxwell, l'editore di Brodkey del New Yorker di trent'anni fa. «Ho conosciuto la prima moglie di Brodkey quando era ancora una ragazza e lei ha conosciuto lui dopo la laurea ad Harvard. Trovavo i suoi primi racconti veramente brillanti; erano molto originali».

Era un periodo promettente; anche Roth e Updike stavano pubblicando i loro primi racconti, ma mentre loro continuarono a pubblicare racconti, romanzi e saggi, e diventarono famosi, Brodkey si ritirò.

Brodkey sapeva che quelle storie sull'adolescenza, sul primo amore, sulla famiglia erano la voce, l'esperienza di qualcun altro. «Mentivo consapevolmente quando scrivevo. Ero felice e non volevo rovinare tutto. I miei racconti volevano solo essere simpatici e farmi guadagnare qualcosa. Erano come quelli di Sherwood Anderson o Scott Fitzgerald. Ma poi mi sono detto: voglio scrivere libri. Non sapevo ancora che sarebbe stato un unico libro».

on i vari impieghi ha mantenuto la sua famiglia, sua moglie e sua figlia, Timmi, ma la sua vera occupazione, la sua ossessione è sempre stata la memoria. «Mi sono preso 7 o 8 anni e mi sono forzato a ricordare», dice, «Passavo ore e ore sul divano, sul mio divano, a pensare». Brodkey voleva scrivere della sua vita, di Ceil, della sua famiglia adottiva, di Harvard, di tutto ciò che ha lasciato un segno nella sua vita. ma ha poi scoperto che non era un'impresa facile. «Ho scoperto che Proust mentiva», dice, «non è vero che assaporando una madeleine tutto ritorna alla superficie». Ha trascorso ore, anni a pensare, a immaginare, per esempio, «le qualità fisiche della luce di certi attimi quand'ero bambino».

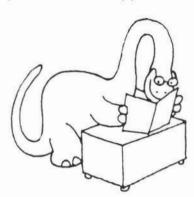
Il percorso, come l'autoanalisi di Freud, è stato doloroso e pericoloso come può esserlo un viaggio della mente. Brodkey voleva ricordare sua madre, che morì quando lui aveva appena due anni. Non ha alcuna importanza che quei ricordi siano reali oppure poetici. Essi danno forma a «Ceil» e all'intero progetto: «Il bambino del libro ha una madre fino a quando ha un anno e mezzo. Lei è quasi un tiranno, ed è l'unica che si avvicini a lui. Poi, un giorno, lei scompare, e quasi tutto ciò che è connesso a lei risulta psicologicamente insopportabile.

«Per esempio, la lingua yiddish. Se la ascolto a lungo, vomito, mi fa soffrire. Con l'ebraico è ancora peggio; dopo un po' mi



1988: Entrata in vigore del Testo Unico delle Imposte dirette

Sui 48 numeri de del 1988 verranno pubblicate tutte le spiegazioni tecniche e i più qualificati commenti per una esatta applicazione delle nuove norme.



Da dodici anni la rivista informa tempestivamente sulle novità tributarie, per rispettare correttamente tutti gli adempimenti di legge e per ridurre o evitare pesanti sanzioni civili e penali. Nel 1988 inizierà la pubblicazione delle 60 dispense settimanali del "Corso teoricopratico per la redazione e la compilazione del bilancio d'esercizio e della dichiarazione dei redditi" diretto da Flavio Dezzani e da Pasquale Marino.

Per pagare le giuste tasse ... non una lira di più.

ogni settimana in edicola a L. 7.000 o 48 numeri in abbonamento a L. 270.000

Abbonamento 1988, 48 numeri, a "il fisco" con la raccolta dei 48 numeri del 1987

L. 330.000, invece di L. 390.000

Abbonamenti cumulativi:

1 - "il fisco" + Rassegna Tributaria

(11 numeri di dottrina e giurisprudenza commentata) L. 320.000

2 - "il fisco" + Il Consulente dell'Impresa Commerciale ed Industriale (22 numeri di commenti e legislazione per le aziende e le società) L. 325.000

Modalità di pagamento: Allegare assegno bancario non trasferibile o versare sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.r.l., Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma Informazioni: 06/310078 - 317238. Telefax: 06/350108



il fisco

COME PAGARE IL GIUSTO

ANTROPUS/6

gira la testa. Lei parlava yiddish e recitava le preghiere in ebraico».

Il romanzo *Una festa di ani- mali* promette un personaggio
piuttosto anomalo: Wiley è un
bambino con quattro genitori,
un ebreo nelle cristiane Middle
West e Harvard. «Penso che la
vita degli americani, siano essi
ebrei o gentili, sia piuttosto bizzarra. Per esempio, la vita di
Updike non è certo credibile, ma
lui continua a parlarne come se
lo fosse. Negli anni Cinquanta

scrivevo come se la vita dei miei personaggi avesse un senso, freudianamente e sociologicamente, ma non è così. La vita degli americani è completamente folle. Anche la sua, vero? Io scrivo di questo».

Dopo aver scoperto qual era il suo soggetto, e aver individuato gli strumenti di ricerca, Brodkey spese anni a elaborare un linguaggio in cui si potesse esprimere. «Passo dopo passo, cominciai a cambiare». La prosa dei suoi ultimi racconti è densa, ricca di frasi complesse, di parentesi, punti, punto e virgola, frasi ricche come il *foie gras*. Come molti poeti del passato, Brodkey sta cercando una forma della frase che si adatti alla musica di una mente particolare e peculiare.

Secondo il critico Denis Donaghue, se c'è un vizio nella prosa di Brodkey, «è che non ti lascia molto spazio per respirare - ogni cosa è così intensa e pregna che alle volte si spera in un passaggio rilassato». La scrittura di Brodkey è difficile, non perché richieda un'elevata cultura, ma perché richiede una tolleranza emotiva e intellettuale. Brodkey è convinto, a ragione, che il suo lavoro è «destabilizzante», è un tipo di lettura sconcertante, destinato a confondere i lettori, a generare fazioni, a dar luogo a rivalità. E sembra che egli provi sia del piacere che dell'ansietà in ciò che potrebbe essere la sua presenza nel mondo.

«Pensavo di scrivere in maniera facile e accessibile», dice, «pensavo che ci fossero molte altre persone che stavano facendo la stessa cosa. Mi sbagliavo».

Perché si preoccupa tanto delle recensioni e di New York? «Io sono odiato. Chiunque io

non ammiri in modo particolare, proverà avversione nei miei confronti, pensando di doversi difendere. Perché sono io».

Non capisco.

«Supponiamo che nel corso di questa intervista io abbia trovato sgradevoli alcuni suoi atteggiamenti affettati e abbia cercato di nasconderlo, ma lei lo abbia recepito. Non si tratta di una persona qualsiasi, ma di me, dell' autore di *Angel*. E così la faccenda assume altre dimensioni e lei non potrà che aspettare l' occasione di parlare male di me».

Ma perché non se ne va, perché non lascia New York?

«Ho pensato di trasferirmi nel Canton Ticino, o a Boston o a Washington. Ma qui si parla la mia lingua. E poi mi mancherebbero i pettegolezzi».

In una recensione di Women and Angels, apparsa su The New Republic, Leon Wieseltier scrisse che alcuni racconti di Brodkey rivelavano «un uomo sgradevole, incredibilmente energico». Questa recensione e quella, molto più ostile, di D. J. Enright su *The New York Review* fecero infuriare Brodkey che, sentendosi provocato, scrisse una lettera di 24 pagine a spazio 1 al direttore. *The New York Review* pubblicò una sua lettera più breve, nella quale Brodkey offriva una copia della prima lunga lettera a chiunque gliel'avesse chiesto.

Durante la conversazione, Brodkey scortica vivi i suoi rivali e oppositori, e tra questi, dice, vi sono alcuni dei più autorevoli nomi del mondo letterario di New York. È convinto che il personaggio demoniaco di un recente best-seller è stato ispirato a lui. La sensazione di essere circondato da nemici l'ha reso aggressivo e sospettoso.

Alla fine il suo ospite non può evitare di chiedersi se mai finirà il suo romanzo, o se anche Brodkey sarà vittima di ciò che Freud aveva chiamato la volontà di fallire, o se sarà compito di un curatore mettere insieme e pubblicare postumo *La festa degli animali*. Dopo tutto, quando Proust morì nel 1922, metà della sua opera era ancora manoscritta.

ono abbastanza sicuro che non sarà così per me», dice Brodkey, «ma che senso ha parlarne come se io fossi Mailer o Updike? Io non ho il loro coraggio. Potrei difendermi dicendo che loro non stanno portando un messaggio così pericoloso, ma forse queste sono soltanto lusinghe a me stesso. Quel che penso ora è che è giunto il tempo; lo farò, lo pubblicherò. Sono pronto. Quando il primo volume sarà pubblicato, inzierà così: "Mi ricordo strisciare innocentemente e spinto avanti frettolosamente passare tra gli applausi privati della nascita applauso era di mia madre. Mi ricordo questo? L'Io non era un Io, il mio senso della vista non esisteva ancora. Forse lo immagino, quell'applauso, quel giro nel parco dei divertimenti...'

«Oppure potrebbe cominciare così: "Immagina una mente con la forma di una persona"».

Brodkey non ha ancora deciso.

David Remnick

Washington Post

e per l'Italia Epoca

#### **CHI RICERCA TROVA**

Uno scrittore che si è «difeso» col silenzio dalla fama.

A Gordon Lish, che come istruttore accademico e uomo dell'editoria ha praticamente tenuto a battesimo il fior fiore dell'ultima letteratura americana (Raymond Carver compreso), chiesero qualche anno fa chi fosse, a suo parere, il massimo narratore del suo Paese. Lish non esitò: «Harold Brodkey», disse. Parve una boutade: Brodkey aveva pubblicato appena una raccolta di nove racconti nel 1954, poi qualche altro scritto breve su varie riviste, soprattutto sul New Yorker e nient'altro.

Solo oggi gli «addetti ai la-vori» si rendono conto che Lish parlava seriamente e perché era tra i pochi ad aver letto alcuni brani dal monumentale romanzo A Party of Animals, a cui Brodkey ha dedicato, si può dire, la vita. Di lui si parla ora non solo perché improvvisamente si moltiplicano le traduzioni di quel suo primo e unico libro. First Love and other Sorrows (che Serra e Riva presenta col titolo Primo amore e altri affanni, mentre un'edizione simile è quasi pronta in Spagna sulla scia del successo riportato dal libro in Germania, in Danimarca e in altri Paesi), quanto perché Brodkey ha finalmente deciso di rompere il relativo «silenzio» pubblico che lo ha sempre «difeso» (dice) dalla fama.

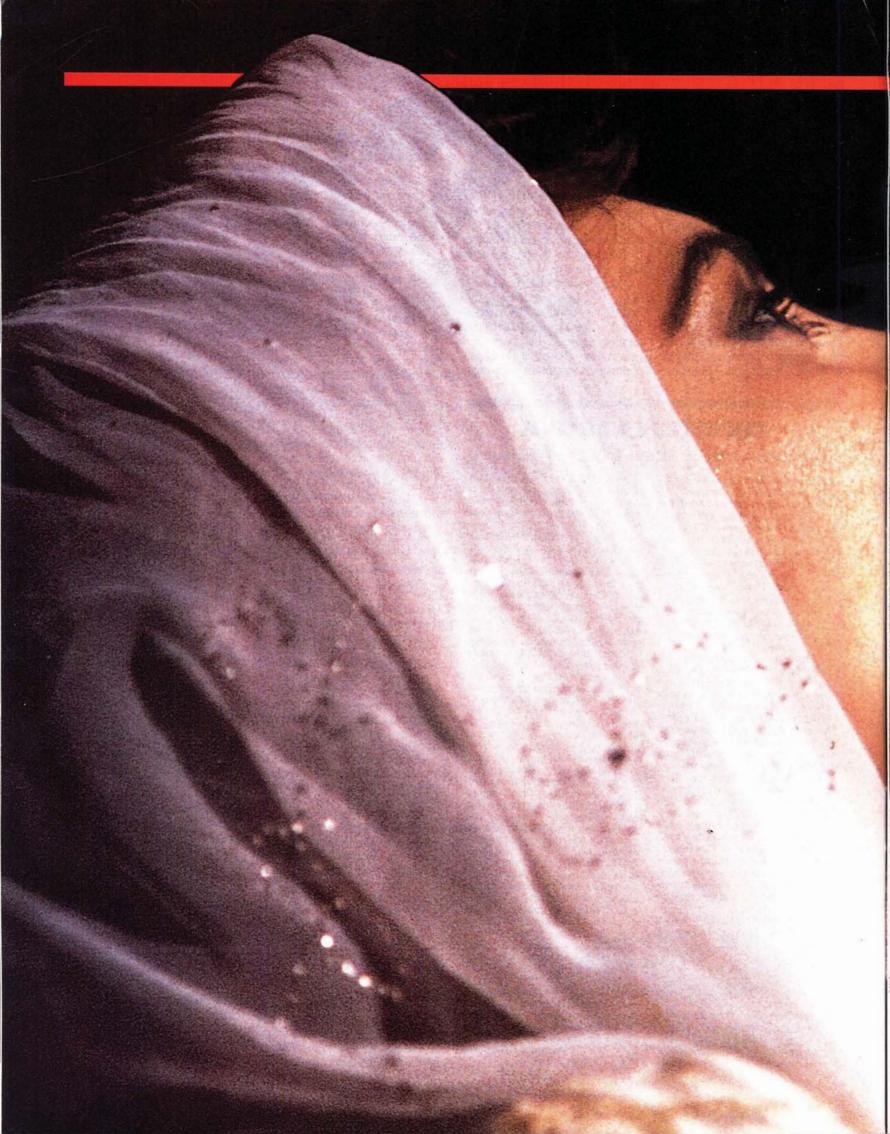
A settembre, infatti, la Knopf pubblicherà tutti i suoi scritti brevi. Non è così poco come si riteneva: sarà un volume di 866 pagine. Subito dopo, Harold Brodkey consegnerà allo stesso editore il romanzo. A New York non è più solo Gordon Lish a sostenere che si tratterà dell'uno-due editoriale che, nel giro di circa dodici mesi porterà Harold Brodkey in primissima fila.

Il «mistero» si sta per diradare.
Non è un vero mistero. Che ci
sia chi lo chiama «il Proust americano» fa parte del folklore delle
lettere. È chi lo ha definito «genio»
può non aver sbagliato. Brodkey
ha pubblicato; e se ha pubblicato
in sordina è perché è convinto che
«solo le cose veramente compiute
valgono la pena di essere stampate». A Party of Animals ha a che
fare con la concezione proustiana
della letteratura solo perché anch'
esso, come la Recerche, è un ro-

manzo che si basa sulla memoria. Lo hanno constatato i pochi che si sono procurata una copia dell edizione limitata di Women and Angels, uscito quasi di soppiatto nel 1985 presso un'associazione ebraica, che contiene tre lunghi racconti, «Ceil», «Lila» e «Angel». Quest'ultimo proviene dal romanzo, e se da una parte offre la vera anticipazione del massimo vigore creativo di questo ultra-scontroso scrittore, dall'altro rimanda proprio ai racconti di Primo amore perché conclude un arco iniziato con l'osservazione minuta di una sofferta pre-maturità e sfociante ora nella «piena» di sentimenti che sono un mondo, un universo.

Tra l'altro Primo amore rivela le radici da cui sono partiti Carver e i «minimalisti» - autori che, rispetto a A Party of Animals e a Brodkey, sembrano indietro di almeno trent'anni! E difficile dire che «Angel» rappresenti un saggio della massima narrativa americana contemporanea. Il bello è che è altrettanto difficile dire che non lo è. Un Proust americano, dunque? No: semplicemente Harold Brodkey - un uomo che ha lavorato duramente, quasi isolato, mentre sul «suo» palcoscenico si esibivano tutti gli altri.

Romano Giachetti



#### BENAZIR ZARDARI

Bella. Colta. Anticonformista. Coraggiosa. La figlia del Pakistan ha sconvolto abitudini e pregiudizi: si è sposata senza rinunciare alla politica.



Benazir Bhutto il giorno delle nozze con lo sposo Asif Ali Zardari.

## STASERA MI BHUTTO

DI ELISABETH BUMILLER

Può un matrimonio rigidamente mussulmano svolgersi in modo assolutamente anticonvenzionale? Si che può se a sposarsi è una donna impavida, leader dell'opposizione al regime e all'uomo che hanno ucciso suo padre. Così, mentre il giorno delle nozze ogni brava sposa mussulmana mostra il volto velato solo al marito, Benazir Bhutto il 18 dicembre scorso ha tenuto una conferenza stampa ed ha partecipato ad una «festa nuziale» organizzata dai suoi entusiasti sostenitori in un povero e sovraffollato quartiere di Karachi, una delle roccheforti del suo partito. Per le strade la folla acclamava la «figlia del Pakistan» applaudendo, cantando e sparando colpi di fucile. Pare che un proiettile vagante abbia ucciso una donna.

Benazir Bhutto, figlia dell'ex primo ministro pakistano Zulfikar Ali Bhutto, giustiziato nel 1979, è giunta alla manifestazione, più simile ad un grandioso concerto

rock all'aperto che a una festa di nozze, vestita dell'abito nuziale tunica e pantaloni di seta bianca ricamata - ed è stata accolta dai ritmi assordanti di una disco music e da una pioggia di petali di rosa e dallo sposo Asif Ali Zardari, un giovane uomo d'affari della sua stessa casta. Ma durante questi festeggiamenti, al di là del giubilo della folla, incombeva nell'aria una sensazione di pericolo, ancor più pesante di quella che accompagna gli arditi ed appassionati comizi politici di Benazir. Gli abitanti del quartiere si erano ammassati sui balconi delle case ornati di file di lampadine, in cielo esplodevano i fuochi d'artificio e i giovani seguaci di Benazir agitavano i fucili verso il palco.

Alla buona società di Karachi è stato invece offerto - in un'atmosfera del tutto diversa - un ricevimento per soli duemila invitati, sotto le tende erette in un giardino di

Benazir Bhutto, 34 anni, figlia del primo ministro Ali Bhutto, giustiziato nel 1979 dall'attuale presidente del Pakistan Mohamed Zia ul-Hak. Clifton Beach, l'elegante quartiere residenziale dove Benazir e suo marito andranno quanto prima ad abitare. Benazir è arrivata al ricevimento con molto anticipo ma è subito stata aggredita dalla stampa e per presentare i loro omaggi e i loro auguri alla sposa molti notabili della città, che per l'occasione avevano indossato i loro costumi più sfarzosi, hanno dovuto aprirsi il varco tra una folla sbracata di giornalisti e fotografi.

«Questo non ce lo saremmo mai aspettato», ha commentato stupito e indignato uno degli invitati.

i tratta di un evento del tutto privato», aveva affermato piuttosto incongruamente la sposa al mattino durante un incontro con la stampa, nel corso del quale aveva altresì comunicato la propria intenzione di conservare il proprio cognome e di cercare di conciliare la maternità con l' attività politica. La trentaquattrenne Benazir ha infatti messo bene in chiaro che non intende avere figli prima delle elezioni che si svolgeranno in Pakistan nel 1990 e alle quali si propone di battere l'attuale presidente, Mohamed Zia ul-Haq, autore del colpo di Stato che aveva rovesciato il governo di suo padre, e che nel 1979 ne aveva autorizzato l'esecuzione.

Secondo Benazir, infatti, il governo avrebbe senza dubbio approfittato di una sua eventuale gravidanza per indire delle elezioni anticipate. «Sono stata avvertita», ha detto, «anche se restassi incinta il governo anticiperebbe le elezioni».

Il matrimonio fra Benazir Bhutto, che ha studiato a Harvard e a Oxford, e Asif Ali Zardari, noto uomo d'affari e accanito giocatore di polo di Karachi, è stato combinato dalle famiglie ed è stato annunciato a Londra nel luglio scorso. I due futuri sposi si erano incontrati per la prima volta solo cinque giorni prima e da allora hanno avuto ben poche occasioni per vedersi. Ma Bena-

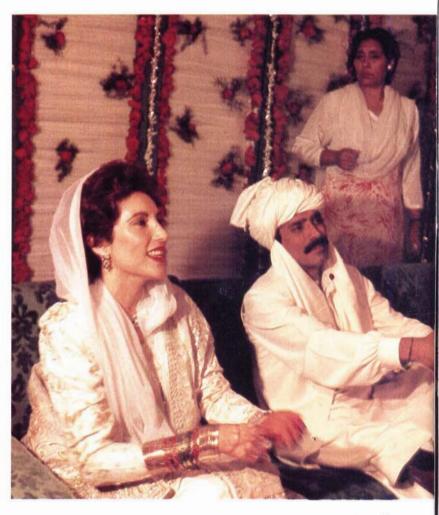
zir ha assicurato i giornalisti che «dovunque fossi, Asif mi telefonava e così abbiamo avuto modo di conoscerci».

Queste nozze avvengono in un momento politicamente delicato per Benazir, il cui Partito popolare ha perso parecchi voti nelle elezioni parziali svoltesi in Pakistan in novembre. Benché durante i festeggiamenti, protrattisi per una settimana, Benazir abbia affermato più volte che il matrimonio non inciderà in alcun modo sulla sua carriera politica e che «Benazir rimarrà sempre la stessa, anche dopo le nozze», i pakistani non ne sono molto sicuri.

Fino ad oggi il carisma di Benazir era fondato, in un Paese in cui ancora vige il culto della personalità, sulla sua figura di martire solitaria e battagliera, decisa a sacrificare la propria vita privata e la propria felicità personale sull'altare della politica, con il preciso scopo di sconfiggere ed abbattere il governo di Zia. «Con questo matrimonio questo mito si incrinerà», ha detto Salman Taseer, portavoce del Partito popolare e amico da lunga data della famiglia Bhutto. «Ma forse sarà un bene. La nostra politica diventerà più realistica e meno emotiva».

I superstiti delle classi privilegiate di questa città portuale dolcemente fetida che si affaccia sul Mar Arabico nella provincia del Sind hanno invece definito queste nozze «il matrimonio del secolo» e «il più importante evento sociopolitico del 1987». Senza dubbio questa unione ha fornito loro materiale per infiniti pettegolezzi, un regalo che non ricevevano da molti anni.

Mentre le ex compagne di scuola di Benazir danzavano nel suo palazzo fino all'una del mattino, vestite di preziosi broccati e adorne di gioielli favolosi, i soci dell'esclusivo Sind Club passavano malignamente al vaglio doti e difetti dello sposo, da loro considerato un giovane un po' troppo esuberante, con un'istruzione alquanto approssimativa, ma tutto sommato presentabile e di ottima famiglia, anche se in verità quella



Benazir Bhutto con Asif Ali Zardari durante la cerimonia, il 18 dicembre scorso a Karachi. «Benazir è il massimo che chiunque possa sperare di sposare».

degli Zardari, proprietari terrieri, non è fra le più in vista della città. Da tempo tuttavia circolavano voci insistenti e suggestive su certe notti brave dello sposo e la famiglia Bhutto ha ritenuto opportuno che Asif le smentisse. «Sono tutte esagerazioni, ha dichiarato Asif, comunque il passato è passato e quello che conta è il nostro comune futuro».

In occasione del fidanzamento era stato detto che il futuro sposo si era diplomato presso la London School of Economics, ma adesso la famiglia Bhutto ha modificato questa versione informando che in realtà Asif ha frequentato un non meglio identificato London's Centre of Economic and Political Studies

(del quale non esiste traccia sull' elenco telefonico). Ma quali che siano gli studi compiuti da Asif, rimane il fatto che non reggono il confronto con il curriculum scolastico della sposa, i cui amici sulle prime non avevano nascosto la propria perplessità circa la buona riuscita di una simile unione. Ma dopo aver conosciuto lo sposo molti di loro, a quanto sembra, si sono ricreduti ed ora quando ne parlano usano espressioni in realtà più adatte a descrivere una brava, docile e riservata moglie pakistana.

«Ho detto a Benazir che Asif è proprio il genere di persona che ogni politico vorrebbe trovare a casa ad accoglierlo dopo un comizio», ha dichiarato Shirin Bajwa, un dentista di Karachi amico di Benazir fin dai tempi della sua prigionia.

Due giorni prima del matrimonio Asif è apparso a tutti molto tranquillo e affabile, pro-



prio come l'avevano descritto gli amici di Benazir, malgrado il caos che regnava in casa sua, dove fervevano i preparativi per accogliere la sposa. (Benazir abiterà per qualche tempo insieme ai suoceri, poi gli sposi si trasferiranno nella loro nuova casa, che è ancora in via di ristrutturazione). «È il massimo cui un uomo possa aspirare», ha detto placidamente Asif a proposito della moglie, mentre gli operai martellavano le pareti, i bambini giocavano a nascondino e sua madre, seduta in un angolo, impartiva a gran voce istruzioni a tutti. «Esiste forse nel nostro Paese una donna più in gamba di Benazir?»

Asif, che indossava un paio di jeans, una blusa da ginnastica e delle scarpe sportive, è più attraente e disinvolto di quanto appaia nelle foto scattate il giorno del fidanzamento, dove per la verità somiglia un po' a un gufo.

Asif ha ammesso di aver sem-

pre ammirato molto Benazir, sia pure di lontano; già quando Benazir era solo una ragazzina, figlia del ministro degli Esteri Zulfikar Bhutto, parenti e amici di Asif la consideravano, per usare le parole di uno di loro, «un ottimo partito e un bel bocconcino». Nessuno tuttavia seppe mai nulla dell'ammirazione del tutto unilaterale che Asif nutriva per Benazir fino al giorno in cui suo padre cominciò a tormentarlo perché si sposasse.

«Alla fine ho detto, va bene, allora fatemi sposare Benazir», ha ricordato Asif. Questa risposta del giovane Zardari può sembrare a molti presuntuosa, ma. come ha spiegato un suo amico, non lo è affatto in un Paese nel quale ogni uomo si considera «un dono mandato alle donne da Dio». Più di un anno fa la famiglia Zardari presentò ai Bhutto la sua proposta di matrimonio e dopo una serie di opportune indagini i Bhutto la accettarono. Pare che Asif fosse ai sette cieli, anche se non ha mai osato dire d'essere innamorato di Benazir. cioè d'una donna che in fondo ancora non conosce. «E chi non è innamorato di lei?», replica Asif agli indiscreti. «Tutto il Pakistan adora Benazir».

Questa dichiarazione del novello sposo, che può sembrare esageratamente entusiastica, in realtà mette in luce un serio e importante problema di immagine che Benazir dovrà affrontare in conseguenza del matrimonio. Fino ad oggi Benazir - unica donna giovane, attraente e senza legami ad occuparsi di politica in un Paese islamico - è stata oggetto di una venerazione quasi fanatica da parte di folle di giovani che avevano finito per idealizzarla. «Ma ora che si è sposata il suo mito ha subito un terribile crollo», ha detto Hammeda Khuhro, uno storico pakistano fautore dell'autonomia del Sind. Ha però aggiunto che a suo parere il matrimonio di Benazir era politicamente inevitabile. «Se non si fosse sposata, con il passare degli anni avrebbe finito per essere considerata una zitella eccentrica».

Già da tempo infatti il nubilato di Benazir era fonte di preoccupazioni. Benazir lavorava tutto il giorno a contatto con dei giovani collaboratori, più d'uno dei quali, si dice, s'è preso una cotta per lei. Secondo i suoi compagni di partito avevano cominciato a diffondersi delle voci pericolose. Innamorarsi della persona sbagliata l'avrebbe rovinata politicamente, e comunque in un Paese islamico e conservatore come il Pakistan Benazir non avrebbe avuto alcuna possibilità, tenuto anche conto della sua posizione, di frequentare privatamente un uomo, anche se fosse stato quello giusto. «Ci è sembrato che un matrimonio combinato fosse non solo opportuno ma inevitabile», ha detto Benazir a conclusione di una delle sue molte dichiarazioni alla stampa.

embra comunque che Benazir - facilmente riconoscibile nel personaggio della Vergine di Ferro del romanzo Shame di Salman Rushdie, ispirato alla storia recente del Pakistan - durante gli anni trascorsi a Oxford abbia avuto un'intensa vita sociale e numerosi amici di entrambi i sessi. Ha tuttavia sempre negato di avere avuto un boyfriend e persino di essere mai uscita sola con un uomo.

In un certo senso quello di Benazir è stato nella sua famiglia il primo matrimonio «normale» da molti anni a questa parte. I suoi fratelli, uno dei quali è morto in circostanze misteriose sulla Costa Azzurra, si erano entrambi sposati in Afghanistan durante l' esilio; quando si era sposata sua sorella, Benazir era in cercere ed aveva ottenuto un giorno e mezzo di libertà per assistere alle nozze. Benazir ha infatti trascorso buona parte degli ultimi dieci anni in prigione o in volontario esilio a Londra.

«Pinky» Bhutto, come veniva chiamata a scuola, non aveva certo mai sospettato di dover condurre una vita così travagliata e movimentata. Da bambina era stata affidata alle cure di una istitutrice inglese e vestiva abiti di Saks, e a sedici anni aveva cominciato a frequentare Harvard, dove aveva scoperto con disappunto che non poteva farsi accompagnare alle lezioni in macchina ed era inorridita davanti ad alcune abitudini degli studenti americani, come quella, per esempio, di mangiare tutti insieme nel refettorio. «C'era questa enorme sala», ha raccontato l'anno scorso Benazir a Vanity Fair, «e ciascuno doveva servirsi da solo e sedersi dove capitava, accanto a qualche altro studente, il che significava che dovevo parlare con gli altri, e gli americani sono molto discorsivi».

Quando nel 1977 era rientrata definitivamente in patria da Oxford aveva deciso di trovarsi un impiego presso qualche ente governativo, magari il ministero degli Esteri. Ma a neppure una settimana dal suo arrivo suo padre era stato spodestato dal proprio capo di stato maggiore, Zia. Nel settembre dello stesso anno venne messo in carcere e nell'aprile del 1979 fu impiccato.

Fu Benazir che durante la prigionia del padre tenne uniti la famiglia e il partito, e fu Benazir che assistette impotente alla sua lenta decadenza. Fu attraverso le lunghe conversazioni con il padre in carcere che Benazir, come lei stessa ha dichiarato, ha appreso che cos'è la politica. Quando il padre venne giustiziato Benazir si trovava a sua volta in carcere e non le fu consentito di assistere ai funerali.

Dopo l'esilio a Londra nell' aprile del 1986 ritornò in Pakistan, dove fu accolta con un entusiasmo che non aveva avuto eguali da quando nel 1947 il Paese aveva ottenuto l'indipendenza. Benazir tentò subito di costringere Zia a indire delle elezioni anticipate ma senza riuscirvi, anche perché l'iniziale entusiasmo nei suoi sudditi si è a poco a poco raffreddato, almeno fino a queste nozze.

Elisabeth Bumiller

© Washington Post
e per l'Italia Epoca
(Le foto del servizio sono di
Alfred/Sipa Press-Guadrini)

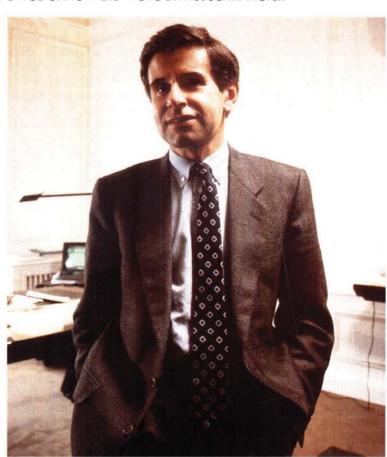
#### **EUROMANAGER**

Quarantenni. Solidi. Arrivati. Sono loro la risposta europea all' aggressività americana e giapponese. Soprattutto dopo il crack di Wall Street e il calo del dollaro. La loro ricetta? Europa innanzitutto.

## L'ONORE DEI SOLDI

DI MICHAEL HOPP E WOLFGANG WILKE – FOTO DI PAUL SCHIRNHOFER

Per definirli in Inghilterra hanno coniato una parola nuova. O meglio hanno «rubato» una parola al francese: Entrepreneurs. Chi sono? Non, come lascerebbe intendere la parola nella sua lingua originale, dei qualunque imprenditori. Sono molto di più. E molto meglio. Sono le star della nuova economia europea. La risposta vincente del vecchio continente all'aggressività americana e giapponese, ora in difficoltà dopo la crisi di Wall Street e il forte ribasso del dollaro. Soprattutto sono giovani. Quarantenni, solidi, con un forte senso dell'azienda, hanno coltivato, in questi anni di vuppismo e guadagni facili, l' arte sacra dell'impresa, l'investimento produttivo, le difficili arti del risparmio e del rischio calcolato. Capitalisti, insomma. Ma senza i paraocchi, i pregiudizi o le remore dei vecchi «padroni». E, per la maggior parte di loro, senza nessun appoggio familiare. Non sono «rampolli» di nessuno. Si sono fatti da soli senza che emani da loro, però, il sentore del «self made» d'altri tempi. Sono insomma il prodotto della scola-



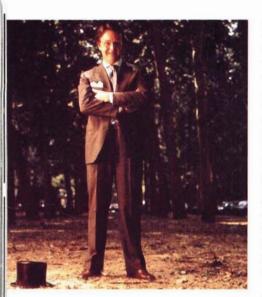
rizzazione e della cultura di massa. Il vero, forse il più prezioso, prodotto europeo della seconda metà del XX secolo. Quella che segue è una galleria di ritratti di alcuni tra i più noti di loro.

In Inghilterra è Alan Sugar la star con il maggior numero di sostenitori, nonostante sia poco simpatico. Alan Sugar ha reso nel giro di cinque anni la sua azienda di computer Amstrad una delle maggiori compagnie di computer sul mercato europeo. Il motto di Sugar: «Raddoppiamo ogni anno il giro d'affari e il profitto. Qualsiasi altro risultato sarebbe un insuccesso». Alla metà di novembre ha reso noto davanti a 200 giornalisti scelti con la sua solita aria gelida e da «bullo» e i suoi nuovi bilanci: rispetto al 1986 ha potuto registrare un aumento del giro d'affari del 68 per cento, e un guadagno netto di 136 milioni di lire sterline. Sugar ha guadagnato punti con computer estremamente a buon mercato. L'Amstrad PPC640 arriva sul mercato alla fine dell' anno: il personal computer portatile costa qualcosa come la metà rispetto al computer di miglior qualità offerto dai leader del settore. Sugar segue la linea dura. Le presentazioni della Amstrad sembrano una messa in scena da Leni Riefenstahl; il Chairman sta sulla pedana dell'oratore, la luce lo illumina dal basso verso l' alto, patetiche fanfare suonano, una proiezione sullo sfondo riflette a caratteri cubitali il motto centrale del suo discorso. Sugar, persona irascibile, è un cinico senza fondo. Alla domanda, come intende reagire al crack della Borsa - Sugar è riuscito a perdere più del 50 per cento del suo capitale azionario - controbatte bruscamente: «Non mi interessa quello che fanno quegli idioti in Borsa».

Anche Heinrich Weiss, capo della Sms, la più grossa azienda che produce laminatoi d'Europa, dice: «Io sono un imprenditore, non uno speculatore». Gli arram-

A fianco: Alain Minc, francese, 38 anni, braccio destro di Carlo De Benedetti. A destra: Niki Lauda, 37 anni. L'ex campione del mondo austriaco è proprietario di una compagnia aerea.





Sopra: Diego Della Valle, calzaturiere, milanese. Al centro in basso: Stefan Persson, 39 anni, svedese, proprietario della catena di negozi di moda Hennes & Mauritz. Al centro in alto: Peby Guisez, 40 anni, francese. Presidente del gruppo Ugc. A destra in basso: Anita Roddick, londinese, 43 anni, proprietaria della catena di negozi «Body Shop». A destra in alto: Heinrich Weiss, 45 anni, tedesco, proprietario della Sms di Düsseldorf. Produce fabbriche chiavi in mano.

picatori sociali del «mondo dei soldoni» che il capitalismo considera solo come un avvincente gioco al computer, sono sempre stati per il cittadino di Düsseldorf un pugno nell'occhio. Weiss fa quello che gli imprenditori hanno sempre fatto: fabbrica prodotti. Nel suo caso sono fabbriche chiavi-in-mano. Tra i suoi clienti: cinesi, russi, americani. È un giro di affari di due miliardi di marchi (1.400 miliardi di lire).

Tony Berry, ex giocatore di calcio, inglese, segna un campo ben preciso della nuova generazione imprenditoriale: egli è entrepreneur di servizio. Appena lo abbiamo incontrato ci è sembrato un po' distrutto mentre seguiva sul monitor l'andamento negativo delle quotazioni in Borsa delle sue Aziende: la Bluc Arrow e la Manpower. Un'ora dopo, quando ci congedammo era ritornato in sé: «I'm okay. Ce la faremo».

Nel 1982, dopo essere stato appena licenziato da un lavoro da impiegato, Berry comprò la Bluc Arrow, un'agenzia di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro che impiegava due persone. Oggi, cinque anni dopo, l'azienda vale duemilacinquecento miliardi di lire. «Dato che io in Inghilterra era il maggiore potevo fare un unico passo logico: diventare il più grande del mondo». Detto, fatto: all'inizio di novembre 1987 rileva la Manpower, la più grossa ditta americana di intermediazione per lavori a tempo determinato. Prezzo: 1,3 miliardi di dollari. Oggi Berry ha 800 uffici di collocamento sparsi in tutto l' occidente. Egli funge da intermediario per avvocati, così come per programmatori di computer o giornalisti economici.

Gli entrepeneur sono di «destra» o di «sinistra»? Né uno né l'altro. Sono, prima di tutto, europei. Da tempo avevano previsto il crack della Borsa, così come da tempo il dollaro. Chi vuole fronteggiare la politica di prezzi bassi dei giapponesi deve riproporre il capitalismo primitivo e il collettivismo delle formiche.

Per primo, Business Week, la rivista economica statunitense, ha parlato della «Blue-Jeans Generation» nell'economia del Vecchio Continente. In un articolo comparso alla metà dello scorso anno si diceva che gli Europei hanno imparato, rimboccandosi le maniche e con creatività, a controllare la crisi seguita allo shock petrolifero. Questa è un' interpretazione americana. La casta degli imprenditori europei ha in più rispetto ai boss americani non soltanto la gioventù: è soprattutto più colta.

«Per la nostra generazione» dice Alain Minc, «la Francia è il Paese nel quale siamo nati soltanto per caso. Di casa siamo però in tutta Europa». Alain Minc ha solo 38 anni. È uno di questi «nuovi francesi»: scuola d'elite, Ena, esperienza in un grande gruppo industriale statale. Piccolo di statura (è alto solo 1.60 cm) è diventato grande all' Olivetti, come braccio destro di Carlo De Benedetti. Oggi Alain Minc vive in una lussuosa casa borghese sulla Avenue George V, a Parigi, il piano sotto all' appartamento di Yves St. Laurent. Il suo ufficio è enorme, la sua scrivania immensa. Nella sala riunioni campeggia la parola

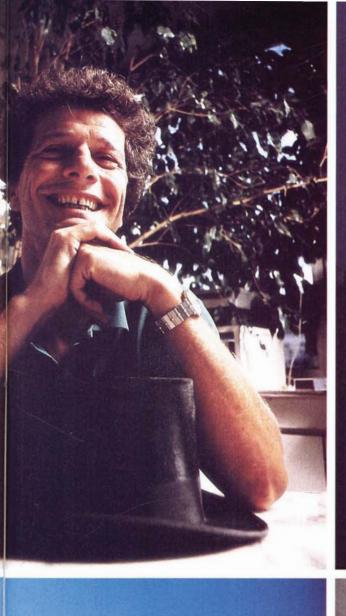
«Goodwill» sulla lavagna. Minc non ha bisogno di molto spazio. La società finanziaria Cerus, che De Benedetti gli ha affidato, impiega solo 15 persone. Però realizzano annualmente un giro d'affari di duemila miliardi di lire. La Cerus possiede tra l'altro partecipazioni nella Valéo, nella Yves St. Laurent, nell'inglese Financial Times e nella holding spagnola Cofir. I francesi sanno che Minc, il figlio di un ebreo polacco senza soldi, ogni due anni scrive un libro: quasi sempre un bestseller; ultimo pubblicato in Italia: Europa addio, la sindrome finlandese. E di prossima uscita: La macchina dell'uguaglianza, un regolamento di conti con lo stato assistenziale. Dice Minc. «Che cosa ho contro lo stato assistenziale? Assolutamente niente. È fantastico, ma non si può più salvare. Ragioniamoci sopra un momento. Il deficit pubblico è catastrofico. Il crollo dello stato assistenziale non condurrà ad altro che ad un'enorme disuguaglianza. Che cosa fare? Il ceto medio deve sopportare dei sacrifici affinché i poveri abbiano un salario di sussistenza. Lo stato deve affidare ai privati tutti i servizi sociali, anche l'assistenza sanitaria, forse. I rischi individuali dovrebbero essere coperti da assicurazioni private. Come mi colloco politicamente? Credo nella forza dell'Occidente. Non dovremmo fare troppe concessioni ai russi. L'Europa ha bisogno di un potente sistema difensivo».

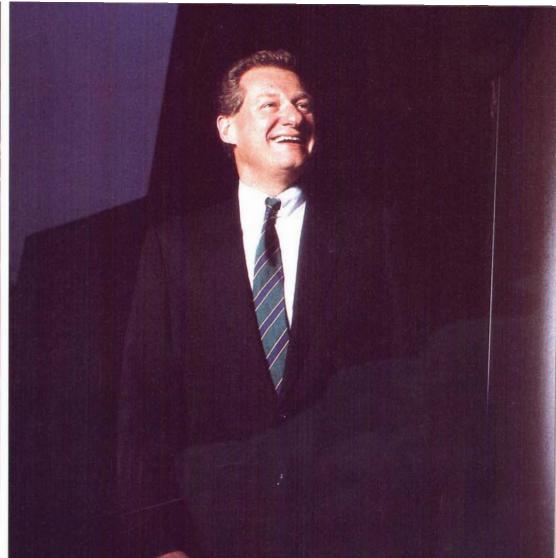
Due dei più importanti nuovi imprenditori europei lavorano nel campo della moda e hanno spietatamente imposto il marchio della loro generazione nelle ditto dei loro podei

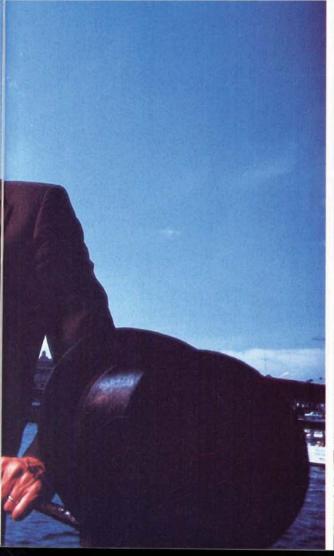
ditte dei loro padri. In Svezia Stefan Persson, figlio del vecchio Ingmar, ha fatto diventare la catena di moda H & M, la catena di moda per i giovani di maggior successo nel continente. Con oltre 300 negozi che incontrano grande favore presso ogni tipo di pubblico giovanile, con un giro d'affari di mille e cento miliardi di lire all'anno. La filosofia di Hennes & Mauritz lo spingono ad esprimersi con frasi forbite: «Noi cerchiamo di essere alla moda - senza esserne leader. Ma quando una tendenza prende piede, se una cosa viene richiesta



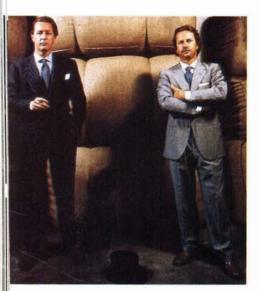












Sopra: Sergio e Pierluigi Loro Piana, quarantenni, di Quarona (Vercelli), leader mondiali dell'industria tessile. Al centro in basso: Alan Sugar, inglese, 43 anni, boss della Amstrad Computer. Al centro in alto: Günther Fielmann, tedesco, 47 anni, gigante dell'industria ottica. A destra in basso: Tony Berry, 46 anni inglese, media 700mila posti di lavoro all' anno. In alto: Bernd Eichinger, 38 anni, produttore cinematografico di Monaco.

spesso - allora dobbiamo averla». Assolutamente diversi sono Sergio e Pierluigi Loro Piana, I due imprenditori italiani non si vestirebbero mai da H & M. Dal padre hanno rilevato una tessitura di cashmir a Quarona, vicino Vercelli. Tra i clienti di Loro Piana: Armani, Ralph Lauren e Boss. Con un buon collegamento con la Cina, che assicura i rifornimenti della materia prima. Per tutto ciò che è ultramoderno, i fratelli arricciano il naso: «Noi non vogliamo essere le stelle di una sola stagione. Il cashmir è il linguaggio dei sensi». Dal loro ingresso nell'azienda paterna il giro d'affari è aumentato da 36 miliardi a oltre 100 miliardi di lire. Ora sono l'azienda leader del mercato mondiale. E altrettanto in vista è il calzaturiere Diego Della Valle, produttore delle scarpe Hogan e Todd's.

Parlando del produttore cinematografico Bernd Eichinger il profilo dell'entrepreneur diventa forse più chiaro se si fa riferimento alle persone ed alle idee di cui i nuovi imprenditori si

circondano. «Non solo bisogna trovare le persone migliori, ma bisogna anche saperle tenere unite: i creativi tendono sempre a distaccarsi, questo è il problema» (Eichinger). L'entrepreneur deve avere un rapporto privo di compromessi, addirittura fanatico con la qualità del prodotto finale. Nel migliore dei casi, egli deve creare da ciò che fino a quel momento ha pensato di non poter fare. Nel caso di Bernd Eichinger e la sua società cinematografica «Neuen Constantin» questo significa: produrre in Germania grandi film a livello internazionale. I ragazzi dello Zoo di Berlino, La storia infinita e Il nome della rosa: solo questi tre film hanno prodotto ad Eichinger un giro d'affari di sessanta miliardi di lire. Eichinger sa che un entrepreneur ha bisogno di creativi, ma sa anche che deve essere severo: «Mi dicono sempre che devo dare una chance a gente giovane e sconosciuta - spiega un po' infervorato nel suo ufficio di Monaco ma la "chance" è una trama da sogno! Il problema è che ci sono progetti che vanno e progetti che non vanno».

La 43enne inglese Anita Roddick si lascia tranquillamente chiamare «green capitalist»: ha messo piede in un settore che da anni era rimasto esclusivamente nelle mani dei giganti del settore. La sua catena di negozi «Body-Shop», nei quali si vendono prodotti cosmetici naturali, conta 74 filiali in Gran Bretagna e 150 su tutto il continente. L'anno prossimo negozi «Body-Shop» saranno aperti anche in America. In Inghilterra Anita era stata eletta «la donna d'affari dell'anno»: il suo giro d' affari è di circa 150 miliardi di lire. Anita Roddick fa parte dei nuovi imprenditori come sintesi di morale e successo. «Tutto ha le radici negli anni Sessanta» racconta Anita. «Avevamo idee, non avevamo il coraggio di dire di no. Non avevamo però potere economico: oggi siamo anche un fattore economico umano però, questa è la differenza».

Le creme e le lozioni vendute nei Body-Shop sono prodotte con nemmeno un milligrammo di sostanze chimiche. «I consumatori sono diventati più intelligenti: è questo che viene trascurato dagli altri» spiega Anita. La gente compra i prodotti nei negozi per cui simpatizzano, vogliono delle informazioni e non un «sacco di moine», continua Anita che, con coraggio, racconta di essere stata una hippy, una volta.

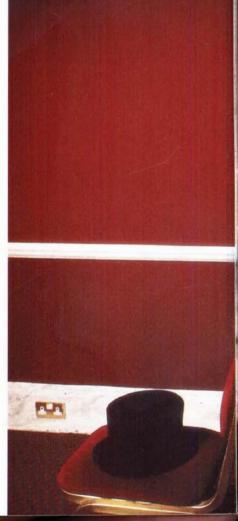
L'azienda «Body Shop» è organizzata come una setta. È in un' unica scuola che i collaboratori vengono «addestrati» alla «filosofia del Body Shop». Tutti sono sempre felici. Tutto questo sacrifica l'individualità? «Esattamente al contrario» replica Anita. «Le persone che lavorano con me migliorano».

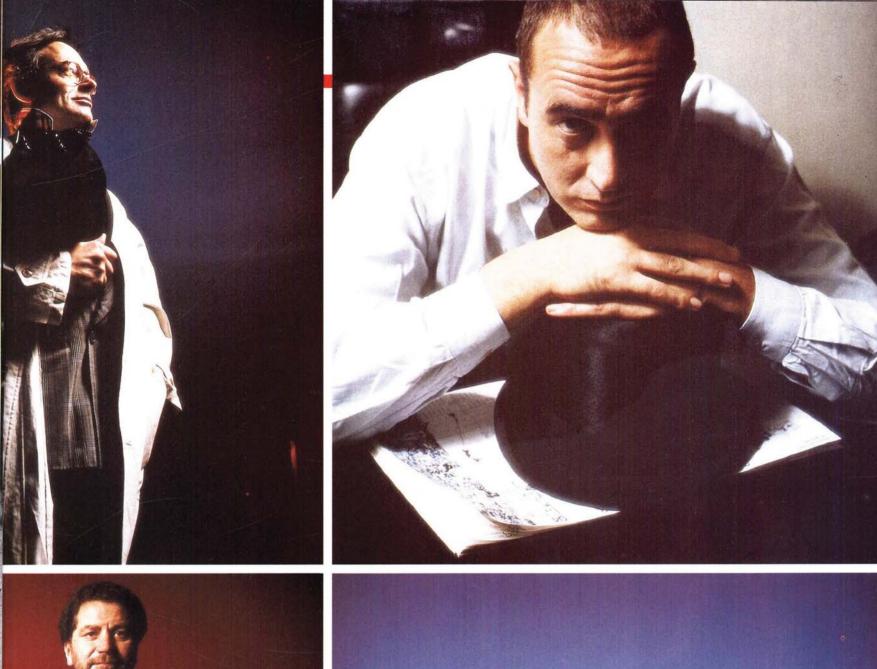
Anche Günther Fielmann ha una sua filosofia. 47enne di Amburgo è il «rivoluzionario degli occhiali della mutua». Vestito in giacca e cravatta ha l'aspetto di un uomo d'affari di vecchia data. Fielmann ha un giro d'affari annuali di 200 miliardi di lire con le sue 120 filiali e 1600 collaboratori. Pianta un albero per ogni suo nuovo collaboratore. Il suo più grosso successo? «È di aver ottenuto il test di idoneità dalla mutua».

Da allora Fielmann può offrire 90 modelli diversi di occhiali che sono pagati dalla mutua e ciò nonostante sono belli. Uno che è ai primi posti tra i nuovi imprenditori è l'austriaco Niki Lauda, tre volte campione mondiale di formula uno e proprietario della linea aerea Lauda Air. «Le gare di corsa sono il mezzo migliore per imparare il successo: ogni domenica si riceve la fattura per la propria prestazione - primo, secondo o terzo». Se c'è una persona ambiziosa, è proprio Lauda che è riuscito ad imporre (a prezzo di notevoli perdite nei primi anni di avviamento) la sua compagnia aerea privata nonostante il monopolio della Australian Airlinen. Con i suoi aerei in voli in vacanza in Grecia, nel Mare Egeo. Prossimamente, dopo anni di guerre giuridiche, i suoi voli faranno rotta anche su mete d' oltremare. Lauda, un entrepreneur «maniaco», il condottiero, il principe della sua squadra e l' amico dei clienti. Lauda: «Ahimè, più ci s'ingrandisce, più diventa difficile imporre "toilet pulite"».

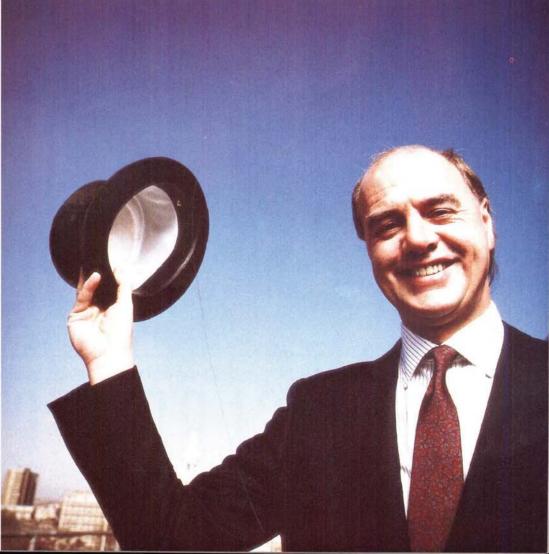
Michael Hopp e Wolfgang Wilke







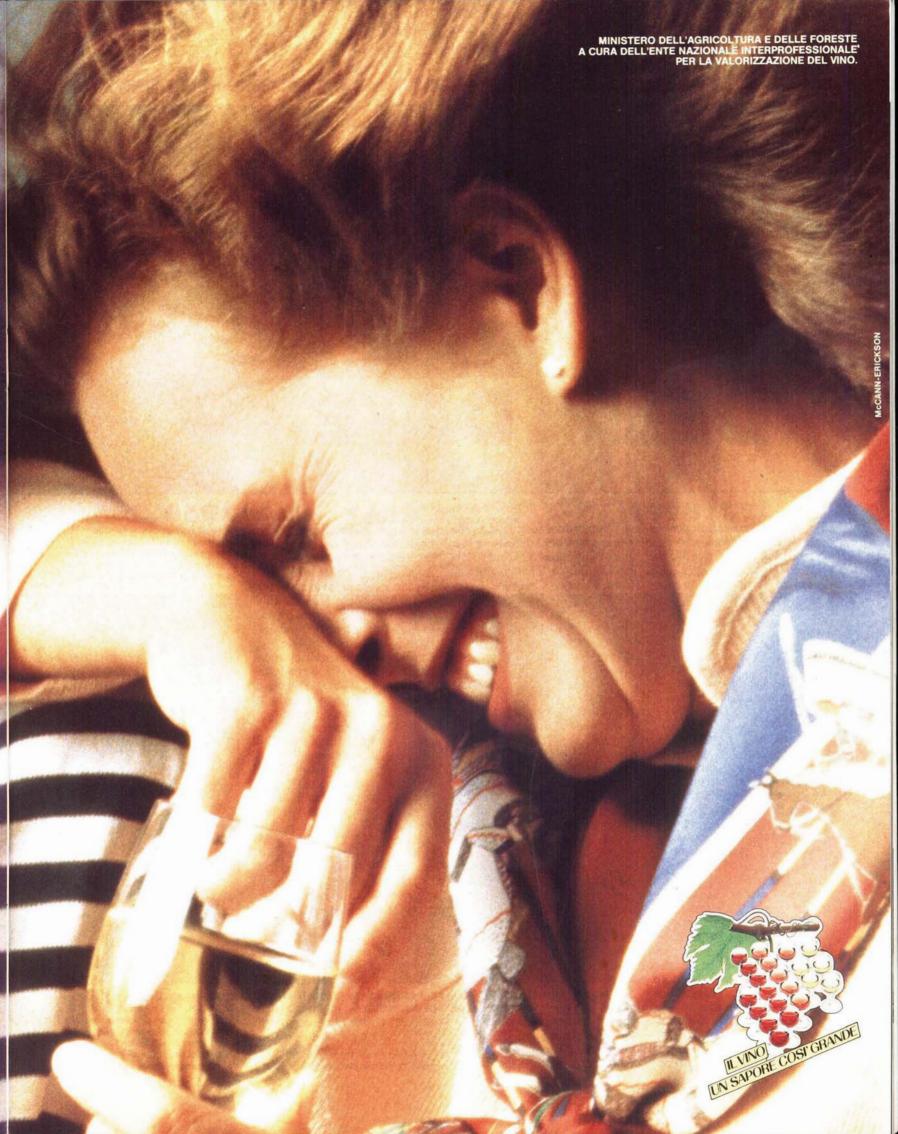






## IL VINO SI BEVE COL CUORE

un giorno un po' così, quando scopriamo il valore dell'amicizia, quando non c'è niente di nuovo sotto il sole, quando...



Byron duecento anni fa. De Chirico cento. Superman e il Patto di Monaco cinquanta. Vent'anni fa la Luna e Praga. E dieci Moro, Wojtyla, Jack Warner... Ma a cosa servono le celebrazioni?

## LA FABBRICA DELLE DATE

DI FABIO TRONCARELLI

Ci meravigliamo tanto per le sparatorie di Capodanno. Ma succedono in tutto il mondo. Da sempre. Il fatto è che ogni anno che finisce l'umanità tira un enorme sospiro di sollievo per essere sopravvissuta. E ogni anno che viene potrebbe sempre essere l' ultimo. Così l'euforia ci dà alla testa. E subito dopo ci chiediamo pieni di desiderio e di inquietudine: che succederà? Come sarà l'anno nuovo? Contrariamente a quello che dice Leopardi nel suo Dialogo tra un venditore d'almanacchi e un passeggero non è vero che tutti gli uomini sono accecati dalla speranza del domani e sono convinti che tutto andrà meglio di ieri. Molti invece pensano proprio il contrario. Ed ecco allora, sorniona e letale, la nostalgia del passato. Strano, vero? E allora perché ogni anno nuovo si scatena, rituale, un'orgia di centenari, cinquantenari, trentennali, ventennali e via celebrando? Perché? Ma perché dopo l'entusiasmo per averla scampata bella s'incomincia a pensare: «Certo sono passati tanti anni dall'anno glorioso in cui io, mio padre, mio nonno hanno vissuto eventi straordinari. Magari ne potessi vivere ancora...».

Quest'anno i malati di nostalgia avranno pane per i loro denti. Che anno il 1988! Ce n'è per tutti i gusti. Cominciamo dai centena-

ri. Il numero dei nomi illustri della generazione del 1888 fa impressione: Giuseppe Ungaretti, Giorgio De Chirico, Thomas Stearns Eliot, Maurice Chevalier, Georges Bernanos, Michael Curtiz, Raymond Chandler, Eugene O' Neil, Katherine Mansfield, Jean Wahl, Harpo Marx. Ognuno di loro, a suo modo, è un testimone estremamente significativo del suo tempo. C'è forse stata una congiuntura astrale eccezionale nei cieli di cento anni fa? Non esattamente. La congiuntura tutta terrestre nel mondo di ottant' anni fa è stata la prima guerra mondiale. Nel 1918, tutti i baldi giovanotti scampati ai massacri e nati nell'88 o giù di lì si trovavano ad avere vent'anni e il diavolo in corpo. Davanti a loro c'erano le rovine fumanti di Paesi distrutti, l'orgoglio ferito di nazioni che pochi anni prima dominavano la Terra, lo sbandamento e l'aggressività dei reduci, i drammi sociali irrisolti, la fame, la disperazione. I giovanottini di vent' anni non conobbero la stagione spensierata della giovinezza. E dovettero inventarsi una ragione per vivere.

Molti di loro trovarono che valeva la pena di vivere per dire che vivere non vale la pena: e descrissero come Eliot, Ungaretti, Bernanos la *Terra desolata* dell' anima occidentale, il sentimento del tempo, metafisico, allucinato degli anni del dopoguerra. Altri invece pensarono che era meglio ridere che piangere e fecero i pagliacci, cantando canzoni come Valentine, come Maurice Chevalier. Per altri vivere fu un' avventura e cantarono l'avventura della vita, inventandosi gli eroi moderni cinici e disincantati come il Bogey di Casablanca di Curtiz o il Philip Marlowe di Chandler. Altri pensarono che bisognasse pensare e ripensarono il mondo dalle fondamenta come gli esistenzialisti di cui Jean Wahl fu studioso e divulgatore.

Se guardiamo il passato con gli occhi del presente questo pugno di ingegni sorprendenti sembra frutto di una magia e il loro centenario la celebrazione di un rito sacro.

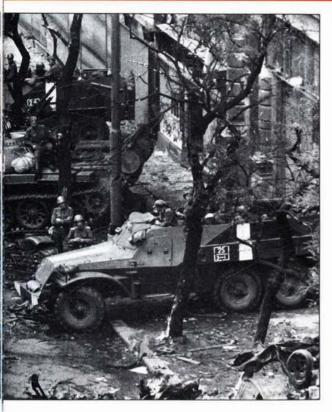
Ma se passiamo dal sacro al profano e dai centenari planiamo nei cinquantenari troviamo meno occasioni di nostalgie per i grandi di un tempo e più occasioni per la riflessione. 1938: un anno cruciale. A Monaco l' Europa impaurita regala la Cecoslovacchia a Hitler che si prepara alla nuova guerra mondiale. I superuomini del presente stanno per scatenarsi. In questa data fatidica l'ultimo Superuomo dell' età di Nietzsche, il divino vate Gabriele D'Annunzio si spegne. Nasce invece nella stessa data



1968 Il 20 agosto i carri armati del Patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia. In pochi giorni il Paese viene «normalizzato»: con Alexander Dubcek cadono le speranze della primavera di Praga.



1978 Dopo oltre 4 secoli un non italiano viene eletto Papa. È il polacco Karol Wojtyla, che sceglie il nome di Giovanni Paolo II: con lui la Chiesa del dopo Concilio volta definitivamente pagina.





1888 A New York nasce
Harpo (a destra nella foto). Con i
suoi fratelli Chico e Groucho inventò
una comicità anarchica basata
sulla parodia del cinema
americano d'allora.



1978 Il 16 marzo le brigate rosse rapiscono Aldo Moro uccidendo gli uomini della scorta. Dopo 53 giorni di minacce e ricatti i terroristi lasciarono il cadavere del leader de in una via del centro di Roma.

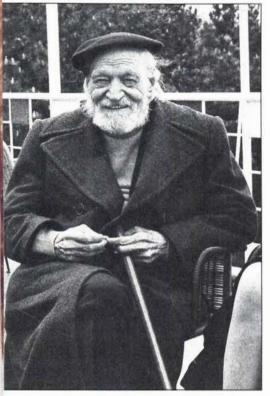


1938 Nasce Superman. I suoi autori, Joe Shuster e Jerry Siegel, attesero 5 anni prima di trovare un editore disposto a dar credito all'eroe invulnerabile. Nella foto: la copertina del primo fumetto.

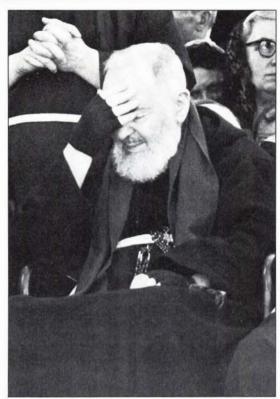


1938 Il 29 settembre a Monaco Chamberlain, Daladier e Mussolini firmano con Hitler il Patto che, in cambio di vaghe promesse, cede al nazismo parte della Cecoslovacchia. È il prologo della guerra mondiale.

#### TEMPI MODERNI/GLI ANNIVERSARI



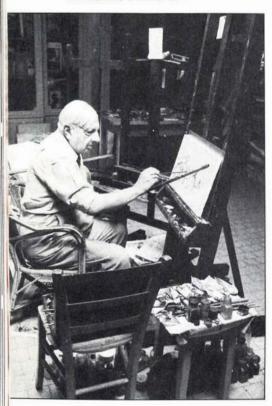
1888 Ad Alessandria d'Egitto nasce
Giuseppe Ungaretti, poeta italiano tra i più grandi del secolo. La fama di Ungaretti, morto a Milano nel 1970, è legata a una celebre poesia: «M'illumino d'immenso».



1968 Muore a 81 anni il monaco cappuccino padre Pio. Ricevute le stimmate nel 1918, la sua fama di santità si diffuse nel mondo. La morte di padre Pio segnò la fine di una certa Italia fatta di visioni e superstizioni.



1938 È l'anno della prima assoluta, a Mosca, dell'«Aleksandr Nevskij», del regista Sergej Ejzenstejn (nella foto). L'opera rappresentò l'affermazione dei canoni del realismo socialista nel cinema.



A Volos, Grecia, nasce Giorgio De Chirico, pittore metafisico. I suoi manichini sono nei manuali di storia dell'arte. Ma la critica non gli ha mai perdonato d'aver alimentato l'«industria del falso».



1978 Il cinema dà l'addio a Jack L. Warner, fondatore della Warner Bros e incontrastato re dell'industria di Hollywood per mezzo secolo. Nella foto: il produttore tra Frank Sinatra e Dean Martin.





888 Nasce a Parigi Maurice Chevalier, cantante di varietà, attore e fantasista. Paglietta e sorriso smagliante, Chevalier con i suoi spettacoli portò nel mondo l'aria delle Folies Bergères.

il nuovo Superuomo, Superman alias Nembo Kid, apparso per la prima volta nel giugno di quell' anno su Action Comics, disegnato da Joe Shuster coi testi di

Jerry Siegel.

Sembra incredibile ma il nuovo eroe invulnerabile e volante venne rifiutato per cinque anni di seguito dagli editori e solo nel clima elettrico del ruggente 1938 giunse da Kripton nella galassia della carta stampata. Il 1938 è anche l'anno della prima assoluta, a Mosca, del film Aleksandr Nevskij di Sergej Ejzenstejn: l' opera segna l'affermazione dei canoni del realismo socialista contro ogni avanguardia. Nello stesso anno il farmacologo svizzero E. A. Hoffman riuscì a isolare la dietilammide dell'acido lisergico, meglio nota come Lsd. La generazione dei figli dei fiori poteva legittimamente venire al

Ed infatti, i giovanottini che nel 1968 avevano tra venti e trent'anni erano tutti nati intorno alla seconda guerra mondiale, poco prima o poco dopo. La loro estraneità con la catastrofe dell' Europa e le ragioni che l'avevano provocata erano anagraficamente più che giustificate: abbastanza vicino nel tempo agli orrori per ricordarli ed abbastanza lontani dagli stessi orrori per gettarseli dietro le spalle, i giovani pretesero dal passato il meglio, seppellendo per sempre il peggio. Lo Lsd era una delle tante conquiste tecniche del passato prossimo, insieme con le conquiste spirituali, come la democrazia e il bisogno di pace e quelle economiche, come lo sviluppo ed il benessere. Ed ecco allora lo slogan «tutto e subito». Tutto il meglio, subito, senza il peggio. Ma il peggio non muore mai. L'anno delle rivoluzioni degli studenti e delle manifestazioni per la libertà è anche l'anno della Cecoslovacchia e di My Lai. L'anno in cui viene assassinato Martin Luther King. Strano 1968! Gli uomini raggiungono la Luna e tutta l' umanità si commuove pensando a Frank Borman, James Lovell e William Anders in orbita sull' Apollo 8 intorno al pianeta dei poeti. E nello stesso anno muore Yuri Gagarin, il primo uomo che era volato nello spazio.

Un mondo nuovo comincia ed uno vecchio finisce. Anzi, molti mondi finiscono contemporaneamente. Nell'anno della contestazione si spengono tanti personaggi rappresentativi, nel bene e nel male, di un certo passato: muore Pozzo e con lui muore il calcio alla Balilla: muore Padre Pio e con lui esce di scena una certa Italia fatta di stimmate e visioni divine (una Italia che comunque rinasce): muore Carl Theodor Dreyer e con lui finisce l'ultimo grande regista europeo che ha visto il cinema nascere, crescere, cambiare radicalmente col sonoro, sempre girando capolavori.

Così siamo quasi arrivati ai giorni nostri. Che ci rimane ancora da celebrare? Pare niente un decennale. Eppure provate a pensare a dieci anni anni fa. Tutti eravamo un po' più giovani. Tutti pensavamo allora come ora: che succederà quest'anno? Ed ecco che il 1978 porta tante sconvolgenti novità. In Italia sono anni di piombo: Aldo Moro viene rapito, e dopo 53 giorni assassinato dalle br. Per la prima volta si chiudono i manicomi. Nessuno ha ancora riflettuto a fondo su questa rivoluzionaria decisione. Le polemiche sono troppo violente ancora oggi per fare storia. Eppure, quando avvengono episodi terribili come l'esecuzione del «pazzo» di Celenza Terinese, quando una popolazione intera si giustifica dicendo che la colpa è della società che lascia liberi i matti, tocchiamo con mano lo spessore storico di certi eventi come la legge 180. Sia essa giusta o sbagliata, sta di fatto che è un punto di non ritorno, che può essere negato solo con sinistri. violenti deliri collettivi, sotto il segno della reazione. Allo stesso modo, un punto di non ritorno è l' elezione di Giovanni Paolo II. La Chiesa di Papa Montini, la Chiesa del dopo Concilio volta pagina definitivamente. E voltano pagina definitivamente Israele ed Egitto con gli accordi di Camp David. Il 1978, infine, dà l'addio a un grande del cinema, Jack L. Warner: fondatore della Warner Bros, che per oltre 70 anni era stato il re di Hollywood.

Ed eccoci ancora qui, con il mal di testa per il troppo spumante e l'incertezza per l' anno nuovo. Nell'anno appena trascorso ci hanno lasciato in molti; care figure come quella

di John Huston, che solo a un occhio superficiale può apparire un emulo di Hemingway cinico e vitale, mentre è un poeta del male di vivere e del disagio della civiltà. Eccoci ancora qui. Quanti geni nasceranno quest'anno? E quante date storiche vi saranno? Questo prossimo ottantotto riuscirà a fare epoca? Tra cento anni qualcuno si ricorderà di noi. come noi ci ricordiamo di Byron che duecento anni fa piangeva a perdifiato nella culla o di Alexandre Pope, di Thomas Hobbes, del Verrocchio, tutti nati nei magici anni '88 del loro secolo?

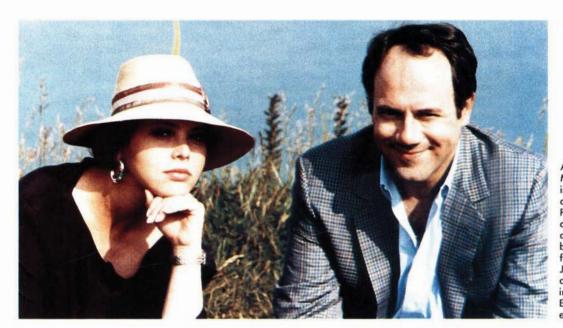
Intanto ci possiamo permettere qualche previsione. Siamo vicini al Duemila e, se non succede niente di tragico e di imprevisto, il quadro generale del mondo non dovrebbe cambiare allo scadere del millennio. A quel punto l' euforia per averla scampata e il successivo smarrimento per il futuro saranno ancora più forti perché c'è di mezzo la data apocalittica dei mille anni. Coloro che sembrano tanto potenti e tanto splendenti in questi anni saranno solo ombre che sopravvivono a loro stesse. Avranno vissuto tutti i loro primi e forse secondi quarant'anni e se ci saranno ancora saranno lì a chiedersi perché ci sono stati. Non ci sarà bisogno della storia e del suo giudizio: il tempo è sufficientemente impietoso anche per i contemporanei. Allora Ungaretti e Eliot saranno dei classici imbalsamati come Manzoni e Dickens. I fumetti di Superman saranno (già lo sono) dei pezzi d'antiquariato un po' ridicoli. Il mito del Sessantotto somiglierà ai vecchi miti dei padri, come la Resistenza e la Guerra del 1915.

Forse, invece di domandarci come sarà l'anno nuovo, sarebbe meglio domandarci come saremo noi. Cosa faremo noi di veramente nuovo che renda la vita degna di essere vissuta e ricordata.

Ho paura che la nostra vera paura dell'anno nuovo sia proprio questa: di non essere all'altezza del compito, di non avere nulla da ricordare, o per dirla con il vecchio, caro John Huston e con Joyce di non saper credere che è «meglio passare a miglior vita nel pieno fulgore di qualche passione, piuttosto che appassire e spegnersi lentamente...».

Fabio Troncarelli

Comicità agra e riso amaro al posto di lazzi e battutacce. Ma possono bastare soltanto quattro film per sancire una svolta nella commedia all'italiana? Ne discutono Pozzetto e Verdone, Ponzi e Amurri. Risponde Montesano.



A sinistra: Ornella
Muti e Carlo Verdone
in lo e mia sorella. A
destra, in alto: Renato
Pozzetto in una scena
del film Da grande
di Franco Amurri. In
basso, una scena del
film Il volpone da Ben
Johnson con la regia
di Maurizio Ponzi
interpretato da
Enrico Montesano
e Paolo Villaggio.

## SI RIDE PER NON PIANGERE

DI ENRICO MAGRELLI

«Mi affretto a ridere di tutto, per paura di doverne piangere», è la frase di Beaumarchais che il regista Maurizio Ponzi ha scelto come esergo per i titoli di testa del suo nuovo film, Il volpone, con Paolo Villaggio ed Enrico Montesano. «È la traduzione nobile» spiega il regista, «di un modo di dire di mia nonna, che amava ripetere: "rido pe' non piagne". Mi sembra una frase che riassume bene la comicità amara della storia raccontata nel film, nella quale si ride di storie che dovrebbero provocare sdegno».

Ma il passo di Beaumarchais

potrebbe caratterizzare una nuova fase del cinema comico italiano, che a giudicare dagli ultimi film usciti sta tentando un nuovo equilibrio tra il riso e il pianto, tra la comicità e la malinconia, tra la semplice concatenazione di battute e sberleffi e la storia costruita su una comicità agrodolce di più ampio respiro.

Gli esempi di questa nuova tendenza, che sembra riscoprire e rivalutare la vena dolcemente agra della commedia classica degli anni Sessanta, ma anche guardare a un certo cinema melanconico e meditato vicino alla grande tradizione hollywoodiana, sono almeno quattro: *Il volpone* di Maurizio Ponzi, *Da grande* di Franco Amurri, *Io e mia sorella* di Carlo Verdone, *Le vie del Signore sono finite* di Massimo Troisi.

l volpone» spiega Maurizio Ponzi, che con Leo Benvenuti, Piero De Bernardi e Ottavio Jemma ha riscritto il testo di Ben Johnson «è una grande parabola sull'avidità, sulla finzione, sulla mancanza d'amore. Il protagonista è un uomo solo che

non ama nessuno e non è riamato e che si diverte a tormentare i suoi tre amici, che, in realtà, sperano solo di diventare i suoi eredi».

Da grande di Franco Amurri, 29 anni, racconta la favola di un bambino che, stanco di essere piccolo, dei rapporti pessimi con i genitori, di un mancato regalo di compleanno, desidera diventare grande e, grazie a una magia, assume il corpo morbido e ingombrante di un bravissimo Renato Pozzetto. Può, così, innamorarsi della maestra e vivere come un adulto cha ha le paure, gli stupori







## IL GRUPPO ZURIGO

#### Polizza **6 con** 6 garanzie per la famiglia

L'unione fa la forza. Come dire 6 garanzie raccolte in un "pacchetto" unico, per una protezione della famiglia e della casa a prova di imprevisto:

infortuni e malattie di tutta la famiglia,

incendio e furto della prima e seconda casa,

**responsabilità civile** per tutti i componenti del nucleo familiare,

pronto intervento a domicilio.

Nero su bianco, c'è tutto quanto corrisponde alle Vostre reali necessità di sicurezza, facendo proprie le indicazioni espresse dalle Associazioni dei Consumatori.

E soprattutto 6 con il gruppo Zurigo.



creatività italiana-precisione svizzera

Del GRUPPO ZURIGO ASSICURAZIONI fanno parte: ZURIGO - VITA - ALPINA - DANUBIO

e le voglie di un bambino.

Carlo Verdone, in *Io e mia sorella*, descrive con struggente ironia un litigio familiare che coinvolge Carlo, un professore d'orchestra, e sua sorella Silvia (Ornella Muti), una ragazza inaffidabile, agitata da passioni improvvise e voglie di fuga. Infine, *Le vie del Signore sono finite* di Massimo Troisi immagina la vicenda tragicomica di un barbiere psicosomatico che vive in un paesino di provincia nell'Italia faccieta.

«È ancora presto», dice Ponzi commentando la svolta in atto «per parlare di una tendenza vera e propria. Bisogna riconoscere, però, che c'è stata per troppo tempo una pigrizia produttiva che nelle ultime stagioni ha portato all'immobilità sceneggiatori, attori e registi». Infatti, i film comici costruiti sull'accoppiata di attori o su quelle che vengono chiamate, dagli addetti ai lavori delle case di produzione, le «cordate» (tanti attori di richiamo, tutti insieme appassionatamente; nel cast dello stesso film) hanno dato spesso risultati inferiori alle aspettative o sono stati dei veri e propri fiaschi.

«Qualcosa non ha funzionato» sostiene Franco Amurri, che con Da grande ha firmato il suo secondo film: «Il tracollo di certe commediacce ha messo in crisi un meccanismo ottuso per il quale ogni risata vale automaticamente un miliardo e questo ha sollecitato i produttori, gli attori e i registi più intelligenti a cercare nuove storie, scritte con più cura, con una maggiore attenzione per l'intreccio che per le battutacce».

«Il problema principale», aggiunge Carlo Verdone, «è che vi è stata un'inflazione di film troppo leggeri, di sceneggiature troppo esili. Il pubblico è cambiato e il successo di film come *L'ultimo imperatore* e *Full Metal Jacket* dimostrano come ci troviamo di fronte a esigenze rinnovate. Anche un attore comico deve interpretare storie con un maggior spessore, se non vuole che gli spettatori lo rifiutino».

L'abbandono degli schemi classici della risata all'italiana e il passaggio dal cinema «comicarolo», come lo chiama Enrico Montesano, a un cinema comico più maturo, più ricco di sfumature e in cui la gag, la commedia, scaturiscano dal confronto e dallo scontro dei personaggi, dalla situazione narrativa e non dalle botte in testa, dalle parolacce, dalle pernacchie, dagli strabuzzamenti degli occhi, ha sorpreso favorevolmente i critici. Ma anche molti attori hanno voglia di un nuovo cinema, di sperimentarsi in nuovi modi di recitare.

«Non ho più voglia di cose vecchie» dichiara Verdone: «Quando fai film come *Un sacco bello* e *Bianco, rosso e Verdone* dai fondo a quello che hai immagazzinato per anni: tic, personaggi, manie presi in prestito dai banchi di scuola, dai locali pubblici, dalla strada».

Eppure l'estetica della smorfia, sopravvissuta finora, continuerà ad avere ancora fortuna, se non altro per il fatto che molti attori stentano a rinunciarvi. «Gli attori», spiega Ponzi, «fanno le facce perché hanno paura. Come gli attori dell'avanspettacolo, di fronte a una scena debole, non esitavano un attimo a ricorrere alla vecchia macchietta, alla boccaccia, alla barzelletta, così gli attori, quando non possono contare su una buona storia, si rifugiano nel loro repertorio privato».

Ma saranno in grado, gli attori, di rispondere alle nuove esigenze di un cinema più meditato, meno affidato all'improvvisazione? Come reagiscono gli attori comici abituati a reinventare sul set le sceneggiature, ad utilizzare ampiamente i gesti, le interpunzioni, i modi di dire che li hanno resi famosi, di fronte all'impegno di interpretare un personaggio?

«L'impegno è lo stesso», risponde Pozzetto. «È come quando ti caricano sulle spalle una storia che non sta in piedi e devi risolvere da solo tutti i problemi di un film. Nel caso di *Da grande*, lo sforzo è stato quello di non dimenticare la pulizia, la spontaneità dei gesti e delle reazioni

## CORRIERE NDUSTRIA

• SUCCESSO MOTTA E ALEMAGNA NEL 1986 I successi ottenuti dai prodotti natalizi Motta e Alemagna (panettone e pandoro) sono formidabili. Dopo molti anni hanno riconquistato la leadership del mercato nazionale passando dal 13,4 del 1985 all'attuale 16,2 per cento di quota di mercato. Entrando nel dettaglio, il maggior successo presso il pubblico è stato incontrato dal panettone, con un'impennata nelle vendite che ha portato nel 1986 la sua quota al 22,6 per cento contro il 17,4 dell'anno precedente.

 LA GEDY ALL'ASSALTO DELLA GERMANIA Puntando sul fatto che numerosi tedeschi amano l'Italia e tutto quanto viene prodotto da noi, la Gedy ha selezionato un assortimento delle migliori marche italiane, da aggiungere alla sua produzione così da offrire al pubblico tedesco una vasta scelta di articoli per la sala da bagno. L'impronta del nuovo negozio aperto a Colonia nella centralissima Richmond Strasse sarà, ovviamente, gedyana, ma largo spazio è dato anche a Inda, Ceva, Tulli & Zuccari, Besana, Pozzi Ginori, Friges, Fornara & Maulini, Zazzeri & Raf, Selcom Camsa. Il negozio è dislocato nel centro di Colonia, proprio di fronte ai magazzini Hertie, e si chiama "Gedy Center, Italienisches Bad design" Questo di Colonia vuole essere un esempio; il primo di una vasta catena di esposizioni tutte con la stessa impronta e quindi facilmente riconoscibili come "Gedy Center"

#### LA GRANDE ABBUFFATA DEL PIATTO UNICO

Una volta, nella cucina italiana il piatto unico era prerogativa del popolo, quando gli andava bene. Oggi, invece, è oggetto di studi e di rivalutazioni. Sanremo e il suo Casino hanno colto con interesse questo magico momento della cucina italiana per proporre una serie spettacolosa di piatti unici realizzati da noti cuochi, con una perfetta simbiosi con i vini e con gli ingredienti naturali più adatti a ciascun piatto presentato. Persino l'abbinamento con i vari tipi di pane è stato studiato e preparato dall'Associazione Italiana Panificatori.

#### ASSEGNATI GLI OSCAR DELL'ART DIRECTORS CLUB

Oltre mille spettatori hanno gremito la platea del Teatro Smeraldo di Milano per la cerimonia di assegnazione degli Oscar dell'Art Directors Club. La serata si è aperta con un riconoscimento al 117 Studios e al Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera che hanno sostenuto l'Art Directors Club assistendolo e sponsorizzando la manifestazione. Subito dopo sono stati assegnati i "bronzi" e gli "argenti" ai migliori lavori pubblicitari di ogni categoria. Le campagne Bidone Aspiratutto, Sisal, Voiello e Lavazza hanno ottenuto una menzione speciale quali migliori esempi di messaggi "evergreen". I massimi riconoscimenti, ossia l'oro, sono andati a sole sei categorie su quattordici: televisione (Yomo), stampa periodica (Assovetro), stampa quotidiana (Aeroporto di Genova), affissioni (Yomo), packaging (Divarese George Hogg) e radio (Mind Killer). Il Club è ora impegnato nella preparazione della nuova edizione dell'Annual, il volume che raccoglierà il meglio della comunicazione 1986. Come quello dello scorso anno, sarà edito da Nava. La gestione editoriale del volume è stata affidata a Raymond Gfeller, direttore creativo della Leo Burnett e membro del Consiglio direttivo dell'Art Directors Club.

### IL NUMERO VERDE VI METTE AL CENT



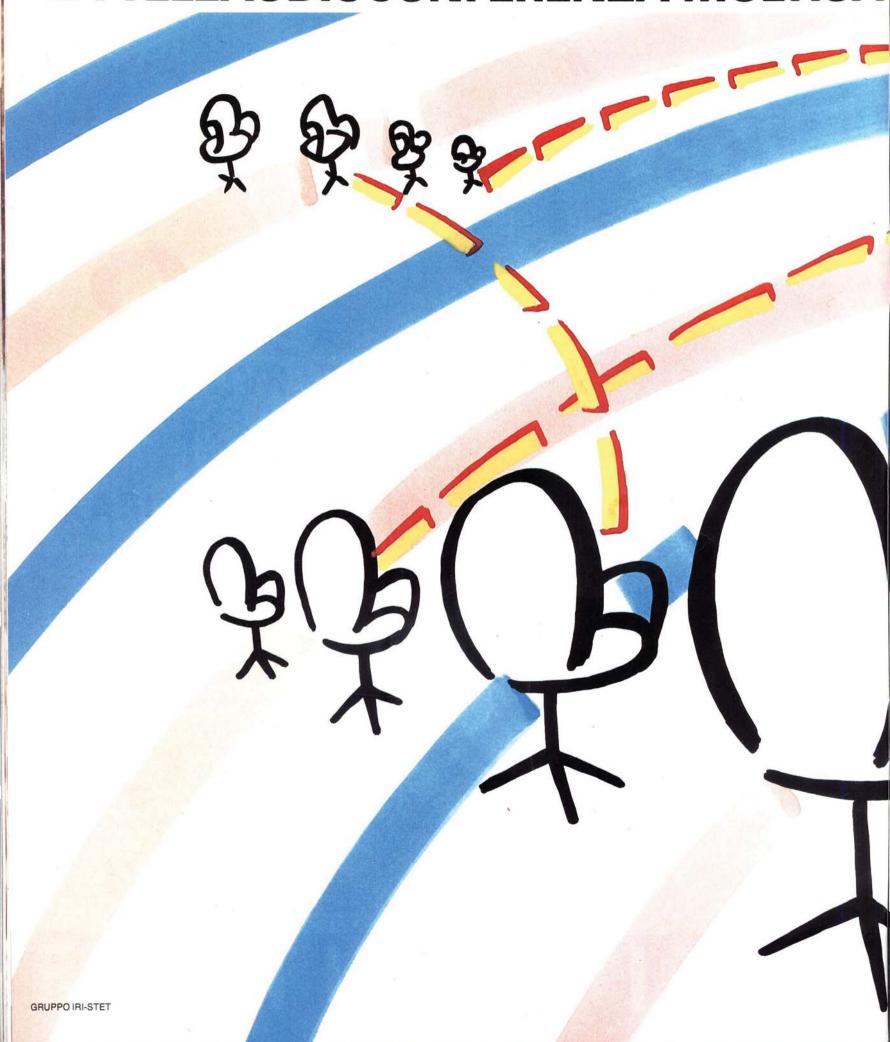
# UN SERVIZIO DELLA RETE FONIA DATI PER MOLTIPLICARE I CONTATTI.

Se volete richiamare l'attenzione di potenziali clienti, moltiplicare i contatti della vostra azienda, favorire gli ordini, la RETE FONIA DATI vi propone il NUMERO VERDE con il quale potrete regalare la telefonata a chi vi chiama, assumendovene il costo. Un prefisso unico su tutto il territorio nazionale, seguito dal "vostro" Numero Verde, permetterà infatti a chiunque di telefonarvi pagando un solo scatto, qualunque sia la distanza. E' un modo per ringraziare chi ha privilegiato la vostra azienda, lo strumento ideale per favorire la vendita, garantire l'assistenza clienti, accelerare le ricerche di mercato, promuovere servizi e prodotti. Utilizzare il Numero Verde nella vostra pubblicità vuol dire entrare nell'età verde della comunicazione aziendale: le Reti Specializzate SIP danno infatti nuovo vigore anche alla vostra forza commerciale.



RETI D'AUTORE

## LA TELEAUDIOCONFERENZA MULTISA



#### UN INCONTRO DI LAVORO SULLA RETE FONIA DATI.

Accomodatevi sulla RETE FONIA DATI ed iniziate la vostra riunione di lavoro. Senza problemi di prenotazioni, appuntamenti, orari, senza sprecare energie in lunghi viaggi: ha pensato a tutto la TELEAUDIOCONFERENZA MULTISALA SIP. Vi riunite, discutete, vi scambiate documenti anche a centinaia di chilometri di distanza restando nella vostra azienda, nella sala riunioni che SIP ha attrezzato per voi con i più moderni apparati di telecomunicazione: terminali per trasmissione dati, facsimile, videoscrittura e videolento per la trasmissione di immagini. E' un servizio a disposizione degli utenti della Rete Fonia Dati che può collegare fino a 16 sale contemporaneamente, senza limite al numero dei partecipanti, garantendo il massimo dell'efficienza e della riservatezza. I costi sono contenuti e correlati all'effettivo tempo di utilizzazione. La tecnologia delle Reti Specializzate SIP migliora anche la qualità del lavoro.



RETI D'AUTORE

## intestino felice

Citrucel
la nuova fibra al sapore d'arancia
che regola l'intestino
con un'azione morbida e delicata.

Citrucel non dà assuefazione, non irrita la mucosa intestinale ed è ottimamente tollerato anche per trattamenti prolungati.

Proprio perché agisce in modo naturale,

Citrucel, preso quotidianamente,

può manifestare il suo primo effetto anche dopo 2 o 3 giorni dall'assunzione.

DOSI: una bustina al giorno.







di un bambino con il corpo di un adulto». Diverso il parere di Verdone: «Recitare con i mezzi toni, senza le caratterizzazioni esasperate, è molto più difficile. Infatti una volta che ho catturato il personaggio stereotipato non lo mollo più; il suo modo di parlare, di muoversi, sono fonti inesauribili di gags. In *Io e mia sorella* il problema era inverso: dovevo mantenere un'intensità costante e non sbrodolare mai».

«Durante la lavorazione de *Il volpone*, confessa Montesano, «c'è stata la voglia di improvvisare, di inventare, ma avendo a disposizione un buon copione e un bell'intreccio mi sono sfogato nel modo di porgere le battute».

Oltre a Montesano (il servitore Mosca), ne *Il volpone* recitano attori come Paolo Villaggio (il volpone), Renzo Montagnani (un armatore), Enrico Maria Salerno (il marito del sindaco; Eleonora

Giorgi) e Alessandro Haber (un collezionista di automobili d'epoca): un cast che può far pensare alla farsa. «Nel film si ride molto», ribatte Ponzi, «ma le risate sono amare. Tutti gli attori hanno accettato con grande disponibilità il loro ruolo. Sono tutti commedianti bravissimi e solo un cinema sciagurato come quello italiano può aver messo in dubbio le loro qualità. Vedrete un Villaggio lontanissimo dagli stereotipi di Fantozzi e di Fracchia. Non a caso, è stato proprio Villaggio il più titubante ad accettare la parte, perché consapevole di quanto l' etichetta di un personaggio può diventare un fardello».

Anche Amurri non ha dubbi sulle capacità, finora non adeguatamente utilizzate, degli attori comici italiani: «Pozzetto», dice, «può dare a un film molto più di quanto si può immaginare avendo presenti molte sue precedenti esperienze. Ha un talento particolare: illumina le scene. Ha regalato al personaggio del bambino il suo sofisticato, squilibrante umorismo».

stato fondamentale», aggiunge Pozzetto, «partire da
una buona storia e
credo che lavorando con il regista e
lo sceneggiatore Stefano Sudriè,
siamo riusciti a raggiungere un
equilibrio interessante, senza appoggiarci a battute facili e a
smorfie collaudate».

Attori e registi sembrano consapevoli dei rischi di questa conversione del cinema. «Il pericolo non va sottovalutato», conclude Ponzi. «È chiaro che se questi film andranno male, i produttori si sentiranno in diritto di dirci: "vedete cosa succede a usare gli attori in modo diverso?". D' altra parte, in un certo senso, non stiamo che rifacendoci a una tendenza storica del cinema italiano, che ha sempre mescolato ai toni leggeri e giocosi momenti più o meno nascostamente drammatici. Penso ad alcuni momenti di Bellissima o di Roma città aperta». Il cinema comico, comunque, non ha molte altre strade da percorrere. La dilagante programmazione televisiva, spesso all'insegna della comicità dissennata, e la moltiplicazione, nei vari contenitori, dei «mostri» da video che vogliono far ridere a tutti i costi, ha saturato un certo gusto e esaurito alcuni filoni.

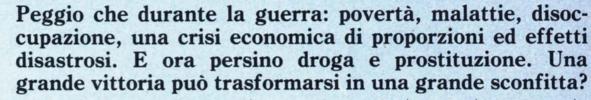
«Non è più possibile», dice Pozzetto, «fare film comici come quelli di qualche anno fa, quando *Drive in* riesce ad essere più sincero, più veloce, più scatenato. Dobbiamo riscoprire un'identità culturale, una tradizione comica trascurata che ci appartiene».

Enrico Magrelli

# RETID'AUTORE



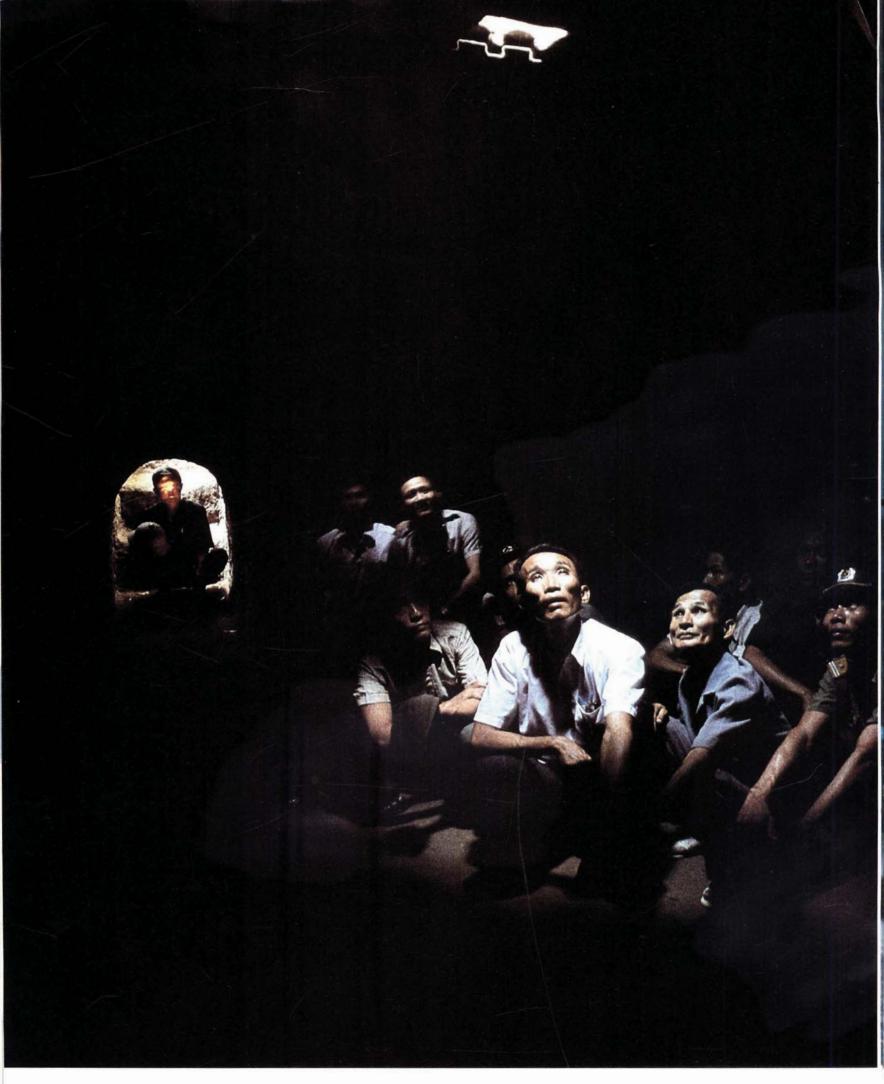


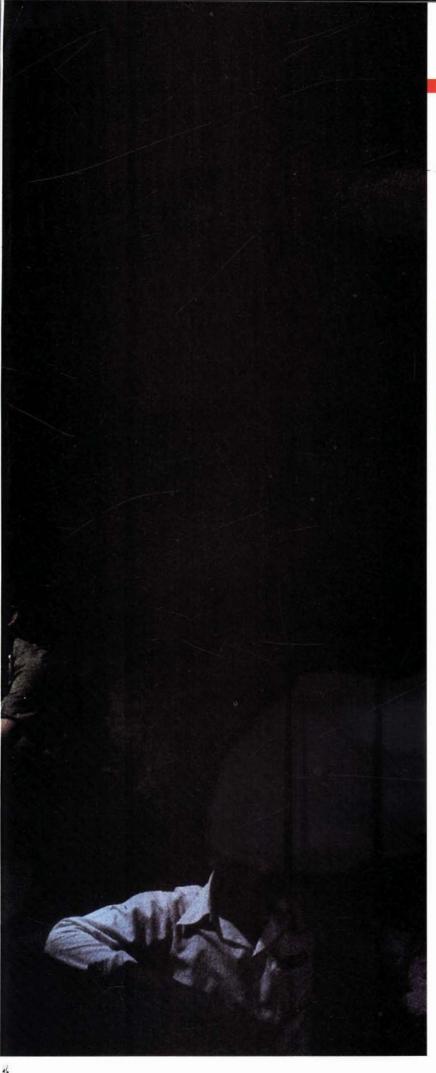


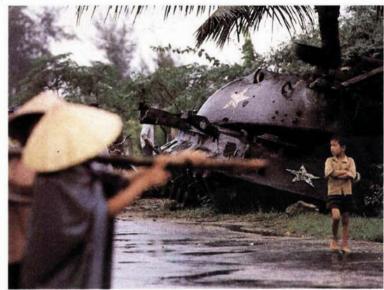
## VIET VA A LA PACE PACE

DI GUALTIERO STRANO FOTO DI MAURO GALLIGANI

Quando arrivarono gli americani, nel 1968, a Hoa Hai vivevano cinquemila contadini. A metà del 1972, quando se ne andarono verso sud abbandonando la base militare di Da Nang, in questo villaggio vietnamita restavano cinque capanne, una decina di bufali e trenta contadini. Abitare a sette chilometri dalla base







statunitense, all'interno quindi di quella «zona bianca» che i generali americani avevano creato per difendere Da Nang dagli attacchi dei guerriglieri, fu il loro peccato originale. Insieme alla popolazione di Hoa Hai - evacuata, dispersa, uccisa - scomparvero alberi e case. Nei piani americani la «zona bianca» doveva essere un ambiente asettico, depurato, imperforabile. Per questo occuparono anche le sommità dei cinque pinnacoli di marmo che si alzano a perpendicolo dai ritagli di risaie. Ma i guerriglieri restarono sotto i loro piedi, nelle grotte e nei cunicoli gocciolanti che scavano la montagna. E da lì gli americani non riuscirono mai a farli sloggiare.

L'eroe di quella resistenza sotterranea che poi diventò vittoria è Phan Hanh Son, che in vietnamita significa Montagna di Marmo. Per quelle affascinanti e inspiegabili coincidenze, il suo nome originale è lo stesso del luogo dove visse asserragliato per quattro anni diventando eroe nazionale del Vietnam. Oggi incontrare Phan Hanh Son è impossibile: è troppo critico nei confronti della politica del suo Paese. Anche attorno a lui, a poco a poco, è stata creata una «zona bianca».

Ecco, si va in Vietnam cercando di evitare il solito tour reducista e i tamburi di una guerra troppo lunga e troppo aspra per

#### COMMERCIANTI DI FERRAGLIE

Sopra: i resti di un carro armato americano sulla strada da Hué a Quang Tri. Il commercio delle ferraglie di guerra impiega tuttoggi migliaia di vietnamiti. A sinistra: il quartiere generale sotterraneo a Cu Xi, a una ventina di chilometri da Città Ho Chi Minh, in primo piano Le Van Tang comandante di un gruppo di commandos durante la guerra contro gli americani.

tramutarsi già in anniversario che cadenzano la realtà di tutti i giorni e la condizionano. Il Vietnam è come un animale in muta che ha ancora la sua vecchia pelle e soltanto qua e là le tracce della nuova.

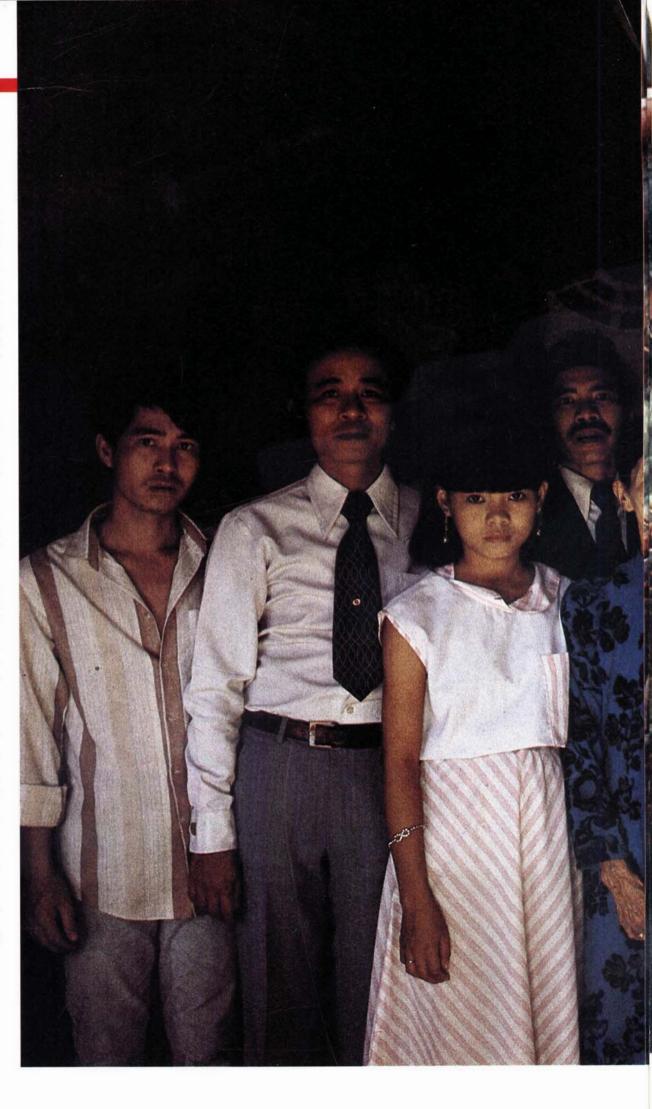
Le province centrali del Paese, con quella sottile linea grigia del 17° parallelo che divideva due mondi, con il suo popolo sempre in equilibrio tra Asia e Occidente, diossinato (in questa zona i casi di tumori sono il doppio che nel resto del Vietnam), bombardato, perso e riconquistato, è il crocevia dei ricordi e delle speranze. L'aereo Hanoi-Da Nang offre un distillato prezioso di umori. A bordo, rigorosamente impermeabili gli uni dagli altri, ci sono cubani ridanciani e baffuti che digrignano enormi sigari, silenziosi nord-coreani etichettati con le immaginette di Kim Il Sung, severi tedeschi dell'Est con le

cartelle rigonfie di documenti, panciuti sovietici accompagnati da consorti ossigenate e pettorute. Qualcuno va a Da Nang per affari, qualcuno per turismo e qualcun altro perché lavora alla ex base americana, oggi sovietica. C'è anche un gruppo di reduci americani con le magliette con il profilo dell'Indocina e la scritta «Tour Vietnam», un paio sono sulle sedie a rotelle e si asciugano il sudore dal viso con gesti nervosi. Poi, improvvisamente la notizia passa di fila in fila, bisbigliata: in prima classe oltre la tenda è seduto il generale Giap. Il leggendario, l'odiato, l'irraggiungibile Giap è un tranquillo e affabile signore che qualche metro più in là sorseggia un tè. Il più lesto a presentarsi è un ex ragazzone della Virginia con i capelli biondi raccolti in una crocchia sulla nuca e un giaccone stazzonato da pescatore. Accenna un saluto militare poi ci ripensa e tende la mano: «Sergente Bob Jablosky, ero nel 7° di stanza a Da Nang e poi sul confine cambogiano. Un anno di guerra, sono contento di conoscerla». Strette di mano, sorrisi forse un po' tirati, qualche fotografia ricordo e già l'aereo si abbassa su Da Nang sfiorando le risaie e i contadini al lavoro, i canali e i crateri lasciati dalla guerra. Il Tupolev atterra e a fargli corona sono una cinquantina di Mig posteggiati ai lati della pista.

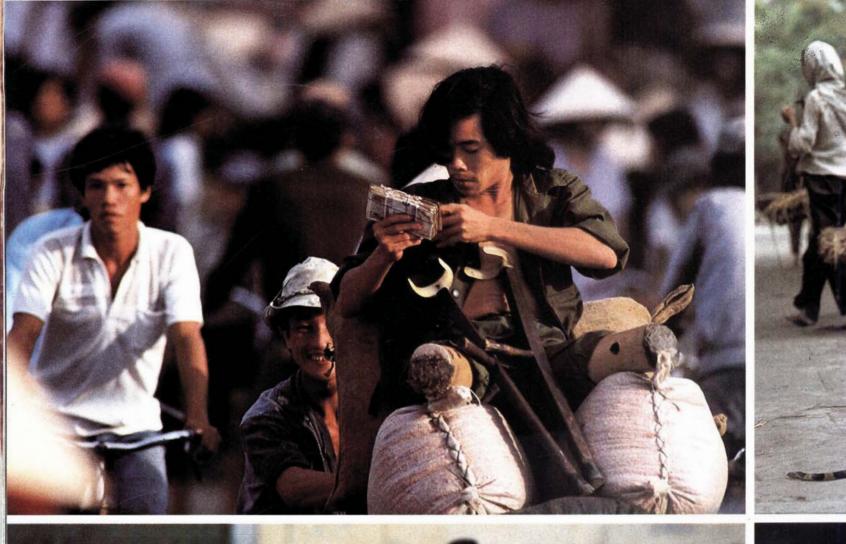
Quang Tri è un sonnacchioso villaggio a un paio d'ore d'auto da Da Nang dove i segni della guerra, mostruosamente profondi, sono nei ricordi più che nelle cose. I quindici anni trascorsi dagli 82 giorni di bombardamenti americani che rovesciarono sulla città l'equivalente di sette bombe atomiche, tipo Hiroshima, hanno

#### LE REGOLE DI SAIGON

Una ragazza di Città Ho Chi Minh e la famiglia posano in attesa dei parenti dello sposo. Ogni anno nascono 1.500.000 bambini. A un tale ritmo entro il 2000 i vietnamiti saranno 100 milioni.













digerito macerie e rottami. Migliaia di contadini hanno ripulito il territorio dalle ferraglie della guerra (ancora oggi un terzo della popolazione di Quang Tri vive su questo commercio). Alcuni, come Nguyen Thien, si sono trasformati in commercianti. «Esistono quattro categorie di rottami», afferma, «La prima scelta da 20 mila dong a tonnellata (circa 20 dollari al mercato nero e 50 al cambio ufficiale, n.d.r.) che comprende le corazze dei carri armati; la seconda scelta, pagata la metà, si ricava dalle piattaforme delle artiglierie; poi vengono i vecchi camion Dodge, mentre l'ultima categoria sono le cartucce. Però è sempre più difficile trovare rottami in superficie, bisogna scavare oppure setacciare il fondo dei fiumi dove c'è ancora molta roba, però la ricerca è costosa». Diligenti spazzini degli ingombranti resti materiali di una tragedia, i vietnamiti hanno sezionato e fuso tutto ciò che li aveva feriti: carri armati, caccia, mezzi da sbarco, mortai, bombardieri, pezzi di artiglieria. Nella sola provincia di Da Nang si recuperano rottami per circa 70 mila tonnellate all' anno. Ma per Nguyen Dinh An, vice-presidente del Comitato popolare della città, questo è solo un palliativo ai gravi problemi economici della zona. «Abbiamo 60 mila persone che sono o senza lavoro o sottoccupate», dice. · «E le prospettive non sono molto promettenti: infatti non possiamo incentivare il commercio privato, ora consentito, perché mancano gli oggetti da vendere ma nello stesso tempo non siamo in grado di creare le industrie per costruire questi oggetti perché manchiamo di energia elettrica e

# IL CROCEVIA DELLE SPERANZE

A fianco: un venditore di busti in gesso a Città Ho Chi Minh. In alto: un venditore di serpenti ad Hanoi. A sinistra in alto: un mutilato di guerra al mercato. In basso: i senzatetto di Città Ho Chi Minh.





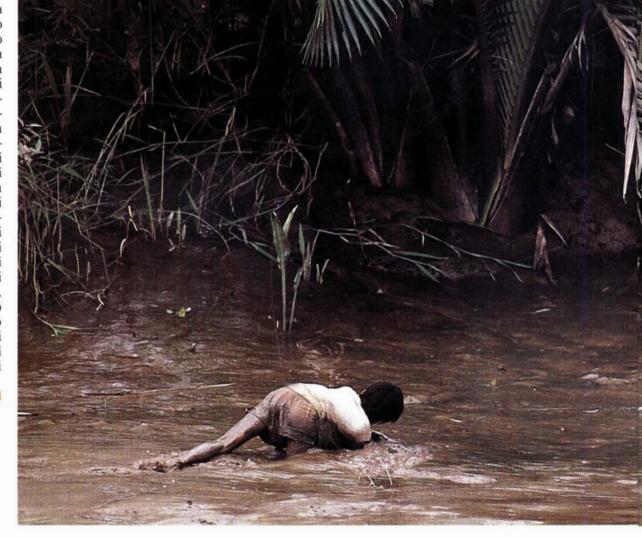
non possiamo costruire centrali elettriche non avendo i capitali necessari».

Terra di frontiera, instabile e passionale, dura nei magri raccolti e nelle vicende, il centro del Vietnam ha generato, quasi come reazione a questi destini mutevoli, molti dei grandi dirigenti comunisti vietnamiti di questo secolo: Ho Chi Minh, Pham Van Dong, Le Duan, Giap. Gente determinata, carismatica, guerriera, ma oggi i problemi del Vietnam sono quelli di trovare i capitali e i modi per risanare la sua economia in coma piuttosto che reperire aiuti militari o tracciare grandi destini politici. Strangolato da un debito estero che difficilmente riuscirà mai a saldare (1 miliardo e 700 milioni di dollari in monete forti, 600 milioni contratti con Libia, Iraq, Algeria e India più altri 6 miliardi con il blocco sovietico) e da spese militari che raggiungono quasi la metà del suo bilancio (erano un terzo durante la guerra anti-americana), il Vietnam paga duramente la sua incapacità di passare da un'economia di guerra a un'economia di pace. Il Paese, specialmente al nord, mostra il suo antico, immutabile profilo anni Cinquanta. Le strade, i campi, la vita minuta dei villaggi come quella delle città è segnata dal movimento dell'uomo e dei bufali: gente che trascina biciclette stracolme di sacchi, piccoli fuochi accesi nella sera, bambini che scavano il fango in cerca di pesci, risaie affollate di contadini aggiogati agli animali da tiro, migliaia di persone che vanno e vengono, prendono d'assalto i vecchi autobus arrugginiti, si accalcano sui treni, dormono sui marciapiedi o addossate ai muri

# IL PROBLEMA È TROVARE I CAPITALI

A fianco: un ragazzo a caccia di pesci nel fango del Me Kong. In alto: pescatori al lavoro nel delta del fiume. A destra: al lavoro coi bufali nelle risaie del Nord. In basso: il custode di una mandria.













diventando esse stesse registe e protagoniste della fatica di vivere in Vietnam.

Hanoi, defilata dal mondo da un terzo di secolo, è languida e ingiallita come una lastra fotografica, slabbrata e disperatamente umana. I segni dell'improbabile economia vietnamita sono nella gerarchia dei mezzi di pagamento, al primo posto il biglietto da cento dollari, seguito dal lingottino d'oro usato principalmente dai commercianti di origine cinese nei traffici di prodotti agricoli e poi dai pacchetti di sigarette americane. Il dong, la moneta locale, è volentieri rifiutata. Con uno stipendio medio di 3.500 dong, si comprano infatti solo 5 limoni e 15 chilogrammi di riso oppure, a scelta, una carcassa di pollo da un chilo, tre chilogrammi di pane e quattro bottiglie di birra locale. Le At Hoi, del Comitato popolare di Hanoi, è molto franco. «La vita della gente durante la guerra era migliore, più stabile. Arrivavano aiuti da ogni parte del mondo: paradossalmente, a parte i bombardamenti e i disagi di una guerra anche durissima, qui al nord non avevamo grandi problemi. C'erano coperte, cibo a sufficienza, medicinali». Vinti gli americani e riunito il Paese è cominciato il fuggi fuggi dei molti Paesi amici, anche per i gravi errori compiuti dai dirigenti di Hanoi. Nel momento

# GLI ANNI DELLA «ZONA BIANCA»

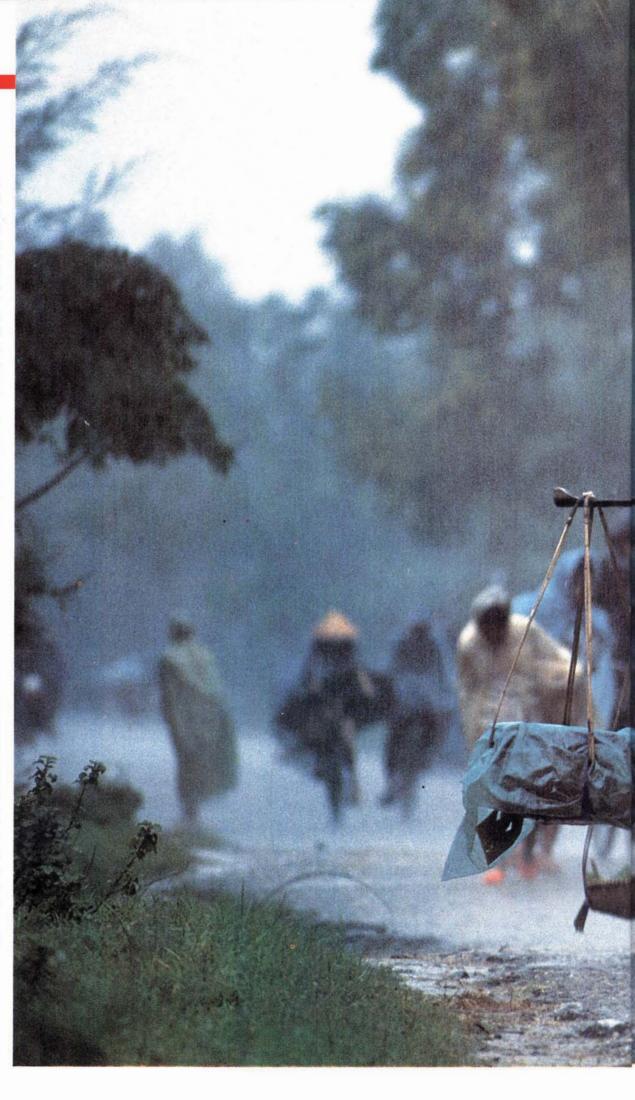
Sopra: i contadini in attesa del battello al porto di Da Nang. Foto grande: il battello si allontana sotto la pioggia battente. A Da Nang, durante la guerra, c'era la più grande base americana del Vietnam, oggi passata in mano sovietica.

in cui doveva e poteva iniziare la pace cominciava la guerra di tutti i giorni. L'organizzazione sanitaria, ad esempio, di cui il Vietnam andava giustamente fiero, si sta lentamente sfaldando per la mancanza di medicinali da somministrare. Al mercato nero, alimentato dai canali di contrabbando che partono dalla Thailandia e da Singapore, è possibile trovare aspirine e antibiotici, ma i prezzi sono sbalorditivi: una pastiglia contro il male di testa costa l'equivalente di un'ora di lavoro, una scatola di iniezioni antireumatiche 10 giorni di stipendio. Anche il panorama di alcune malattie ed epidemie, pure filtrato attraverso i dati forniti dal ministero della Sanità, offre uno spettacolo preoccupante. Negli ultimi cinque anni, infatti, i casi di colera ogni centomila abitanti sono passati da 0,7 a 0,86, la tubercolosi da 68 a 78, l' encefalite da virus da 3,7 a 4,7, la

dengue da 60 a 75 casi, la malaria da 348 a 1359. La situazione sanitaria dei bambini è quella che preoccupa di più, paragonabile ai più arretrati Paesi africani. «Manca totalmente lo zucchero e spesso sale e latte scompaiono dal mercato per intere settimane», afferma un funzionario dell' Unicef di Hanoi. «Il risultato è che la tabella di accrescimento dei bambini da sei mesi di età ai cinque anni è inferiore del 20/25 per cento ai diagrammi di crescita normali: in sostanza un bambino di 2 anni che dovrebbe pesare almeno 12 chili ed avere un'altezza di 80/85 centimetri, in Vietnam raggiunge a malapena i 9 chili e mezzo e i 70 centimetri». Ancora più inquietanti i risultati di un'indagine compiuta negli asili nido della capitale dove i bambini si portano il cibo direttamente da casa e la cui quantità e qualità è quindi facilmente controllabile. Ebbene, ogni bambino si nutre mensilmente di circa 3 chilogrammi di riso, e soltanto nei pochi asili che dispongono di un frutteto la dieta è integrata da due banane alla settimana. «Con un'alimentazione così drammaticamente povera di proteine nobili», afferma un dirigente dell' Unicef che come tutti i funzionari stranieri che lavorano ad Hanoi preferisce non farsi citare per nome, «non passerà molto tempo che i bambini cominceranno a morire davanti a un piatto di riso bianco: con la pancia piena ma svuotati di elementi nutritivi». Una crisi così feroce - crisi alimentare, monetaria, di prospettive, di valori - ha investito tutta la società come una gigantesca ondata. Da qualche tempo ad Hanoi sono comparsi fenomeni fino a ieri impensabili per la

# I SEGNI DELLA GUERRA

Quang Tri: contadini si avviano al mercato. La strada costeggia ciò che resta della base Usa. La città in 82 giorni di bombardamenti ricevette l'equivalente di 7 atomiche tipo Hiroshima.





rigida morale nord-vietnamita: i primi accenni di prostituzione e di droga, i furti nelle case, e per le strade, di notte, si cominciano a vedere bambini che dormono all'aperto, figli di gente arrivata in città alla ricerca di un lavoro qualsiasi. Con un sussidio giornaliero di soli 30 dong, appena sufficiente per acquistrare un etto e mezzo di riso, i mutilati di guerra hanno formato ad Hanoi una decina di bande che per prezzi varianti da 500 a 3000 dong svolgono i lavori spiccioli del sottobosco malavitoso: minacciano il concorrente in affari, rubano la moto del negoziante che non vuole pagare la tangente, distruggono la casa di una ragazza che ha rifiutato le proposte galanti di qualche piccolo boss di quartiere. Le bande, formate secondo un rigido equilibrio tra diversi tipi di handicap (un cieco, uno zoppo, un monco, un sordo) in modo di essere in grado di svolgere qualsiasi lavoro aiutandosi a vicenda, si riuniscono in alcuni punti della città, sempre quelli: chi ha bisogno dei loro servizi sa dove potersi rivolgere.

Se chi ha perso un occhio o una gamba contro gli americani riceve oggi la miseria di 30 dong al giorno, fabbriche, allevamenti, cooperative, in pratica tutta l' ossatura dello Stato vietnamita sopravvive soltanto grazie o per colpa dei sussidi governativi. Organizzazioni decrepite e con perdite di bilancio abissali ricevono annualmente sovvenzioni per miliardi di dong, si calcola che un terzo dell'intero budget del Vietnam venga impiegato per tenere in piedi una politica prezzo-prodotto che non ha riscontri oggettivi con la realtà della situazione. Si sovvenziona lo zucchero, la carne, il riso, il petrolio da illuminazione, il cotone. Esempio emblematico è Quan Doi Nhan Dan, il quotidiano dell'Esercito, che riceve giornalmente 55.000 dong. Il generale Tran Cong Man, direttore del giornale, ha allora chiesto il permesso di aumentare il prezzo di vendita ma non gli è stato concesso; ha allora **VISTO SI CELEBRI** 

COLLOQUIO CON L'ARCIVESCOVO DI CITTÀ HO CHI MINH

Secondo Hanoi i cattolici in Vietnam sono un po' meno di quattro milioni, di cui un quarto solo a Ho Chi Minh. Suddivisa in 25 diocesi, con 38 arcivescovi e un'ossatura secolare (tra breve il Papa canonizzerà 117 martiri vietnamiti), la Chiesa cattolica è, specialmente dopo la riunificazione del Paese, un interlocutore complesso per lo Stato. Ne abbiamo parlato con l'arcivescovo di Città Ho Chi Minh, il settantasettenne Nguyen Van Binh.

«Desidero subito dire che oggi in Vietnam non esiste persecuzione religiosa. Vede, il fatto è che i comunisti sono atei e hanno qualche difficoltà ad afferrare pienamente i problemi della Chiesa. A causa di ciò sono nate delle incomprensioni, delle restrizioni. E anche noi dobbiamo capire che i Paesi comunisti sono fatti cosi...».

Ma i rapporti sono accettabili in tutto le zone del Paese?

«Ci sono differenze tra Nord e Sud e anche tra regione e regione. I rapporti più tesi sono nella diocesi di Hué, qui va meglio perché noi siamo disposti ad adattarci al regime, senza per questo rinunciare alla nostra fede. A Hué è diverso: l'arcivescovo Nguyen Kim Dien è, come posso dire?, una persona molto energica: non sopporta che i sacerdoti della sua diocesi formino un gruppo di "preti patriottici" e per questo ha comminato delle sospensioni "a divinis". Il Governo ha reagito anche se ora la situazione è leggermente migliorata, l'arcivescovo non è più interrogato di continuo alla Sicurezza Nazionale. Rimane per lui la proibizione di recarsi ad Hanoi per parlare col cardinale».

Il timore della Chiesa cattolica è che un giorno questi «preti patriottici» possano formare una Chiesa nazionale staccata da Roma, come è accaduto in Cina?

«Questo è il problema».

Ma lei pensa che possa avverarsi una cosa del genere?

«Per il presente no assolutamente. Per il futuro posso solo dire che se dipendesse dai sacerdoti cattolici vietnamiti, questo sarebbe un evento impossibile. Però c'è anche il Governo...».

Oltre a questo quali sono i problemi più spinosi nei rapporti tra Stato e Chiesa?

«In primo luogo quello del gradimento governativo per le ordinazioni dei nuovi sacerdoti: il parere favorevole, quando c'è, viene dato dopo un'indagine della Sicurezza Nazionale. I novizi Hoa, di origine cinese, ad esempio, hanno dovuto abbandonare il seminario su ordine del Governo. Un altro motivo di discussione è la schedatura che viene fatta apponendo sul certificato d'identità il credo religioso. Per i cattolici si innescano quindi varie discriminazioni, nello studio e nel lavoro. Abbiamo protestato ricordando che anche Lenin si era rifiutato di approvare una legge simile, ma non abbiamo ottenuto nulla».

Eminenza: qual è l'atteggiamento della Chiesa vietnamita verso il fenomeno dei boat-people?

«I primi che fuggirono, anni fa, lo fecero per paura delle repressioni. Oggi si scappa perché molti sono convinti che all'estero si possa vivere da ricchi senza lavorare molto». chiesto di aumentare il numero delle copie (oggi la vendita è di 150 mila esemplari al giorno, molto al di sotto delle sue potenzialità), ma anche questo non è possibile perché manca la carta.

Legata, addomesticata, messa su una sedia a rotelle come una vecchia signora paralizzata, l'economia vietnamita riceve in questi mesi, dopo il Sesto congresso del partito comunista svoltosi un anno fa, i primi elettrochoc che dovrebbero rimetterla in piedi. Il primo provvedimento è stato quello di eliminare le barriere doganali che imperversavano su quasi tutte le strade ostacolando lo scambio di merci e gonfiandone i prezzi (da Hanoi a Città Ho Chi Minh c'erano addirittura 20 caselli daziari e alcuni imponevano gabelle inventate sul posto). Un altro provvedimento importante è stato quello di eliminare le tasse sul terzo raccolto di riso (in tutto il Vietnam se ne fanno già due) e di esentare per tre anni da imposte le nuove coltivazioni in terreni abbandonati: con una produzione annuale che si aggira sui 18 milioni di tonnellate, infatti. il Paese non riesce a tenere dietro al ritmo di accrescimento della popolazione, oggi attorno a 4.000 bambini al giorno. Ma le speranze maggiori sono riposte nella Legge sugli investimenti che dovrebbe essere approvata in questi giorni, se non interverranno colpi di mano improvvisi da parte della Vecchia Guardia del partito che non vede di buon occhio un'apertura così repentina verso l'esterno. La legge prevede condizioni estremamente vantaggiose per gli investimenti stranieri: tasse dal 15 al 25 per cento, riesportazione dei profitti, società controllate fino al 99 per cento da capitali stranieri. In attesa di questa legge invocata, studiata da anni, attesa come il primo figlio, da qualcuno temuta, c'è chi lo scossone all'economia l'ha già dato senza attendere la benedizione di Hanoi. Nguyen Thi Thi potrebbe essere una di quelle candide nonne con i capelli d'argento e i pantaloni neri che i



Nguyen Van Binh, arcivescovo di Città Ho Chi Minh. vietnamiti amano rappresentare sui loro lavori in lacca mentre accudiscono i piccoli o suonano il flauto. Ma la signora Thi Thi ha rivoluzionato il sistema di distribuzione e di pagamento del riso in tutta la città di Ho Chi Minh eliminando i sussidi governativi, pagando il prezzo di mercato ai contadini, stipulando contratti a percentuale. Cose impensabili nel Vietnam di oggi e probabilmente anche in quello dei prossimi anni. «Tutto è stato fatto con l'assenso di Hanoi», tiene a specificare, «anche se ho avuto e ho difficoltà: se avessi messo in piedi questa organizzazione senza autorizzazione, sarei già in galera da un pezzo».

La storia comincia nel luglio 1980, quando la crisi economica a Ho Chi Minh ha raggiunto il suo apice e c'è il rischio concreto di una rivolta popolare. Allora il reperimento e la distribuzione del riso in città era affidato, come ancora oggi in tutto il Vietnam, a un organismo statale che ne controllava il prezzo e distribuiva i sussidi relativi. Un disastro completo. All'impalcatura governativa viene quindi affiancata, per prova, un'organizzazione di tipo manageriale, e Nguyen Thi Thi ne viene nominata direttore. La signora, eroina della lotta contro i giapponesi prima e contro i francesi e gli americani poi (era la responsabile del movimento femminile), non sa nulla di economia, possiede soltanto il buon senso e la vivacità organizzativa della donna abituata all'azione. In pochi mesi la pachidermica società dei sussidi che occupa 4.200 persone chiude i battenti perché tutti i rifornimenti di riso si erano naturalmente spostati verso i canali più agevoli e organizzati, cioè alla Food Company di Thi Thi. «Il problema che abbiamo di fronte è molto semplice: fornire ogni giorno 1.600 tonnellate di riso agli abitanti di Ho Chi Minh», dice. Nguyen Thi Thi parla piano, ha lo sguardo chiaro e sicuro, le dita affusolate e nervose. Accanto ha un radiotelefono e sulla parete IL PARADISO PUÒ ATTENDERE

COLLOQUIO CON IL CONSIGLIERE ECONOMICO DI HANOI

«Se me ne fossi andato quel giorno di aprile in cui arrivarono comunisti, oggi lavorerei al Fondo Monetario Internazionale a 100.000 dollari all'anno. Decisi di restare perche pensavo che un giorno sarei stato utile anche in un Vietnam socialista». Aveva ragione, anche se forse allora non pensava che la sua resurrezione sarebbe stata così rapida. Oggi Nguyen Xuan Oanh, ex ministro dell'Economia e poi vice-primo ministro del vecchio regime del Vietnam del Sud, insegnante ad Harvard, conosciuto nei circoli finanziari occidentali con il nome di Jack Owens, è il consigliere di Hanoi per la politica economica oltre che neo-deputato all'Assemblea nazionale. Sua è stata la prima stesura della nuova legge sugli investimenti in approvazione e sempre su suo consiglio è stata aperta in Vietnam la prima banca commerciale.

«Quando si installo il nuovo regime, qui nel Vietnam del Sud, io agli occhi dei dirigenti venuti da Hanoi ero uno sconosciuto. Però riconobbero che ero solo un tecnico, un economista e così invece di mandarmi in un campo di rieducazione mi misero agli arresti domiciliari. Solo per qualche mese. Quando ricominciai a guardarmi in giro mi resi conto che erano moltissime le cose da rifare: il sistema bancario. il settore finanziario, la gestione economica.

In che modo riusci a fare sentire la sua voce?

«Occorre dire che all'epoca ero totalmente isolato perché nessuno osava criticare le decisioni del governo. Cominciai scrivendo ar-

ticoli su un quotidiano di Ho Chi Minh. Articoli duri a cui risposero con pesanti attacchi alla mia persona, dicevano che volevo reintrodurre il capitalismo. Poi, nel 1981. fui convocato al Comitato Popolare della città dove, davanti a tutti i dirigenti, potei esporre le mie critiche, che furono riconosciute come costruttive. Oggi si è voltata pagina. Ora hanno capito che Hanoi non può decidere le sorti del Sud. Situazioni e storie sono differenti e richiedono decisioni diverse»

Economicamente, dal 1975 a oggi è stato il Sud ad aiutare il Nord: fino a quando puo trascinarsi uno squilibrio del genere?

«Si sta cominciando a cambiare. Anche al Nord la gente ha capito che per sopravvivere occorre fare affari, impiantare i primi commerci. E in atto, insomma. una progressiva influenza delle idee del Sud su quelle del Nord. E una legge della Storia: la corrente più forte ha il sopravvento su quella più debole, e oggi è il Sud ad essere economicamente solido. Ad Hanoi dicono che c'è un'invasione di sudisti e in un certo senso è vero. Come è vero che la liberazione del 1975 ha cambiato molto poco la nostra mentalità».

Girando per il Vietnam si ha l' impressione che la preoccupazione principale della gente sia quella di procurarsi il cibo, di avere un minimo di sicurezza. Non importa la politica ma piuttosto avere i mezzi

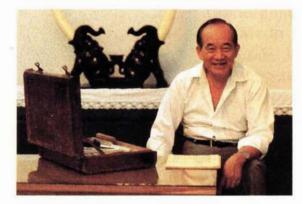
minimi per vivere.

«Tutto vero. Oggi il mio Paese ha un reddito pro capite tra i più bassi del mondo e la gente vuole mangiare, vestirsi, avere una casa decente. Per andare in Paradiso c'è tempo».

di fondo drappeggiata di velluto rosso spicca un grande busto di marmo di Ho Chi Minh. «Ecco, abbiamo risolto il problema prima di tutto pagando i contadini secondo la qualità del prodotto e comunque seguendo la normale oscillazione del prezzo provocata dalla domanda e dall'offerta. Poi abbiamo impiantato 12 punti di vendita centrali a cui abbiamo affiancato 7.500 rivenditori pagati a provvigione. In tutto, con le sei industrie alimentari costruite con gli utili della società (la Food Company, che ha un fatturato annuo di 120 miliardi di dong, produce wafers, spaghetti di soja. tagliatelle, maccheroni e cento tipi di torte e paste fresche: alcuni prodotti sono esportati verso Singapore e il Giappone, n.d.r.), abbiamo 1.700 dipendenti. Il salario? Cinque volte quello medio del Paese, da 15.000 a 20.000 dong al mese. Però se uno non va posso licenziarlo, sono le regole del gioco».

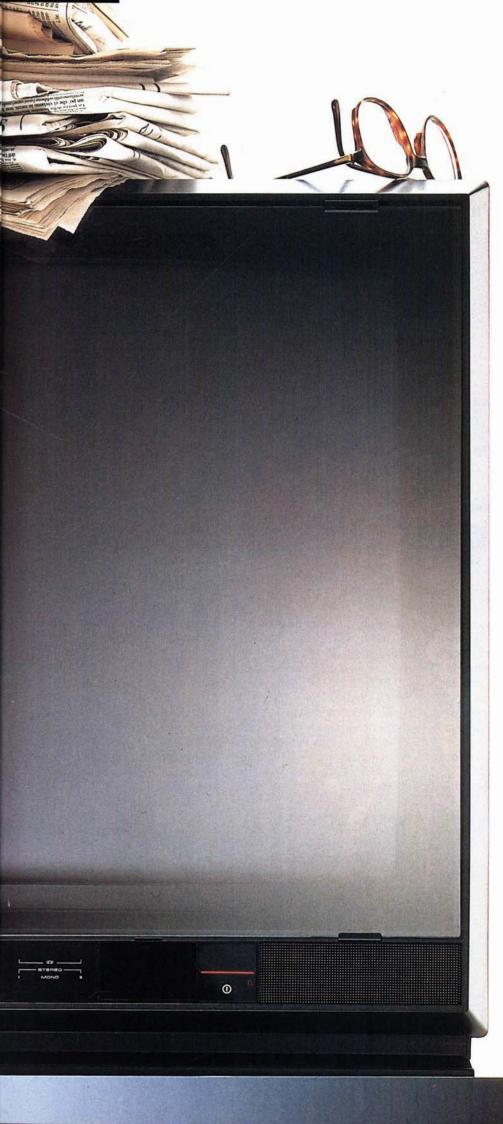
Se c'era in Vietnam un luogo solo dove un simile esperimento economico poteva essere fatto, questo è Ho Chi Minh, città che nell'anima e nei gesti è rimasta saigonese e in cui le regole del gioco, del vecchio gioco, non riescono ad avere piena cittadinanza. La rappresentazione plateale di questo dualismo avviene tutte le sere nella piazza principale di Ho Chi Minh, tra gli uffici dell' Air France e il teatro municipale. Come un grande Maelstrom questo luogo attira migliaia di ragazzi. Silenziosi e assorti passano, si fermano, guardano il flusso di altre migliaia di ragazzi che ondeggiano attorno all'isolato in bicicletta e in moto. Come un porto dalle acque scure e profonde, il cuore giovane di Saigon sussulta, si agita, si avvita su se stesso, si guarda e si fa guardare. Poi, un po' prima delle 22, come ogni sera, arrivano le moto dei poliziotti. Hanno la sirena e le luci blu, sfrecciano veloci. È il segnale che bisogna andare a casa. Ancora qualche minuto e tutto finisce.

Gualtiero Strano



Nguyen Xuan Oanh, consigliere economico del governo. Chi ha un TVColor Pioneer è sicuramente colto, ma soprattutto legge Topolino.





Ah, se gli oggetti potessero parlare...! Proprio come fate voi, unici esemplari della famiglia degli Ominidi, dal grande sviluppo del cervello e dal linguaggio articolato.

Ominidi, sapete cosa vi dico? Io faccio finta di niente e parlo. Anzi, scrivo.

Sono il TVColor Pioneer. Ho due fratelli. Io sono il maggiore (28 pollici), poi c'é il 25 e infine il 21 pollici (anche con il Televideo).

Ho uno spiccato senso del colore. Non mi credete? Allora accendetemi e guardate il mio schermo quadrato Black Matrix: lo spettacolo è garantito.

Sono un Pioneer e quindi ho una voce stupenda, ovviamente stereo, potenza 2x12 Watt con altoparlanti a 2 vie, frontali per i toni acuti e laterali per i toni bassi. Ho il Televideo incorporato, 99 canali di cui 39 in memoria e un particolare dispositivo che, quando voi lo inserite, nessun altro mi può accendere. Ora, voi capite che un TVColor come me ha il diritto di esprimere le sue preferenze.

Ecco, potessi scegliere, vorrei essere acquistato da persone un po' originali.

Non mi va di vivere in una casa frequentata da gente triste, pesante, troppo seria. Preferisco la buona compagnia, vedere insieme una bella partita di pallone, un film di Hitchcock, magari un cartone animato di Topolino o Piero Angela con il suo Quark.

Scusate lo sfogo e mi raccomando: se leggete Spinoza prima di addormentarvi, per favore, non compratemi.



«Storico l'accordo Usa-Urss? Aspettiamo per dirlo». «La Francia non ha intenzione di disarmare: siamo già in grado di fabbricare la bomba ai neutroni quando vogliamo». Il capo dell'Eliseo racconta la sua strategia per gli anni Novanta. E la propone all'Europa.

# CARI REAGAN E GORBACIOV, ASCOLIATEMI

DI JEAN DANIEL

Questa intervista è stata fatta dal direttore del Nouvel Observateur Jean Daniel al presidente della Repubblica francese Francois Mitterrand all'indomani del vertice di Washington tra Reagan e Gorbaciov, che in Francia ha alimentato speranze ma suscitato anche preoccupati interrogativi. Tra le risposte di Mitterrand ve ne sono alcune che possono suscitare reazioni. Come quella, ad esempio, in cui Mitterrand precisa, per la prima volta, che finché esisterà una minaccia, la Francia non accetterà mai di distruggere i suoi armamenti nucleari, «qualunque cosa accada». O quella relativa al rischio, dopo le intese di Washington, di un progressivo distacco tra gli Stati Uniti e l'Europa.

L'accordo di Washington è storico o no?

«È la prima volta che Stati Uniti e Unione Sovietica disarmano, dopo la seconda guerra mondiale, ed è anche la prima volta che si accetta un controllo sul terreno dell'avversario. In questo senso, questo avvenimento eccezionale diventerà storico, a patto che segni veramente l'inizio di un autentico processo di pace che dovrà essere spinto molto più lontano, ma non lo diventerà, se resterà solo al punto di partenza».

Di solito, si cerca di limitare. Qui si inverte il processo?

«Diciamo la verità: si è sempre super-armato».

Al Creusot lei ha detto: «Bisogna disarmare o super-armare». Perché?

«Perché non c'è altra scelta. Eccetto un accordo di disarmo, ciascuno dei due grandi partner farà di tutto per essere meglio attrezzato, più forte dell'altro. È una escalation senza fine. È sempre stato così e non può essere che così. Non esiste esempio contrario. E un Paese come la Francia, che deve mantenere la credibilità del suo deterrente nucleare, è costretto a fare altrettanto».

Certi trovano irresponsabile

l'opinione pubblica americana, in preda alla totale euforia. Qual è il suo parere?

«Il disarmo è un bene e ritengo normale che la gente se ne rallegri. Ma l'euforia, no, è di troppo. Le decisioni che i russi e gli americani hanno appena preso a Washington riducono di meno del 10 per cento il totale dei loro arsenali nucleari. È un bene, ma non basta».

'uomo della strada, in Europa, dice che tutto questo si fa senza di noi.

«Certo che si fa senza di noi, visto che si tratta d'un negoziato tra americani e sovietici, su armamenti americani e sovietici, e l'accordo impegna solo loro».

Quando si dice che questo accordo si fa senza di noi, vuole dire che lo si fa a nostre spese?

«Non penso. Sarebbe a nostre spese se russi e americani avessero ottenuto da noi una riduzione dei nostri armamenti. Ce lo hanno suggerito a varie riprese. Ma noi, fin dall'inizio, abbiamo sempre opposto un no categorico a qualsiasi eventualità del genere. Non ce ne hanno più parlato. Fino alla prossima volta».

Ma lei non pensa che avremmo dovuto avere anche noi voce in capitolo, in qualche modo?

«Non soltanto non rimpiango affatto che la Francia non abbia preso parte ai negoziati, ma aggiungo anche che se me l'avessero chiesto, avrei rifiutato. Se la Francia fosse stata presente. sarebbe stata costretta a mettere sul tavolo i propri armamenti. il che non era concepibile. C' è un tale squilibrio nel rapporto di forze! Gli americani possiedono circa 13.000 cariche nucleari strategiche, i russi più di 11.000. Noi, siamo nell'ordine delle 300, il che ci basta, ma non ci lascia margine al disarmo, finché gli altri disporranno d'una tale superiorità. Il 28 settembre, dalla tribuna dell'Onu, ho indicato le tre condizioni necessarie perché la Francia in futuro si impegni al



# UN GRANDE AMORE LASCIA SEMPRE DEI PICCOLI SEGNI

Qui i raggi del sole si sono soffermati un po' più a lungo per un tenero arrivederci.

La rugiada è un trucco che lascia gocce di sapore.

Il vento ha sospinto una foglia che non voleva più staccarsi.

Un segno che fa più dolce la differenza

Pompelmo rosa della Florida: dolce, vellutato, vivo. Abbiamo dovuto chiamarlo CHIQUITA.

Su Chiquita puoi contare

disarmo nucleare».

Quali erano? Può ricordarcele?

«Certamente. Che venga innanzitutto ridotto lo scarto tra il potenziale nucleare delle due grandi potenze e il nostro, che siano corretti gli squilibri convenzionali in Europa e che siano eliminate le armi chimiche; e che si metta fine al rilancio anti-missile, anti-satellite e anti-sottomarino».

Lei mi conferma dunque di essere il capo di Stato europeo che più approva questo accordo.

«Sta a lei giudicare. Ma c'è una logica dei fatti. Quando nel 1977 i sovietici hanno installato i loro primi missili SS 20 in direzione dell'Europa, ho avvertito l'opinione pubblica. Quei missili, con una portata di 4.500 chilometri, non potevano attraversare l' Atlantico e raggiungere l'America, ma minacciavano invece l' intero dispositivo militare dell' Europa occidentale dal nord della Norvegia al sud dell'Italia. Vedevo in questa minaccia la volontà di staccare l'America dagli alleati europei, di indebolire, separandoli, i loro riflessi di difesa.

«Quando il comando integrato della Nato ha deciso nel 1979, di piazzare nel giro di quattro anni, vale a dire per il 1983, dei Pershing 2 e dei missili Cruise sul continente europeo, in caso i sovietici avessero mantenuto o peggio raddoppiato i loro SS 20, ho proclamato dappertutto, anche all'Assemblea nazionale, "Né SS 20, né Pershing 2".

«Quando nel 1983, davanti al rifiuto sovietico di ritirare i loro SS 20 ho visto una certa esitazione da parte di alcuni a attuare la decisione della Nato, in un discorso al Bundestag, a Bonn, mi sono dichiarato favorevole all' istallazione dei Pershing 2, perché questo era a mio parere l' unico modo per ristabilire l'equilibrio di questo tipo di armi tra Est e Ovest e di costringere l' Urss a negoziare. Ma visto che adesso russi e americani sono d'

accordo per eliminare, sotto reciproco controllo, tanto gli SS 20 che i Pershing 2, non posso che approvarli.

«In breve, è la Nato che per prima ha proposto l'opzione zero, cioé "né SS 20, né Pershing 2". È stato poi Reagan, nel 1981, a ribadire questo impegno. Dovrei forse essere contrario, perché anche Michail Gorbaciov adesso si dichiara d'accordo?»

Molti dirigenti non possono opporsi chiaramente a questo accordo, ma lo respingono nei loro reconditi pensieri, nel loro inconscio...

«Come sarebbe a dire, "non possono?" Si può sempre!».

Insomma, non possono moralmente opporsi...

«Perché? Basta che si esprimano. È una questione di coraggio intellettuale. Se ritengono l'accordo di Washington pericoloso per la nostra sicurezza, devono dirlo chiaramente e smettere di fingere approvazione. Strano metodo, davvero uno strano tipo di patriottismo, questo! Da un lato si lascia intendere che le due opzioni zero sono una catastrofe e dall'altro si sottoscrive! Preferisco chi si oppone e lo dice apertamente!»

Dietro le loro esortazioni, i loro appelli alla vigilanza, si

«SÌ, CREDO CHE GLI EUROPEI DEBBANO TEMERE UN PROGRESSIVO ALLONTANAMENTO DEGLI STATI UNITI» sente la paura dell'allontanamento americano.

«La vigilanza si impone certamente comunque! Quanto al distacco, cioè all'allontanamento degli Stati Uniti dall'Europa, l' oblio di quello che comporta l'Alleanza, effettivamente è un vero pericolo».

a solidarietà automatica - l'accoppiamento - tra Stati
Uniti e Europa secondo lei viene messa in questione dall'
accordo Reagan-Gorbaciov?

«Guardi, questa solidarietà non è mai stata automatica. È stato proprio perché l'intervento immediato degli Stati Uniti in Europa occidentale era incerto, che il generale de Gaulle ha voluto uscire dal comando integrato della Nato e dotare la Francia di una forza autonoma di deterrente nucleare che dipende solo dalla sua decisione. Dopo d'allora, nulla è cambiato. Certi responsabili americani hanno fatto molto chiaramente capire che non intendevano affatto farsi trascinare, senza un preciso esame della situazione, in una guerra in Europa. Altro hanno tenuto un linguaggio più rassicurante. Tra i primi, va citato Henry Kissinger. Tra i secondi, Ronald Reagan. Il problema non è nuovo. Non è stato l'accordo Reagan-Gorbaciov a creare questo vuoto, che esisteva ormai da un pezzo».

Ma l'accordo allarga questo vuoto?

«No. La sicurezza si basa sull' equilibrio delle forze nucleari tra Est e Ovest. E sulla certezza dell'uno e dell'altro blocco, che ogni attentato a questo equilibrio, minaccerebbe la pace. La mancanza di automaticità nella solidarietà occidentale nuoce a questa certezza, ma l'accordo di Washington non c'entra».

L'argomento principale degli avversari dell'opzione zero è che la sicurezza dipende anche dalla presenza di forze americane in Europa e che lo smantellamento dei Pershing 2 riduce pericolosamente questa presenza.

«Sarebbe paradossale sostenere che la sicurezza in Europa sia stata garantita per quattro anni, dal 1983 al 1987, solo grazie ai Pershing 2. Però è vero che la presenza americana in Europa rappresenta un importante fattore deterrente.

Perché impegna gli americani?

«In un certo senso, sì. Ma questo impegno dipende più dalla sensazione che hanno gli Stati Uniti, una grande potenza mondiale, di non potersi disinteressare all'Europa, senza un grave pericolo per loro stessi. In fin dei conti, è tutta questione di decisione, decisione del popolo americano e del suo presidente. Non c'è strategia al mondo che sostituisca la volontà».

Tutti elementi di cui lei diceva che c'era motivo di dubitare, affermando che era stato proprio questo a ispirare le decisioni del generale de Gaulle.

«L'Alleanza atlantica è una realtà che non bisogna sottovalutare. Ma aderendo, dietro incitamento del presidente Kennedy e di McNamara, negli anni 19621967, a una strategia di risposta graduale o flessibile, i membri europei della Nato integrata, hanno preferito non sapere né quando né in che situazioni gli americani sarebbero corsi in loro aiuto, sul campo».

A questo riguardo, gli europei e i francesi hanno ragione o torto a ritenere che la presenza delle truppe americane in Germania contribuisce all'unione con gli Usa?

«Sì. È il segno d'una buona

alleanza».

Lei crede che se ne andranno? «Non nella attuale situazione». Lo teme?

«"Niente è mai sicuro...", diceva Aragon».

Torno alla sua critica alla strategia della Nato. Lei è sempre stato contro la «risposta

# CORRIERE NDUSTRIA

 IL COSMETICO MASCHILE VENDUTO IN FARMACIA



Anche la pelle del viso di un uomo deve essere curata per mantenersi elastica. La risposta a questa esigenza si chiama Care System. In un solo prodotto svolge tre azioni importanti per la buona conservazione del-

la pelle: il complesso Elastina Kappa stimola e sostiene le fibre elastiche del derma, un efficace film isolante protegge da batteri e i filtri UVA e UVB bloccano gli effetti nocivi dei raggi solari, la Calendula e il Gingseng calmano le irritazioni. Care System è una lozione dalla profumazione nettamente maschile. Care System è una lozione dalla profumazione prettamente maschile, fresca e fluida e piacevole da usare quando la pelle lo richiede ma, soprattutto, è consigliabile da usare dopo la rasatura. Care System è venduto esclusivamente in farmacia ed è distribuito da Midy.

 SFIDA DI AMAZZONI A SAN SIRO



Ancora una corsa appassionante per la quarta edizione del Trofeo Melegari e Costa, che ha visto in gara amazzoni dilettanti e professioniste. La vittoria è andata a Stefania Sommariva su Brujo, che vediamo nella foto tra Elena Aimetti, contitolare della pellicceria Melegari e Costa, e il presidente

dell'A.G.R.I. dottor Clemente Papi.

• MICROMAX: L'INDUSTRIA E IL SUO TEMPO La grande realtà Micromax è iniziata nel 1978. Dopo soli due anni viene lanciata Stirella, presentata come "la prima macchina per stirare". Parallelamente l'azienda inventa tutta una serie di nuovi prodotti, la cui destinazione è puntualmente la casa. E altri interessanti progetti sono in fase di realizzazione, sempre per migliorare la vita domestica. La Micromax però ha anche altri interessi; nel suo modello di sviluppo è formalmente impegnata nello sport in generale, con particolare riguardo a quegli sport nei quali la tecnologia finisce col costituire la carta vincente. Ecco quindi la Micromax sponsorizzare la Formula Uno con la Lotus Honda, l'automobilismo classe 3000 e attualmente, l'offshore, nel quale l'azienda si esprime in un team eccezionale, da protagonista. Il pay off della Micromax "conquista la casa, conquista lo sport" pensiamo trovi pieno riscontro nell'attuale realtà.

• PRESENZA BIFFI A LINATE

La Promobiffi International S.r.I., per conto della Formec S.p.A., cura l'immagine e la presentazione dei prodotti Biffi proposti dalla Pasticceria Biffi nel salone imbarchi dell'aeroporto di Linate (Milano), al fine di perpetuare anche nello spazio una tradizione ed una operosità che più generazioni hanno avuto modo di premiare.

graduale3

«Ho molte riserve su questa strategia che offre tante scappatoie ai nostri alleati d'oltre oceano. So di essere uno dei pochi a pensarla così. Di solito questo modo di pensare stupisce e colpisce gli ambienti del Patto Atlantico. Me ne sono accorto recentemente a Venezia, nel maggio di quest'anno, quando ho avuto una discussione molto approfondita sull'argomento con Reagan, la signora Thatcher e il cancelliere Kohl. Torno sempre allo stesso punto. La strategia del deterrente ha lo scopo di evitare la guerra, non di vincerla. Tutto quello che si allontana da questa strategia, mi preoccupa. Molti perdono di vista questo fatto».

a Nato potrebbe adottare una strategia di risposta totale?
«Non è lo stato d'animo predominante. Ma la Francia esclude ogni flessibilità per se stessa».

La «risposta graduale» non era, nella logica delle cose inevitabile?

«Si, evitabile. Nessun Paese correrebbe il rischio di una guerra nucleare o di una guerra convenzionale, che finirebbe fatalmente per diventare nucleare, se temesse di esserne la vittima. È questa la nostra migliore garanzia».

Allora, ripeto, secondo il suo ragionamento, in fondo uno dei rischi del «distacco» viene da questa strategia della risposta graduale...

«No. Lo strategia graduale non è la causa, ma l'effetto di un' esitazione a dare alla deterrenza il suo vero contenuto».

Si può dire allora che lo spirito degli accordi di Washington ha aggravato questa tendenza?

«Anzi, permette di tornare al vero deterrente, quello delle armi nucleari a lunga portata, che possono colpire direttamente il territorio nemico». Una formula che è stata pronunciata e che fa paura, a quanto pare, a certe élites, è la «denuclearizzazione dell'Europa» e poi del mondo.

«Per adesso sono solo parole. Da un lato, ci vorranno parecchi anni per mettere in pratica e controllare l'accordo di Washington sulle forze nucleari intermediarie, e ancora altri anni per una riduzione del 50 per cento, come è previsto, dell'arsenale sovietico-americano e poi ancora molti anni per fare un nuovo passo. Dall'altro lato, la denuclearizzazione supporrebbe innnanzitutto disarmo e equilibrio delle forze a un basso livello e in tutti gli ambiti. Non ci siamo ancora arrivati. Lo sanno tutti che fin'ora l'angelismo non ha dominato le relazioni internazionali. Arrivarci, sarebbe bellissimo. Mi dia il tempo di abituarmici».

Le sembra realizzabile, malgrado i disaccordi russo-americani legati al trattato Abm e alle «guerre stellari»?

«Le due superpotenze possono trovare, se vogliono, un terreno d'intesa sulla base del rispetto del trattato Abm e della riduzione del 50 per cento delle armi strategiche. Basta che si mettano d'accordo sulla natura degli esperimenti autorizzati nello spazio, dato che la ricerca in laboratorio non pone più problemi.

Torno alla domanda sulla denuclearizzazione...

«Come vuole. Allora, ripeto. Finché peserà una minaccia sull' integrità e sull'indipendenza del nostro Paese, quasiasi forma prenda tale minaccia, nucleare, chimica o convenzionale, la Francia manterrà il suo deterrente nucleare».

Il partito comunista sostiene che lei è contrario alla denuclearizzazione, quindi bellicista...

«Sbaglia, sapendo di sbagliare. Ma chi oserà chiedere alla Francia di sbarazzarsi delle sue armi, prima che le due maggiori potenze abbiano deposto le loro? Gli americani e i sovietici, loro non ce lo chiedono. Credo che i francesi capiscano il mio ragionamento».

E durante questo periodo, la credibilità, essenziale al nostro potere deterrente, resterà intatta?

«Sì. Quando americani e russi super-armano, per noi è difficile restare al di sopra del livello di credibilità. Ma l'abbiamo fatto e continueremo a farlo. Per fortuna, il disarmo apre nuove prospettive».

Non pensa che il deterrente francese, per poco che sia, sia stato intaccato psicologicamente? Dalle guerre stellari, dai dibattiti attuali, dai progressi tecnici?

«Tutto questo va messo su piani diversi. La risposta graduale ha già vent'anni. L'attuazione del programma americano "guerre stellari" è ben lungi dall' essere assicurata. Né l'una né l'altra hanno compromesso il deterrente francese, che dipende solo dalla nostra volontà».

Secondo la sua filosofia, tutto ciò che non è risposta globale, attenta al deterrente.

«Si»

In Germania lei ha parlato di bomba ai neutroni...

«Noi siamo in grado di fabbricare la bomba ai neutroni quando vogliamo. Ma ad Hannover ho dichiarato che la Francia non prenderà tale decisione, se esiste la possibilità di disarmo convenzionale in Europa».

Nel 1980 e nel 1981, lei ha scritto in due testi che l'Unione

«NEL CASO DI UN'AGGRESSIONE ALLA GERMANIA SIAMO PRONTI AD INTERVENIRE MILITARMENTE» Sovietica stava accumulando armi per vincere una guerra senza farla.

«L'obiettivo di ogni strategia è di ottenere senza guerra ciò che si potrebbe ottenere da una guerra. Si chiama strategia della minaccia. Ma non credo affatto alle intenzioni bellicose dell' Unione Sovietica. Il suo popolo conosce il prezzo della guerra e i suoi dirigenti puntano sulla pace. È questo l'interesse del mondo».

Le buone intenzioni mostrate da Gorbaciov in questi accordi, indicano forse che ha abbandonato la tradizionale volontà di «staccare» gli Stati Uniti dall' Europa?

«No. Anche se personalmente sono convinto che Gorbaciov vuole la pace per la pace e per quello che ne deriva».

n questo momento si rispolverano vari testi, impressionanti, sulla logica dell'Unione Sovietica,
che sottolineano la sua
volontà di distaccamento, costante nei due ultimi decenni. Lei non crede che possa
verificarsi una situazione in
cui la Francia sarà costretta a
chinarsi a certe pressioni?

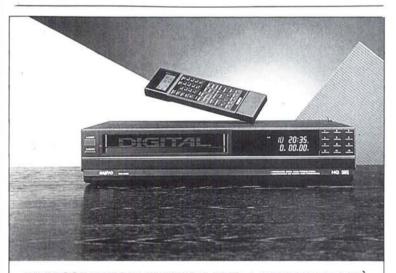
«Basta dire no e non cedere». È davvero così facile?

«Ripeto per lei ciò che ho già detto e scritto molte volte. La Francia, per quanto ne avrà i mezzi tecnici e finanziari, si doterà di tutte le armi di cui gli altri Paesi dispongono. È semplice. Se faranno sparire queste armi in tutte le altre parti, lo faremo anche noi».

Perché abbiamo deciso di fabbricare armi chimiche?

«In base alla regola che ho appena enunciato. Perché se ne fabbricano in Unione Sovietica e in America. Ma mi auguro che le grandi potenze rientrino in sé, che rispettino i vecchissimi accordi, di cui è depositaria la Francia, che proibiscono l'uso di armi chimiche, che le si allarghino alla fabbricazione e allo stoc-





# UN PROGRAMMA DI PRESTIGIO CON LA PRECISA VOLONTÀ DI ALLARGARE LA PROPRIA PRESENZA IN ITALIA

La SANYO ITALIANA spa, consociata della SANYO ELECTRIC CO. di Osaka, ha presentato al S.I.M. '87, di Milano, la rinnovata gamma dei suoi prodotti. Si tratta di un programma di assoluto prestigio che conferma il grande interesse della casa giapponese per il mercato italiano. Una novità in assoluto è la decisione di entrare nel settore TV, con una gamma di televisori stereo ad alte prestazioni dotati di «VIDEO-DETECTOR», la nuova tecnologia digitale che consente, collegati ad un videoregistratore, di esplorare, su di un monitor che si apre sullo schermo, tutti gli altri programmi mentre si guarda quello preferito. Spettacolare la nuova telecamera «Integrata» SANYO VM-01, il Comcorder VISION 8, che cattura le immagini a 1/1500 di secondo in grado di bloccare l'elica di un turbo in volo. Di sicuro successo la vasta gamma dei nuovi videoregistratori VHS, tutti dotati di doppio effetto moviola e di fermo immagine ad alta definizione, caratteristiche apprezzate da un sempre più vasto pubblico. Aggressivi i sistemi Hi-Fi di alta potenza e tutti dotati di telecomando di serie, un optional finora esclusivo. Affascinanti i piccoli e grandi stereo destinati come sempre a fare «Moda Giovane».

Nella foto: Videoregistratore digitale Mod. VHR 500 AD.

# IL TRENO A PORTATA DI MANO a casa tua, con Televideo rai



caggio. Viva il mondo senza armi chimiche! La nostra diplomazia ci sta lavorando».

Il disarmo nucleare aumenta l'importanza delle armi nucleari?

«Le rende più attuali e ci spinge ad affrettare l'ora della loro riduzione, per raggiungere l' equilibrio tra le forze presenti, al livello più basso possibile, escludendo ogni possibilità d'attacco a sorpresa. Il quadro normale di questo negoziato è quello che riunisce a Vienna l'insieme dei Paesi europei e non il negoziato blocco a blocco».

In complesso, lei ha un augurio da formulare a proposito di questi accordi e delle loro consequenze?

«Che si mantengano gli equilibri. Sarebbe assurdo se il disarmo riducesse nel mondo la sicurezza che ha invece lo scopo di accrescere».

L'Unione Sovietica o gli americani l'hanno informata delle loro conversazioni?

«Sì. Ronald Reagan mi ha telefonato venerdì sera ad Antibes, dove aveva luogo il vertice franco-africano e a Parigi ho ricevuto i messaggeri di Gorbaciov».

ora una domanda che tutti si pongono. Cosa protegge il nostro deterrente? Vi si può associare la Germania? E chi altro ne è protetto?

«Le darò la risposta classica. La strategia del deterrente ha lo scopo di proteggere dalla guerra il nostro Paese e quelli che si chiamano i suoi interessi vitali. Il presidente della Repubblica è l'unico a decidere se e quando questi interessi sono in pericolo. La Germania federale è nostra alleata a duplice titolo. Prima di tutto, in seno all'Alleanza atlantica, e in secondo luogo in base al trattato dell'Eliseo, firmato nel 1963 da de Gaulle e Adenauer e di cui io, con il cancelliere Kohl, vent'anni dopo ho rinnovato le

disposizioni militari. Per la fine del gennaio 1988 prevediamo un rafforzamento dei nostri legami. Non arriverà fino alla spartizione della decisione e dell'uso delle forze nucleari, sia perché queste competenze dipendono dall' autorità nazionale, sia perché la Germania federale, dopo l'ultima guerra mondiale, è soggetta a particolari restrizioni. Abbiamo tuttavia l'ambizione di creare e di sviluppare con essa un embrione di esercito comune di tipo convenzionale e di operare insieme alla promozione di una difesa europea».

Dunque non c'è possibilità di discutere di una qualsiasi spartizione dell'arma nucleare coi tedeschi?

«La decisione nucleare e il suo impiego non si possono spartire con nessuno».

Cosa può essere spartito? «Tutto il resto».

Cosa significano allora le espressioni «spazio strategico comune» e la frase di Chirac nell'ultima conferenza all' Institut des Hautes Études de la Défense Nationale: «Non può esserci una battaglia tedesca e una battaglia francese»?

«Che la duplice alleanza franco-tedesca funzionerà, qualsiasi cosa accada».

La Francia garantirà allora la copertura nucleare alla Germania?

«È una questione da porre all' Alleanza Atlantica. Il presidente della Repubblica ne resta nondimeno arbitro, dal momento in cui l'aggressione alla Germania federale minacciasse gli interessi vitali della Francia».

Ci sono possibilità d'intesa tra la Francia e la Germania sulle armi pre-strategiche?

«Le armi atomiche francesi, di qualsiasi natura, strategiche o pre-strategiche, fanno parte d' un tutt'uno. Questo tutto è la strategia autonoma di deterrente nucleare, di cui nessuna frazione può essere dissociata o sottoposta a altra autorità che non sia

quella del presidente della Repubblica francese».

Le chiedo soprattutto come Francia e Germania agganceranno le loro posizioni, se un giorno la Francia dovesse servirsi delle proprie armi pre-strategiche, che data la loro breve portata, potrebbero colpire la Germania.

«La mia risposta sarà breve. L' ultimo avvertimento non è proprio delle armi a corta portata. Non ci sarà modo di lanciare l'ultimo avvertimento sul suolo tedesco».

A chi sarà destinato?

«Parliamo al condizionale, la prego. Stiamo parlando di una situazione estrema, se per disgrazia ci si dovesse arrivare. L' ultimo avvertimento è destinato a chi diventerà minaccioso».

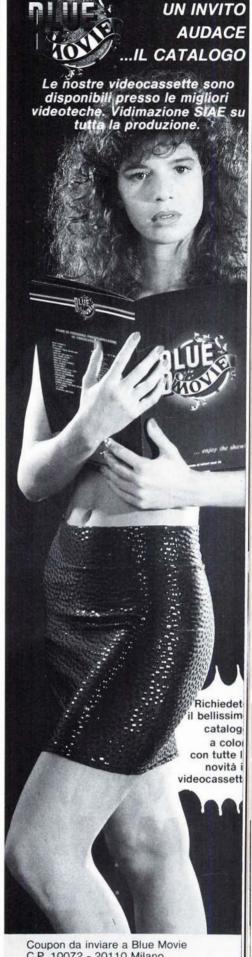
el 1986, sempre davanti all' Institut des Hautes Études de la Défense Nationale, Jacques Chirac aveva parlato di avvertimenti al plurale.

«Non c'è risposta graduale per la Francia. Quindi niente plurale. Era anche l'opinione del Primo ministro».

Gli accordi di Washington rappresentano per lei l'incitamento a fare l'Europa della difesa?

«In certo modo, sì. Ed è bello. L'Europa soffre d'una mancanza, la mancanza di esistere sulla scena del mondo. È bene che ne prenda coscienza. Procediamo nella cooperazione economica, monetaria, industriale, sociale e culturale. Realizziamo a partire dal 1993 la comunità senza frontiere che ci siamo ripromessi. Facciamo in modo che gli europei, e prima di tutti i giovani, si incontrino e moltiplichino le realizzazioni comuni. Andiamo verso un andamento politico rafforzato e armonizziamo le nostre politiche estere. Allora gli europei vorranno difendere insieme quest'Europa».

> Jean Daniel © Le Nouvel Observateur e per l'Italia Epoca

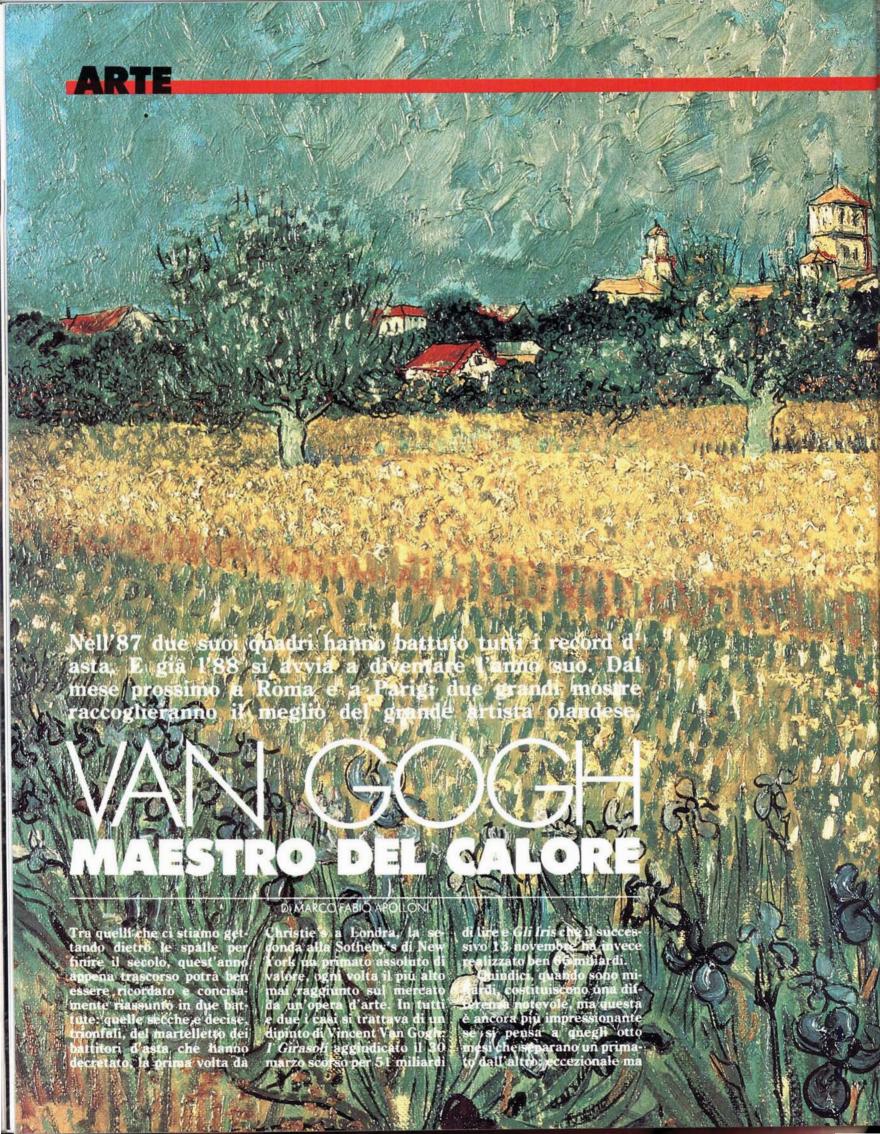


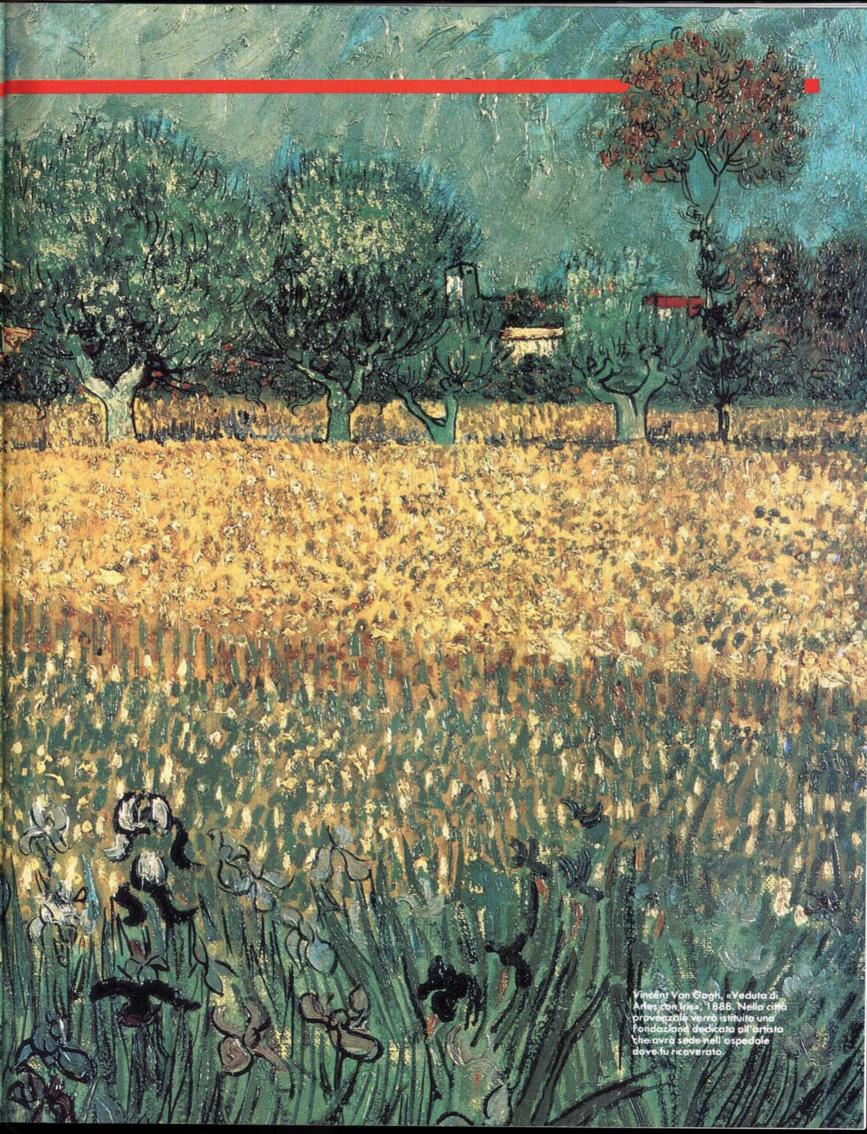
C.P. 10072 - 20110 Milano

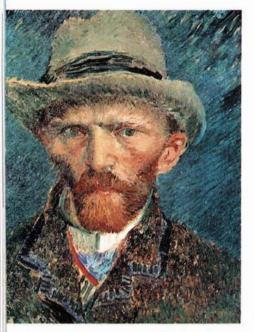
| Nome      |       |
|-----------|-------|
| Indirizzo |       |
| CAP       | Città |

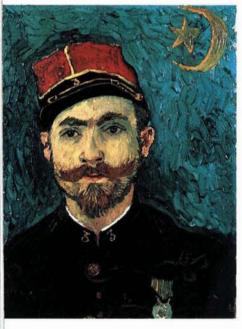
Prego inviarmi il vostro catalogo, allegi 7.000 per spese postali. Offerta valida per soli adulti

Per ordini urgenti: 02/2822653 - 282238







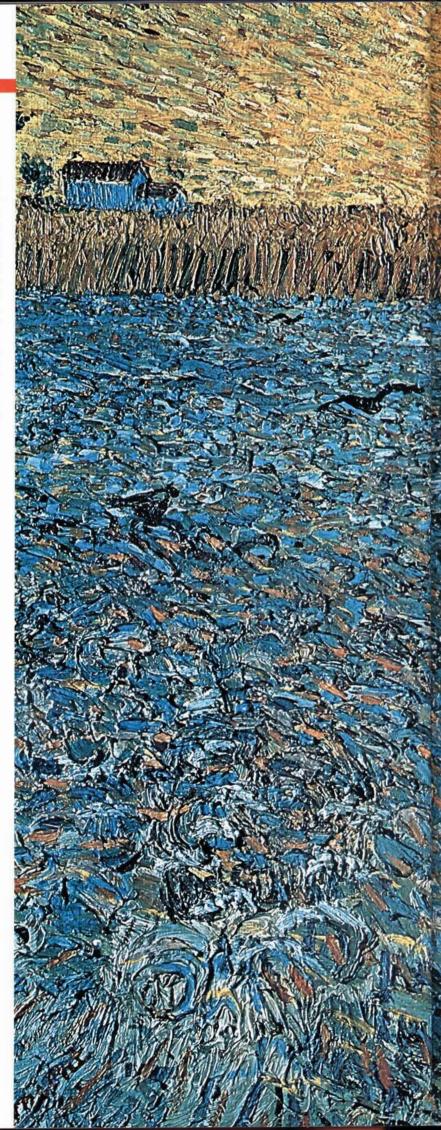


Sopra: «Ritratto di Millet», 1889. In alto: «Autoritratto», 1887. A destra: «Il seminatore», 1888.

prevedibile per i più avvertiti il soprassalto de *I Girasoli*, veramente incredibile invece l'esito de *Gli Iris*. Tra il giallo solare dell'uno ed i brillanti ma melanconici verdi e blu dell'altro non vi è solo un'escursione dello spettro pittorico, ma nella storia recente la crisi terribile del «lunedì nero» con il suo violento avvicendarsi dell'orso al toro nel firmamento economico dell'Occidente.

Eppure, nonostante i miliardi di dollari bruciati, la siccità di denaro, il crollo di ogni ottimismo e la paura della recessione, le signore ingioiellate e i signori in abito da sera hanno gremito come di consueto le sale della Sotheby's a York Avenue, ed assieme a tutto il mondo essi hanno tirato un sospiro di sollievo quando il Van Gogh ha superato all' incanto la cifra già raggiunta da I Girasoli diventando - almeno sulla carta - il pezzo di tela più caro che mai sia stato ordito sul telaio dell'arte. Non è facile immaginare cosa sarebbe successo se Gli Iris avessero raggiunto una cifra inferiore al record precedente, oppure se fossero addirittura andati invenduti: anche quello, e forse quello soprattutto, sarebbe stato un giorno «nero», con conseguenze negative incalcolabili non solo per chi compra e vende quadri.

Non è facile nemmeno immaginare, checché se ne favoleggi, chi abbia voluto o potuto fermare con un chiodo su una parete una tal somma di denaro, con la quale, particolarmente in quei giorni, nel vuoto degli investimenti, si sarebbe potuto acquistare facilmente il controllo di una qualunque società medio-grande sul mercato azionario. Il prestigio, la pubblicità che venne agli acquirenti giapponesi de I Girasoli in un periodo di generale ottimismo non paiono essere stati finora ricercati dall'ente sconosciuto e misterioso che ora possiede Gli Iris, il quale non si è voluto infatti palesare in alcun modo. Come al solito corrono voci, ma nessuna che arrivi al traguardo della verità. Al di là di qua-lunque possibile identificazione il compratore potrebbe anche non esistere: esiste comunque come incarnazione di uno spirito, quello di conservazione. Il rito che si





# ITINERARI ALLA SCOPERTA DEI MILLE VOLTI DI ISRAELE

Nel deserto ho scoperto come fa la storia a diventare leggenda!



A Gerusalemme, ho ritrovato la storia e la leggenda in ogni angolo e in ogni momento!



A presto, Fraele!

# Nel cuore della storia.

Israele. Terra di incontro di culture, di storie, di lingue diverse. Gerusalemme, Tiberiade, Betlemme, Cesarea. Basta un nome per evocare e un viaggio per ripercorrere. Israele e i kibbutz. Volto di un tempo nuovo dove il lavoro degli uomini ha ridato vita al deserto.

Una settimana, combinazione aereo-auto-alberghi, a partire da L. 920.000.

# Bellezza full-immersion.

Un bagno di salute, un mare di bellezza. Mar Morto. Mare antico dalle acque ricche di sali preziosi, aria purissima e sole tutto l'anno. Un trattamento di salute e bellezza unico al mondo, unito alle cure e all'esperienza di istituti specializzati.

La formula "Salute e Bellezza", due settimane aereo compreso, a L. 1.159.000.

# Mare tutto l'anno.

Mar Morto, Mar Mediterraneo, Mar di Galilea ed Eilat, sul Mar Rosso, il paradiso dei sub, con i suoi ricchissimi fondali. E per chi desidera una vacanza di totale relax, gli hotels più confortevoli e sole anche d'inverno.

La proposta "Mar Rosso", aereo e soggiorno compresi, a partire da L. 965.000.

# In Israele con EL AL.

Voli giornalieri diretti (sabato escluso), a bordo dei nuovissimi Boeing 767.

# Con le migliori agenzie di

Al Vostro servizio, l'esperienza dei nostri Agenti: Gastaldi Tours (14 agenzie in tutta Italia), Duomo - Milano, Sharon Viaggi - Milano, Alivacanze - Milano/Bologna, Brevitours - Brescia, UTAT - Trieste, Met Travel - Firenze, Bell Travel - Roma, Gamma Tour - Roma.



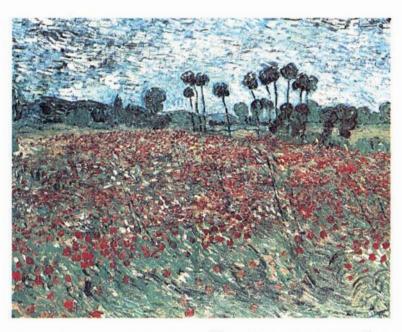
UFFICIO DEL TURISMO ISRAELIANO Via Podgora, 12b - Milano - Tel. 5463021

è consumato a New York è stato un esorcismo, il vitello d'oro sul suo traballante piedistallo non è crollato, né per ora noi con lui.

Ma perché Van Gogh? Perché proprio a questo pittore doveva spettare lo strano onore di dar pretesto ai siderali paradossi economici ed emotivi del nostro tempo? Avremo un altro anno per trovare la risposta, perché l' 88 comincia già, sulla spinta del fior fior di miliardi consumati in suo nome, a mostrarsi spontaneamente come l'anno di Van Gogh, pur non ricorrendo, com' è costume per il periodico acutizzarsi della generale attenzione su un artista, nessun centenario di nascita o di morte.

A pensarci bene, però, un centenario di Van Gogh si può ben celebrare. Ricordando l'avvenimento più importante, nell' immaginazione collettiva, di qualungue altro accaduto nella vita del pittore. Infatti un secolo fa, ad Arles, Van Gogh regalava «come un oggetto prezioso» un involto di carta di giornale ad una prostituta del bordello locale, Rachel, dal nome di battaglia di Gaby, che egli era solito frequentare assieme all'amico Gauguin che proprio allora lo lasciava mettendo fine ad un breve e tormentato connubio artistico. Nell'involto c'era il suo orecchio sinistro che egli si era appena reciso in preda ad una crisi, annuncio di quelle che costellarono l'ultimo sviluppo della sua malattia mentale, la quale ben presto, dopo due anni spesi tra ospedale e manicomio, doveva condurlo ad una morte tragicamente precoce.

L'orecchio di Van Gogh è oggi un luogo comune da museo delle cere, come la mano nel panciotto di Napoleone o l'aspide di Cleopatra, ma tutt'altro effetto fece ai tranquilli abitanti di Arles, i quali indirizzarono una petizione al sindaco perché il pittore, appena dimesso, ritornasse ad essere internato in ospedale. Questa colpa, unita al fatto che di tanti quadri dipinti nella città provenzale non ne è rimasto neppure uno, tormenta la coscienza degli arlesiani d'oggidì. Proprio nell' ospedale dove l'artista fu ricoverato, una vecchia costruzione del Cinquecento, verrà ora isti-



«Campo di papaveri», 1890. Il 27 luglio di quello stesso anno Vincent Van Gogh si tirò un colpo di pistola. Due giorni dopo morì. Lasciò ottocento tele e altrettanti disegni e acqueforti. Non aveva quasi mai venduto niente.

tuita una Fondazione Van Gogh dove troveranno posto le solite amenità didascaliche dei giorni nostri: archivi senza polvere, mediateche, biblioteche ed infine comodi vivai per artisti viventi ai quali sarà dato di consumare giovinezza e contributi pubblici in una serie di doverosi quanto prosaici omaggi al grande pittore olandese. Ancora in forma di postuma riparazione si progetta una grande esposizione arlesiana che sarà senza dubbio un'occasione almeno per far la spola con gli occhi tra quanto rimane dei paesaggi che il pittore poteva vedere in quei contorni tra il 1888 e il 1889 e le tele che egli vi dipinse.

Lo iato tra la natura e la natura come Van Gogh la raffigura è la sostanza di quello stile che gli permetteva di vedere la Provenza «come un sogno giapponese», come se il chiaro cielo meridionale, i campi di grano risplendenti o i notturni stellati del Rodano potessero essere quel Giappone stilizzato ed elegante che egli già aveva scoperto e sognato nelle stampe di Utamaro e di Hokusai con cui si incartavano i pesci nei mercati del porto di Anversa, grigia città del nord dove

Vincent trascorse un anno di apprendistato prima di approdare a Parigi. Se il suo Sol Levante era nei tramonti di Provenza, i giapponesi, che nulla lega al sud della Francia, riescono a vedere un po' del loro particolare senso della bellezza nelle tele di Van Gogh. Visto che noi mai ci consumeremmo ad acquistare le opere di un artista giapponese occidentalizzato, proprio nel particolare favore nipponico dovremmo saper cogliere le ragioni di una unicità che distingue Van Gogh dagli altri artisti famosi del suo tempo. È questo uno stile «universale» che sembra farsi beffe di ogni riferimento culturale e storico, una capacità di piacere che si conserva in ogni latitudine. Eppure egli fu in vita proprio il paradigma dell'artista incompreso, tanto che la sua pittura ha goduto poi in contrappasso tanto favore quanto prima della morte soffrì in oscurità.

Il mutare del gusto nei suoi confronti conosce ancor oggi rari e curiosi episodi. Capitata lì come una meteora caduta per caso o per capriccio, in una collezione privata romana si custodiva, or non è molto, un dipinto di Van Gogh, *Il Giardiniere*, ritratto eseguito nel 1889 proprio in quel manicomio di Saint-Rémy dove fiorivano anche gli inestimabili giaggiuoli, o iris che dir si voglia, di cui prima si è narrato. Certo la figura umana in generale e quella di questo giardiniere in

particolare, non ha in Van Gogh la stessa immediata capacità di seduzione che hanno in massimo grado le sue floreali eleganze: «aspro e grazioso» dice di lui Octave Mirbeau - che fu fortunato possessore dei sopraddetti Iris fatali - intendendo che la sua arte può e deve risultare talvolta agra allo sguardo anche nei suoi momenti di maggior grazia. Eppure non è davvero comprensibile il fatto che Il Giardiniere, in vendita al prezzo comparativamente ridicolo di 600 milioni di lire, ed offerto allo Stato per la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, sia stato rifiutato come un insulto e con comprensibile dolore dello scrupoloso Soprintendente di allora che si era prodigato per acquistarlo. Sembrava che nella Galleria Nazionale romana di Valle Giulia Van Gogh non dovesse metter piede per arcane incompatibilità forse di stile. Invece, eccolo venire, almeno di passaggio, all'inizio di quest'anno - forse a febbraio tenendosi in Roma una mostra a lui dedicata di cui fan parte opere provenienti dai musei olandesi dell'Aja, di Otterlo, di Dordrecht e soprattutto di Amsterdam dove è confluita la grande raccolta della famiglia Van Gogh.

Sarà dunque una mostra «olandese», nel senso che verranno illustrati in particolare i rapporti di Van Gogh con l'arte del suo Paese nei suoi primi anni, furiosi e disperatissimi, di alunnato pittorico. Altrettanto, ma da un opposto punto di vista francese, si farà contemporaneamente a Parigi nel Museo d'Orsav dove il 2 febbraio si aprirà una mostra dedicata a Van Gogh, ma osservato nell'ampio contesto della pittura post-impressionista, come a voler mettere in evidenza in Van Gogh una nazionalità francese di elezione. Anche questo aspetto, come l'altro olandese è vero, come è vero che Van Gogh parlava anche l'inglese e il tedesco. Proprio quando la pittura di Van Gogh spontaneamente viene adottata come lessico di gusto sovrannazionale, sembra strano che ci si sforzi di tenerla legata a contesti locali con i canapi sottili della filologia. Ma pur questo legare sarà sempre, speriamo, atto d'amore.

Marco Fabio Apolloni

A Mosca accusano gli italiani: il primo «manipolatore» del più famoso e discusso capolavoro russo del dopoguerra sarebbe stato proprio Feltrinelli. E così in Unione Sovietica è appena uscita un'edizione «riveduta e corretta». Chi ha ragione? Ecco la risposta di chi trentadue anni fa ha scoperto il romanzo.

# PASTERNAK NON C'E' PACE PER ZIVAGO

DI VALERIO RIVA

Dopo trent'anni, anche a Mosca, in questi giorni, esce il Dottor Zivago: il romanzo che nel 1958 fruttò nel mondo al suo autore, Boris Pasternak, la gloria del premio Nobel ma in patria gli costò allora l'ignominia, la morte civile, e infine, un paio d'anni più tardi, anche la morte fisica: di crepacuore, si può ben dire. Adesso, con Gorbacev, Pasternak e il suo capolavoro tornano ad avere diritto di cittadinanza in patria: la rivista Novij Mir pubblica, nel suo numero di gennario, la prima parte del romanzo. La tiratura è (dicono) di 500 mila copie. La seconda e la terza parte usciranno rispettivamente nei numeri di febbraio e marzo. Più in là (ma ancora non si sa quando) il Dottor Zivago uscirà in Russia anche in libro.

Finalmente! Vien voglia di

dire. Meglio tardi che mai. Ma c' è un'ombra. Già tre mesi fa. in una nota allarmata sul Corriere della Sera, feci notare che da un reportage televisivo da Mosca di Enzo Biagi (trasmesso dalla Rai) si poteva desumere, con sgomento, che quello che si stava per pubblicare a Mosca non era il testo dello Zivago noto da 30 anni ai lettori di tutto il mondo, ma un'edizione del romanzo «rivista e corretta». Rivista e corretta da chi? mi chiedevo. Dall' autore, sostengono naturalmente gli attuali editori sovietici. Ma è vero? Si può davvero non avere dubbi in proposito? Che garanzie vengono offerte all'opinione pubblica mondiale?

Nella stessa nota sul *Corriere* proponevo agli editori sovietici che sottoponessero ad una commissione internazionale di slavi-

sti i criteri con cui era stata condotta la «revisione» del testo dello Zivago. Della commissione avrebbe dovuto far parte, aggiungevo, soprattutto il professor Pietro Zveteremich dell' università di Messina che fu, in Occidente, il primo lettore e traduttore dello Zivago: la persona cioè che per prima (anche rispetto ai sovietici) ebbe approfondita e necessariamente lunga dimestichezza con il dattiloscritto originale che Boris Pasternak fece pervenire, nel 1956, all'editore Feltrinelli per il tramite di Sergio

Era una richiesta ragionevole, mi pareva, in linea oltretutto con la glasnost. Disgraziatamente i sovietici, in spregio alla glasnost, non hanno neanche risposto. Anzi ora fanno precedere la pubblicazione dello *Zivago* da

parte del *Novij Mir* da una nota della *Tass* in cui si afferma che la revisione del testo sarebbe stata dovuta alla necessità di eliminare le «manipolazioni» fatte a suo tempo, secondo loro, «dagli editori italiani»...

È un'infame bugia. Conosco bene la realtà dei fatti. Sono stato io che 32 anni fa ho segnalato a Feltrinelli l'esistenza dello Zivago, che ne ho fatto arrivare da Mosca il dattiloscritto, che ho convinto (ma in questo già non ero più solo) l'editore a pubblicarlo resistendo a qualsiasi pressione, che ho trovato il traduttore adatto, e che infine ho seguito la redazione dell'edizione italiana (la prima in tutto il mondo) fino al momento della stampa. Posso dire in tutta onestà che non ci fu nessuna manipolazione. Al contrario, tutto fu messo in ope-



# SI ALLA DOLCEZZA **NO ALLE CALORIE!**

I dolcificanti intensivi rappresentano oggi la risposta più efficace al problema.

I gusto dolce indubbiamente soddisfa il palato e ci gratifica, infatti lo stesso caffè, opportunamente addolcito, ci offre piccole treque alle fatiche quotidiane. Ma, anche se il desiderio di «dolce» è motivato da esigenze fisiologiche, sappiamo che è necessario porsi dei limiti, pertanto quando si vuole mantenere la linea o si è in sovrappeso è necessario correre ai ripari controllando innanzitutto l'alimentazione

# IN LINEA CON DOLCEZZA

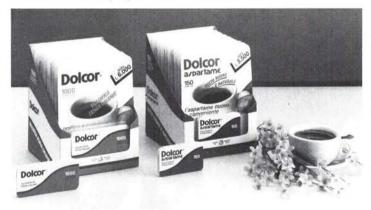
Controllare l'alimentazione significa anche ridurre l'assunzione di calorie. Ma dobbiamo proprio rinunqualità ottima ad un prezzo molto vantaggioso.

### **DOLCOR SCATOLA BLU**

Il dolcificante tradizionale a base di purissima saccarina svizzera è il prodotto più conveniente in assoluto sul mercato, ha un elevato potere dolcificante e non apporta ca-

# **DOLCOR SCATOLA VERDE**

Il nuovo dolcificante a base di aspartame ha un gusto eccezionalmente piacevole (come lo zucchero) ed ha un apporto calorico praticamente nullo.



ciare ai piccoli, dolci momenti di piacere? No.

Possiamo continuare ad addolcire il caffè o le altre bevande senza però assumere calorie grazie ad alcuni dolcificanti presenti oggi in farmacia. Infatti basta mettere nel caffè una minicompressa di dolcificante «intensivo» per risparmiare le 25/30 calorie apportate dallo zucchero ed evitare, in un anno, bevendo 3 caffè al giorno più di 30.000 calorie, pari ad oltre 3.5 Kg. di peso.

Data una risposta al problema dell'apporto calorico, la ricerca scientifica ha risolto anche il problema del gusto ed oggi i consumatori hanno a disposizione prodotti buoni come lo zucchero.

# LA QUALITÀ DOLCOR: IL PIACERE DI SCEGLIERE **MEGLIO**

Entrando in varie farmacie abbiamo trovato i dolcificanti DOLCOR: due dolcezze che uniscono una Il prodotto è a base di componenti naturali e per le sue caratteristiche è adatto anche ai ra-

# DOLCIFICANTI DOLCOR: PRATICITÀ E CONVENIENZA

Sappiamo quanto sia importante la praticità per un prodotto come questo che prevede un utilizzo ripetuto anche fuori casa.

I dolcificanti DOLCOR grazie alla mini confezione tascabile, contenente un elevatissimo numero di compressine, soddisfano pienamente questa esigenza di pra-

Con DOLCOR quindi sono assicurate tantissime occasioni d'uso ad un prezzo veramente conveniente: i due prodotti infatti, venduti esclusivamente in farmacia, hanno un prezzo che è sicuramente tra i più vantaggiosi del mercato.

Lucia Galanti

ra perché la traduzione fosse la più fedele e scrupolosa possibile pur lottando contro la fretta - e diciamolo pure: contro le minacce che venivano da varie parti. Il carteggio (largamente inedito) che qui si pubblica, tra il traduttore Zveteremich, Feltrinelli e lo stesso Pasternak, lo dimostra ampiamente.

Come si vedrà dal carteggio, al lavoro di controllo fu associato anche Niccolò Gallo, che era allora ritenuto il maggior esperto di editing che esistesse in Italia. Inoltre, proprio per evitare qualsiasi pur minimo dubbio sulla nostra integrità editoriale (oltre che per contrastare un maldestro tentativo, che c'era stato, di pirateria) Feltrinelli fece anche stampare quasi subito il testo integrale, in russo, tale quale ci era arrivato da Mosca. Qualche anno dopo, infine, la traduzione italiana fu nuovamente sottoposta ad una minuziosa rilettura a cui partecipò, oltre naturalmente a Zveteremich, un'insigne traduttrice dal russo come Maria Olsufieva. Anche in questa fase io fui l'editor incaricato.

Certo, è sempre possibile che, dopo aver spedito il testo dello Zivago a Feltrinelli, Pasternak abbia qua e là fatto varianti e miglioramenti al romanzo. Tra la spedizione in Italia del testo e la morte di Pasternak passano ben quattro anni. E in quei quattro anni le comunicazioni tra Pasternak e Feltrinelli furono possibili solo clandestinamente, in maniera assai difficile, comunque ben lontana dal normale rapporto tra editore ed autore. L'intero apparato di polizia sovietico era del resto mobilitato ad impedirlo. Tra Feltrinelli e Pasternak non ci sarebbe stato, neanche volendolo, nessun modo di svolgere una distesa conversazione di filologia testuale.... Ma è pur significativo che neppure le edizioni francese e tedesca, per le quali i rispettivi editori stabilirono contatti diretti con Pasternak, si discostino significativamente da quella italiana.

Dove va dunque a finire, in questo caso, la glasnost di GorMinacce, menzogne,

Questo è il carteggio tra Boris Pasternak e Pietro Zveteremich. primo traduttore del Dottor Zivago in Occidente. In cinque mesi, tra la fine di giugno e la fine di novembre del 1957, si consumò un dramma che ora la pubblicazione del romanzo in Urss, dopo trent'anni d'ostracismo, minaccia di riaprire.

Mosca, 25 giugno 1957

Caro signor Zveteremich, vorreiche tutti loro fitraduttori nelle varie lingue, NdR) sapessero che non si deve ritardare l'uscita del libro, qualsiasi conseguenza possa questo avere per me. Io ho scritto il romanzo affinché esso sia pubblicato e letto, e questo resta il mio unico e principale desiderio.

Boris L. Pasternak

In settembre 1957, per discutere la sua traduzione con l' autore. Zveteremich va a Mosca. Ma non gli fanno incontrare Pasternak. Lo convocarono all' Unione degli scrittori, «per parlare del romanzo». «Lei dovrebbe», gli fu proposto, «ritirare la traduzione...». «Ma il libro sta uscendo!», rispose Zveteremich. «Come?!» gridò il funzionario che presiedeva la riunione facendo un salto sulla sedia. Zveteremich spiegò che aveva da tempo consegnato la traduzione, che era già stato pagato, che il libro era in tipografia, e che secondo la legge italiana lui non poteva far più niente. Gli promisero soldi, aiuti, consulenza legale... Zveteremich ripeté che non poteva nulla. La riunione si sciolse. Dopo di che Zveteremich fu chiamato alla Voks di Mosca, la Società per i rapporti culturali con l'estero, e gli fu consegnata una lettera firmata da Pasternak. Dallo stile burocratico (e dal fatto che non era in francese), Zveteremich capi

# LETTERE AL MIO TRADUTTORE

offerte di denaro. Le autorità sovietiche cercarono di bloccare «Zivago». Pasternak si difese. Ecco come.

subito che era un falso.

Mosca, 19 settembre 1957

Egregio signor Zveteremich, mi è noto che siete uno dei traduttori in lingua italiana del mio romanzo Il dottor Zivago. Nel processo del mio ulteriore lavoro sul manoscritto del romanzo sono giunto alla profonda convinzione che quanto da me scritto non si può considerare un'opera finita. Considero l'esemplare del manoscritto di questo romanzo che si trova presso di voi come una preliminare variante bisognosa di serio perfezionamento di un'opera futura. Sotto tale forma ritengo impossibile la pubblicazione del libro. Sarebbe in contraddizione con la mia regola di pubblicare soltanto opere completamente finite. Giunto a tale convincimento, ho a suo tempo inviato al signor Feltrinelli un telegramma, chiedendo di fermare il lavoro di traduzione del romanzo. Con mio stupore il signor Feltrinelli non mi ha risposto, rivelando in tal modo una mancanza di considerazione verso di me in quanto autore. In questi giorni inoltre sono venuto a sapere che il signor Feltrinelli ha distribuito fotocopie del manoscritto del romanzo a case editrici di vari paesi. Ritengo che voi siate in grado di capire come io non desideri affatto che venga pubblicata un'opera non finita. Con profonda stima,

Boris L. Pasternak

Zveteremich torna a Roma alla fine di settembre (il libro era ormai stampato).

Roma, 5 ottobre 1957

Caro Feltrinelli, a Mosca l' atmosfera creata attorno al libro è molto brutta. Ne fanno un grosso scandalo. Definiscono la sua uscita «un colpo contro la rivoluzione». Evidentemente in mala fede. Tanto più che ho avuto piena conferma che il libro doveva usci-

re in Urss. Ho visto il contratto di Pasternak con la casa editrice sovietica datato 7 gennaio 1957, nonché una lettera a Pasternak d'uno scrittore che gli parlava dell'intenzione di una rivista di pubblicarne brani. Ho conosciuto il redattore editoriale incaricato della revisione. Pare che al CC del Pcus, Pospelov e altri fossero dell'avviso di pubblicarlo. Tutto è cambiato a causa delle pressioni dell'Unione scrittori, che in questo caso è stata più intransigente del partito e gli ha forzato la mano.

Attualmente un legale del CC del Pcus si occupa della faccenda relativa alla cessione dei diritti all'estero (cioè a te), ma non credo che legalmente possa venire a capo di nulla. È attraverso di lui che si è indotto Pasternak a mandare il noto telegramma o li indurrà a mandare altre smentite e lettere (come quella fattami pervenire attraverso la Vcks di Mosca).

Pasternak ti raccomanda di non tenerne conto e non vede l' ora che il libro esca. Ciò benché lo minaccino di affamarlo e già gli abbiano tolto i lavori commissionati. Pasternak ti prega di non far trapelare che tu hai con lui un contratto in base al quale gli assegni una certa cifra. Un accordo sì, ma nulla di concreto rispetto a compenso. Questo aggraverebbe in modo imprevedibile la sua posizione. La sua salvezza è che si crede che lui non percepisca nulla.

Pasternak, a propria tutela e perché le cose siano chiare, propone che al libro sia premessa un' avvertenza editoriale del seguente tenore:

«Questo libro è stato ultimato più di tre anni fa. La Radio sovietica e la rivista "Znamja" (n. 4, 1957) ne hanno annunciato la prossima pubblicazione. Altri annunci del genere sono stati pubblicati dalla stampa sovietica. In seguito a ciò, conoscendo il valore dell'Autore, la nostra casa editrice si è premurata di assicurarsi i diritti di pubblicazione, ben sapendo che altrimenti, non essendo i libri sovietici protetti dalla convenzione internazionale dei diritti d'autore, l'opera avrebbe potuto essere arbitrariamente tradotta e pubblicata da editori poco scrupolosi. Abbiamo avuto dall'Autore copia del manoscritto che è stato favorevolmente giudicato dai nostri consulenti.

Abbiamo pertanto messo il libro in traduzione, ritenendo che ciò non solo tornasse a onore dell' Autore, ma della letteratura stessa alla quale egli appartiene. In relazione alla preparazione dell' edizione italiana è intercorsa successivamente una corrispondenza tra la nostra casa editrice e la casa editrice sovietica...» (qui mettere un accenno alla loro richiesta d'attendere, ecc.) «Alla fine della scorsa estate, quando l' opera era ormai in composizione e nulla, né dalla nostra corrispondenza con l'editore sovietico né dalla stampa sovietica, lasciava prevedere che potessero insorgere difficoltà alla pubblicazione, abbiamo ricevuto un telegramma dell'Autore in cui...» (o magari riportare il testo del telegramma). «Eguale telegramma ha ricevuto il traduttore del libro e successivamente una lettera dello stesso tenore. Anche se avessimo botuto consentire con l'Autore che l' opera è incompiuta e necessita di una seria elaborazione, ci saremmo a tale data trovati nella impossibilità di fermare la pubblicazione, oltre che per ragioni tecniche, anche per il fatto che, secondo il nostro accordo con l' Autore, i diritti dell'opera erano già stati ceduti in altri paesi europei ad altre case editrici. Ma la nostra convinzione è che il libro.

così come lo pubblichiamo, lungi dall'essere incompiuto, rappresenta un'opera di eccezionale valore, e con tale certezza l' abbiamo dato alle stampe e lo presentiamo ai lettori italiani». (Qui, se lo ritenete, aggiungere che un autore non di rado è incerto sulla propria opera e la casa editrice pubblicandola crede comunque di rendergli un servigio, mentre d'altra parte un autore, una volta ceduti i diritti di un'opera consegnata sotto una data forma, non ha il diritto di apportarvi più sostanziali mutamenti). «Aggiungeremo, inoltre, che non siamo alieni dal pensare che questi pentimenti e incertezze dell'Autore abbiano potuto essere in gran parte suscitati dall'atteggiamento forse assunto verso la sua opera da determinate personalità letterarie sovietiche più legate a concezioni dommatiche e direttamente funzionalistiche in senso politico dell'arte».

# Pietro Zveteremich

In ottobre, in un estremo tentativo di arrestare l'irreparabile, il presidente dell'Unione scrittori, Alexei Surkov, venne in Italia e andò da Feltrinelli, ma non riuscì a convincerlo. Il dottor Zivago in italiano uscì il 22 novembre 1957. L'anno dopo ebbe il Nobel. In quello stesso autunno del '57, Pasternak fece pervenire a Zveteremich una letterina, per lui e per Feltrinelli, che diceva:

Chers Messieurs, je vous rende mes meilleurs grâces pour vos soins emouvantes. Pardonnezmoi les injures que mon pauvre sort vous inflige et sera peutêtre contrainte d'attirer encore. Que notre future lointain, la foi en lequel m'aide à vivre, vous protège.

Boris L. Pasternak

# $N \cdot E \cdot W \cdot S$



# **ROTOCALCO DI POLITICA ED ATTUALITA'**





Olga Ivinskaja. Amante di Boris Pasternak, che a lei si ispirò per il personaggio di Lara, la Ivinskaja fu la persona che nel periodo compreso tra la spedizione del manoscritto del «Dottor Zivago» all'editore Feltrinelli e l'assegnazione del premio Nobel fece da intermediaria tra lo scrittore e le autorità sovietiche. Di quegli anni ha lasciato una testimonianza nel libro di memorie «Ostaggio dell'eternità». Il suo coraggio e la sua dedizione le costarono, dopo la morte di Boris Pasternak, anni di gulag.

bacey? Va, diciamolo pure, a farsi benedire. Perché questa di Pasternak che non vede l'ora di «rivedere e correggere» il suo testo, è una vecchia storia. Data già dal 1956. Come nacque, lo racconta nel suo libro di memorie, Ostaggio dell'eternità, la stessa Olga Ivinskaja, che fu l'amante di Pasternak e alla quale lo scrittore si ispirò per il personaggio di Lara. Olga fu anche la persona che nel periodo che va tra la spedizione del manoscritto a Feltrinelli e l' assegnazione del premio Nobel fece da intermediaria tra le varie autorità sovietiche e Pasternak. È una dunque che questo capitolo della storia lo conosce bene (il suo coraggio e la sua dedizione a Pasternak le costeranno poi, morto il poeta, anni di gulag).

Racconta dunque Olga Ivinskaja che quando fu chiaro che Feltrinelli non si sarebbe mai piegato a restituire il manoscritto dello Zivago e a rinunciare alla sua pubblicazione, il direttore della rivista Znamja, Kocetnikov, che era un suo amico personale, le consigliò una certa strada per vedere di convincere le autorità sovietiche a permettere la pubblicazione anche in patria del romanzo. «Vai al Comitato centrale del partito, dal mio amico Polikarpov...». Polikarpov era il capo del servizio culturale. «Si può fare», disse Polikarpov all'Ivinskaja, «ma lei dovrà convincere Pasternak a qualche concessione...». E sull' istante chiamò per telefono il direttore delle Edizioni di Stato Golitizdat, Kotov: «Caro Kotov», gli disse Polikarpov, «la compagna Ivinskaja ti porterà uno di questi giorni Pasternak, tu gli farai un contratto per lo Zivago, nominerai un redattore incaricato di riflettere ben bene su quali passi del romanzo bisognerà modificare, quali sarà necessario sopprimere e quali si potrà lasciare come sono...». Disgraziatamente per Polikarpov, le cose andarono però diversamente. La prima reazione di Pasternak alla proposta fu decisamente negativa: scrisse di suo pugno all' Invinskaia un biglietto che diceva

testualmente: «Per il momento, visto che non può uscire integralmente, non ho intenzione di pubblicarlo affatto». Quando però poi si seppe che Kotov, con spirito di collaborazione, aveva nominato come redattore apposito un fervente ammiratore di Pasternak, Anatoli Vasilievich Starostin, il poeta si addolcì un poco. Ma era comunque sempre esasperato; all'Invinskaja, che cercava disperatamente di premere su di lui. disse alla fine, fuori dei gangheri: «E va be', fate pure: cancellate, cancellate - ma senza che io lo sappia, e badate bene, senza pretendere comunque la mia partecipazione. Ma soprattutto senza aggiungere una virgola».

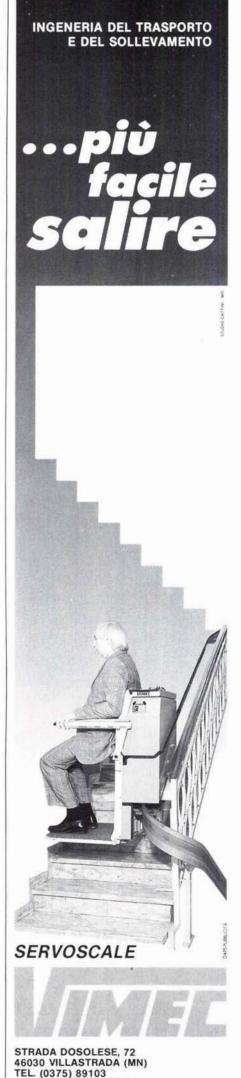
Neppure l'entusiasta Starostin poté tuttavia far nulla. L' unico scopo vero delle autorità sovietiche era prender tempo e con la scusa della «revisione» del testo far ritardare sine die la pubblicazione in Italia. Riuscirono persino a obbligare il poeta a spedire a Feltrinelli un telegramma, e una lettera al traduttore Zveteremich. In russo. Ma non sapevano che tra Feltrinelli e Pasternak (così come tra Pasternak e la sua traduttrice francese) vigeva il segreto accordo di credere solo a messaggi di Pasternak in francese. Così la manovra dei sovietici fallì.

Quando la vicenda precipitò a dramma, alla vigilia dell'uscita dello Zivago in Italia, anche Starostin fu chiamato, insieme con l'Ivinskaja, a render conto all' Unione degli scrittori e al suo furibondo capo Surkov. Messo sul banco degli imputati, Starostin gridò: «Io sì, forse, avrei potuto convincere alla fine Pasternak a far dei tagli, siete voi che in realtà non me ne avete dato la possibilità...». Dal canto suo l'Ivinskaia disse a Surkov: «Facendogli balenare l'ingannevole promessa d' una impossibile pubblicazione, lei ha scientemente attirato Pasternak in una trappola...».

Pasternak è morto, e non può più parlare. Adesso, trent'anni dopo, la trappola è finalmente scattata?

Valerio Riva

TELEFAX (0375) 89880











| Sì, desidero ricevere maggiori informazioni si | ılle |
|--|------|
| possibilità di vacanza in Tunisia.             |      |

Nome e Cognome:\_\_\_\_\_

Indirizzo:\_\_\_\_\_

Cap:\_\_\_\_\_ Città:\_\_\_\_\_

Telefono:

Spedite il coupon a: ENTE NAZIONALE TUNISINO PER IL TURISMO Via Baracchini, 10 - 20123 Milano - Tel. 02/871214-871126

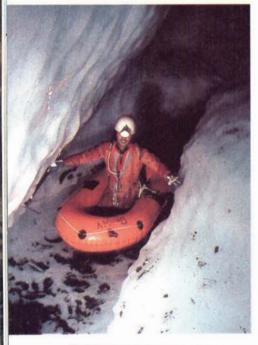
SCOPERTE

Dalle Alpi all'Islanda viaggio sotto ai ghiacci. Caverne multicolori, getti di acqua bollente, stalattiti e perfino un incontro impossibile: un'oasi di vita vegetale. Nasce una nuova disciplina: la speleologia glaciale e vulcanica.

DISCESA AL CENTRO DEL
CHACALO







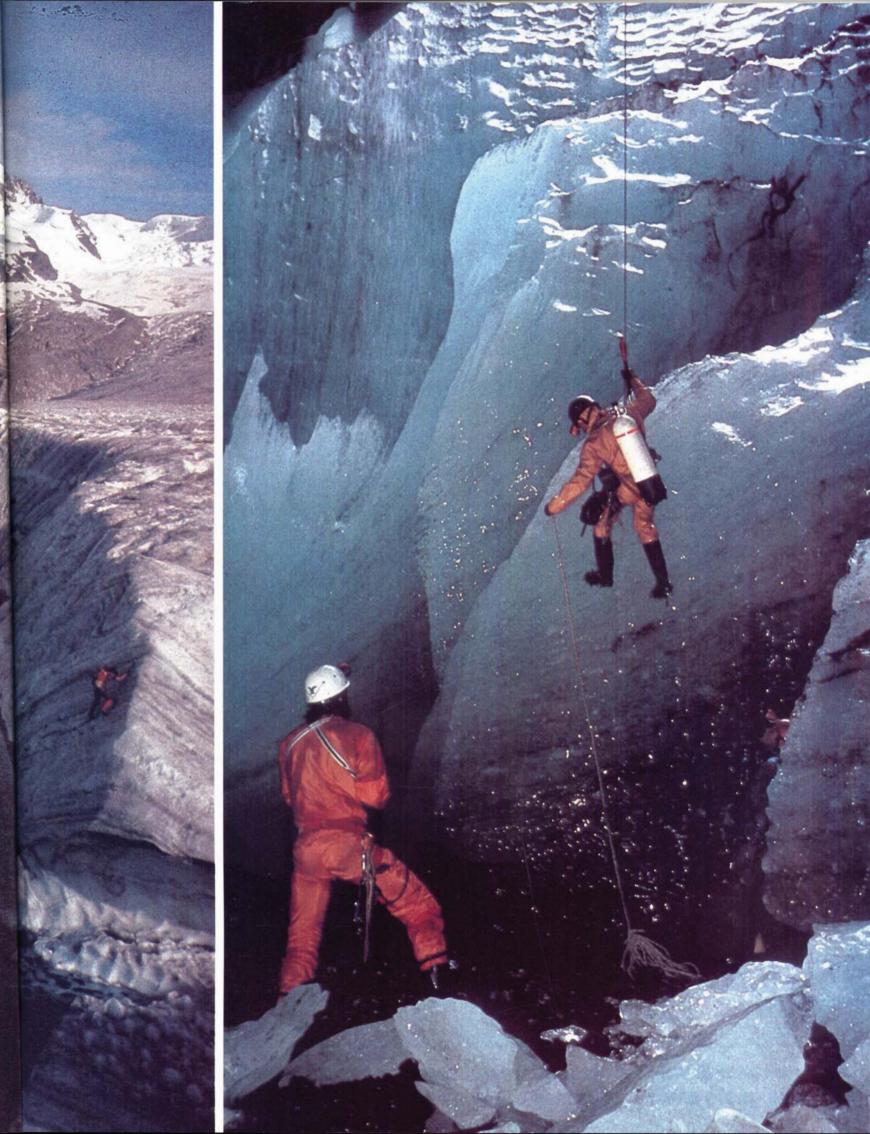
#### TRA CREPACCI E VULCANI

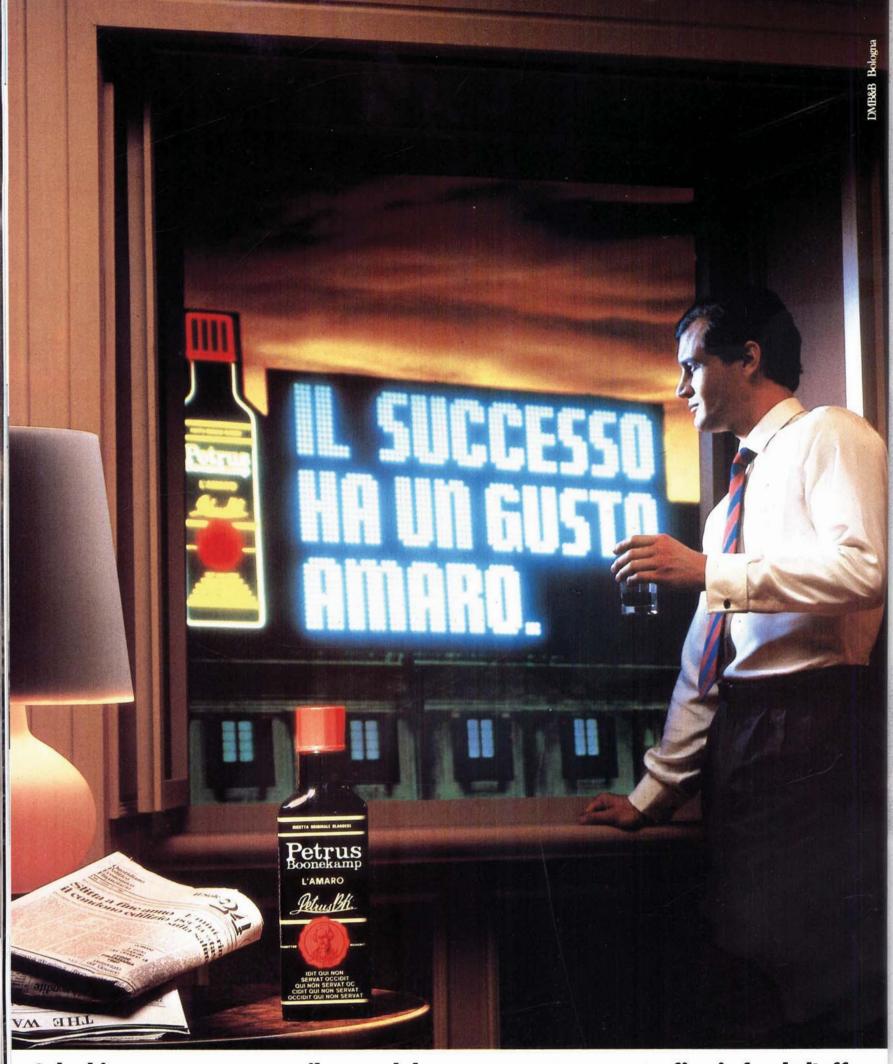
Sopra: gli speleoalpinisti avanzano nel fiume sotterraneo tra roccia e ghiacci. In alto: l'acqua viene colorata per seguirne il cammino nelle profondità del ghiacciaio. Al centro: l'esplorazione dei seracchi sul Gorner. A destra: dentro al Kverkfjoll, nel sud dell'Islanda. Il fiume caldo precipita brutalmente nel ventre del ghiacciaio. L'atmosfera è più respirabile e non c'è traccia di gas.

ti come quelli che nell'agosto scorso hanno accompagnato Favre nella sua spedizione islandese.

L'avventura è iniziata sul ghiacciaio di Kverkfjoll, nella parte meridionale dell'Islanda, scavato da un torrente di acqua calda d'origine vulcanica. Una grande caverna fumigante di vapori segna il punto in cui il torrente esce dal ghiacciaio dopo essersi aperto la strada in tortuosi e sconosciuti meandri sotterranei. Nessuno fino ad oggi aveva osato risalire all'interno quell'inquietante Stige dell'estremo Nord. Per poterlo fare occorrevano una bizzarra attrezzatura, metà da alpinismo e metà da sommozzatore, tute speciali, canotti gonfiabili per superare i numerosi laghi sotterranei. Ma soprattutto occorreva molto coraggio: il labirinto scavato dall'acqua in un ghiacciaio, spesso a decine di metri di profondità, è uno degli ambienti più pericolosi e infidi in assoluto. Nei condotti possono rovesciarsi piene improvvise, i crolli e gli assestamenti sono continui, gli scivoli ghiacciati come piste da bob possono trascinare gli speleoalpinisti in voragini dalle quali è poi impossibile riemergere. La violenza stessa dell'acqua può costituire un ostacolo insuperabile. Favre era ben a conoscenza di questi pericoli. Ma è anche la persona che può vantare la maggiore esperienza al mondo in materia. Prima di varcare la soglia di quella nera caverna del Kverkfjoll aveva infatti percorso chilometri di gallerie gelate nel ghiacciaio del Gorner, sul ver-







Solo chi conosce veramente il gusto del successo sa assaporarne fino in fondo l'affascinante gusto amaro. Lo stesso che si sprigiona da ogni sorso di Petrus. Non a caso.

sante svizzero del Monte Rosa. «Un'esperienza indimenticabile», racconta. «Avevamo 200 metri di ghiaccio sopra le nostre teste ma potemmo avanzare senza difficoltà fino ad un grande lago sotterraneo. Fu qui che affrontammo la prima grande incognita di questo genere di esplorazioni. Un sifone che avevamo appena superato si riempì improvvisamente d'acqua e fummo costretti ad una fuga precipitosa prima di essere travolti da una vera valanga liquida».

Il pericolo maggiore si corre sui ghiacciai grandi e poco inclinati, come quelli di Aletsch o del Gorner. Per le sue prime esperienze di speleologia glaciale Gerald Favre aveva infatti scelto la via apparentemente più logica, calandosi nei profondi crepacci della Mer de Glace o del ghiacciaio di Argentière, nel gruppo del Bianco. «È un modo altrettanto emozionante di penetrare nel cuore del ghiacciaio», spiega Favre, «ma non è la vera speleologia glaciale che avevo in mente. I crepacci si aprono infatti per lo più in senso verticale, fino a un punto oltre il quale non è più possibile proseguire. A me interessavano invece le gallerie e i cunicoli scavati orizzontalmente dall'acqua e questi è più facile trovarli tra la fronte del ghiacciaio e la morena, là dove confluiscono le acque di scioglimento. Nei grandi ghiacciai alpini la stagione migliore è la fine dell' estate, quando il flusso ha già eroso profondamente il ghiaccio ma comincia già a calare, lasciando libere volte e gallerie. La prova generale è infatti avvenuta l'anno scorso sul ghiacciaio del Rosa. C'è un momento», spiega Favre, «in pieno agosto, nel quale 6 milioni di metri cubi d'acqua erompono dal ghiacciaio di Gorner lasciando liberi centinaia di metri di condotti appena scavati. Noi abbiamo approfittato di quel momento, prima che la pressione del ghiaccio li richiudesse di nuovo».

Ma sui ghiacciai del Bianco o del Rosa è difficile trovare percorsi lunghi più di qualche centinaio di metri. È così che Favre ha pensato all'Islanda. «Se un ghiacciaio copre un terreno



#### PERICOLO MORTALE: L'ANIDRIDE CARBONICA

I vapori caldi e sulfurei dentro al Kverkfjoll scavano comodi tunnel dentro al cuore del ghiacciaio. Ma il caldo benefico nasconde un pericolo mortale: l'anidride carbonica. Per questo gli esploratori si dotano di bombole ad aria compressa: soltanto due ore di autonomia ma in tutta sicurezza.

vulcanico», spiega, «gli effetti dell'erosione sotterranea devono essere ancora più spettacolari. E avevo ragione, perfino al di là delle mie aspettative».

Il viaggio «al centro del ghiacciaio» inizia in maniera perfino piacevole, immergendosi nell'acqua riscaldata a 35 gradi che proviene da una imprecisata sorgente sulfurea schiacciata da centinaia di metri di ghiaccio. «Una ben strana sensazione», ricorda Favre. «Avevamo le gambe immerse nell'acqua e con le mani sfioravamo pareti di ghiaccio azzurrino bugnato dall'erosione».

Gli speleoalpinisti (tra loro c' anche la coraggiosa moglie di Favre, Rosemarie) avanzano sempre più nel condotto, ora in leggera salita. Ramponi ai piedi, risalgono lo scivolo dal quale erompono le acque sulfuree, fino a una vasta camera a volta. Si gonfia il battellino, si traversa il lago sotterraneo. E sulla riva opposta ecco aprirsi una larga galleria, un tunnei alto otto metri e largo altrettanto che conduce ad una seconda sala, ancora più vasta della prima. Qui lo spettacolo è veramente straordinario.

Un pozzo verticale alto trenta o quaranta metri sbuca in superficie e la luce vi piove dentro illuminando la grotta. Da una parete laterale una cascata scende scrosciando e la volta è ornata da stalattiti di cristallo.

Favre e la piccola squadra cercano una via per proseguire oltre, la trovano riguadagnando il corso del fiumiciattolo bollente che ora scorre su un letto di morena. I vapori caldi hanno creato una vasta intercapedine tra la roccia e il ghiaccio, tanto che si può avanzare senza nemmeno doversi chinare. «A questo punto eravamo già molto avanti», ricorda Favre, «e cominciai a nutrire qualche preoccupazione per l'aria. Fino a quel momento la ventilazione creata dal pozzo verticale e dalla caverna d' ingresso era stata sufficiente ad assicurare una certa ossigenazione. Ma ora la volta si abbassava, l'affanno che provavamo ad ogni minimo sforzo, un senso diffuso di malessere erano sintomi che stava accadendo qualcosa di molto grave. E così era infatti: senza nemmeno rendercene bene conto stavamo asfissiando in un' aria satura di mortale anidride carbonica e povera di ossigeno. Un rapido consulto, combattuti tra la tentazione di proseguire e la coscienza del pericolo, poi la decisione: riemergere, ritentare dopo qualche giorno dopo essersi attrezzati con bombole di aria compressa».

Dopo una settimana, la spedizione è di nuovo davanti alla tetra caverna del Kverkfjoll, questa

volta attrezzati di tutto punto. Con l'aiuto dei respiratori ad aria viene superato il pericoloso sifone di anidride carbonica, che si scopre in effetti presente in una concentrazione mortale, e la squadra può scoprire un'altra sala, altre meraviglie. Questa volta la durata dell'esplorazione è condizionata dalla riserva delle bombole, un paio d'ore di autonomia. Quando gli speleonauti decidono di tornare indietro il fiume caldo nasconde ancora il mistero della sua sorgente vulcanica. Ma hanno comunque compiuto l' esplorazione di due chilometri e mezzo di gallerie, raggiungendo una profondità di -525 metri dalla superficie. Per quanto se ne sa, è questo il record mondiale dell'originale speleologia glaciale e vulcanica inventata da Gerald Favre.

Sfruttanto la brevissima stagione estiva dell'Islanda, la spedizione ha cercato nuovi obiettivi. E li ha trovati nella parte più alta del ghiacciaio, dove sono state scoperte curiose fumarole bianche che scaturivano da una serie di profondi crepacci. E iniziato da qui un nuovo viaggio nel cuore caldo del ghiacciaio. Facendo molta attenzione ai blocchi instabili incombenti sul pozzo, Favre e i suoi compagni si sono calati dentro una specie di geyser di acqua calda corazzato di ghiaccio. Ed è iniziata una nuova avventura straordinaria tra polle di acqua fumigante, getti di vapore, caverne multicolori. Un mondo dove lo scontro tra i due elementi che plasmano l'intera isola, il caldo e il gelo, assume gli aspetti più spettacolari e drammatici. Un ambiente primordiale, da alba della Creazione, dove sembra inconcepibile la presenza di vita. Eppure è stata questa la sorpresa più clamorosa e scientificamente interessante riservata a Favre e ai suoi compagni. Quel geyser in lotta continua con il ghiaccio che tende a soffocarlo alimenta un habitat prorompente di vita, un'oasi nascosta sotto la sterile corazza di ghiaccio. Sul fondo del pozzo, a contatto con le rocce, c'è una cortina verde di muschio che chiede soltanto un po' di luce e il calore della terra per sopravvivere.

Massimo Cappon



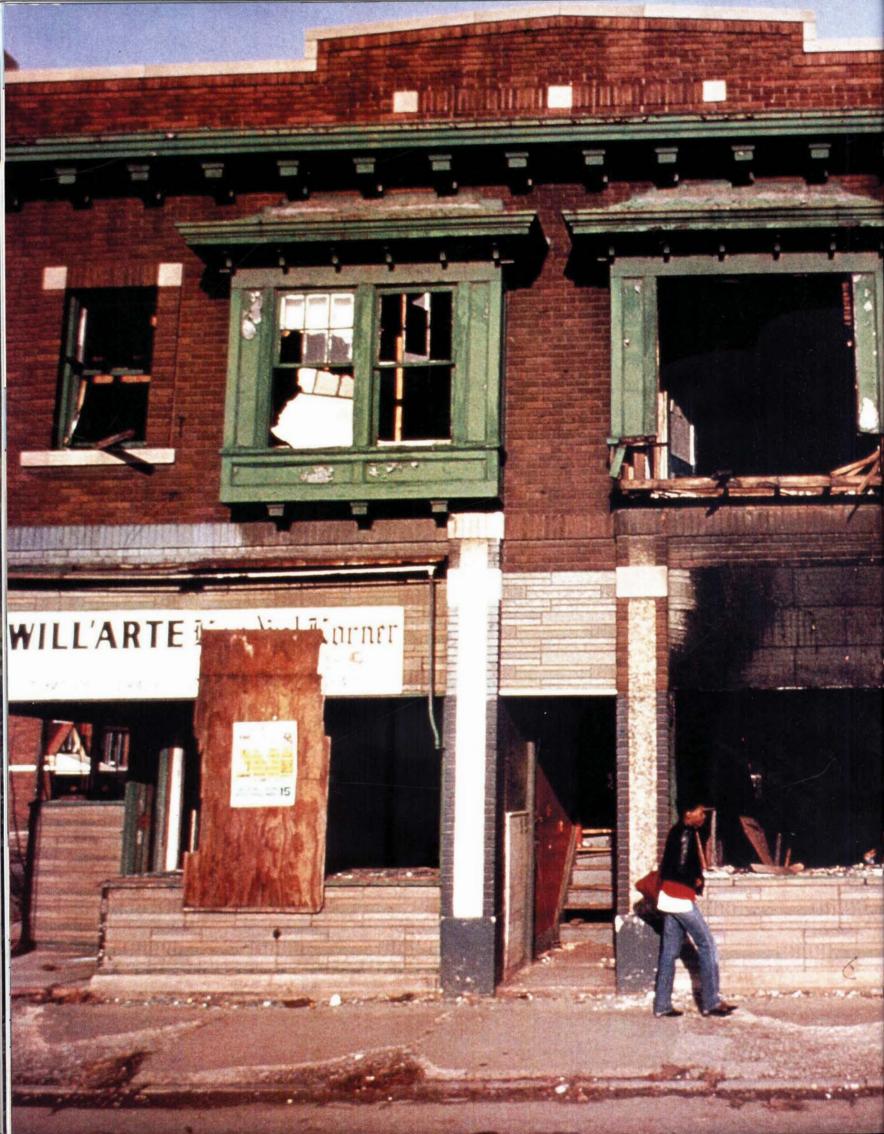
IL VIAGGIO

Era la capitale dell'automobile. Oggi è un inferno metropolitano. Com'è successo? Una storia di bianchi contro neri. Giapponesi contro americani. Tutti contro tutti.

# DETROIT SALUTI A PUGNO CHIUSO

DI ENRICO DEAGLIO - FOTO DI JOSEPH RODRIGUEZ

«È vietato pettinarsi o spazzolarsi i capelli in questo ascensore». Il cartello l'ha messo Leamon, un negro di quasi 200 chili che lavora come lift alla Centrale di Polizia di Detroit. Ha le sue ragioni. Sta seduto tutto il giorno su un minuscolo sgabello nella cabina che porta i prigionieri al carcere temporaneo; ottavo piano per gli uomini, nono per le donne.





La sua obesità gli impedisce i movimenti; e se i prigionieri si spazzolano o si pettinano nell'ascensore, alla fine chi ci perde è solo lui. «Pidocchi», spiega pazientemente Leamon. «Mi dà fastidio che mi cadano addosso. Per questo ho messo il cartello». Non aggiunge altro: rivolge solo un lentissimo sguardo verso il suo interlocutore, a testimonianza di un sedimentato disgusto. Sull'ascensore passano in media cento prigionieri al giorno: barboni, drogati, alcolisti, omicidi, puttane, stupratori, spacciatori, magnaccia. Tutti inevitabilmente sporchi. E se tutti tirassero fuori il pettine, immaginatevi voi quanti pidocchi cadrebbero sulle vaste spalle rotonde di quel povero bonzo negro che è Leamon. Un'istituzione locale anche l'obeso Leamon. Perché ormai, se un giornalista arriva a Detroit, tutti sanno che sarà, inevitabilmente, più interessato al crimine che all'automobile. La città è infatti la capitale americana del crimine. I funzionari municipali sono gentili e fissano quindi un calendario di visite ai luoghi simbolici: compresa, naturalmente, la prigione di Beaubien Street e il di lei ascensore. Da un anno, poi, c'è un'altra attrattiva, un ciclopico pugno di ferro posto nel bel centro della città rappresenta e ricorda le tremende nocche, dell'avambraccio destro del pugile Ioe Louis.

In questo Detroit è veramente originale. Andate in qualsiasi città e vi faranno vedere un monumento gentile, o maestoso. Una cattedrale, una fontana, una statua. A Detroit, no. Appena arrivi, ti danno un cazzotto in piena faccia. Roba da non crederci; quasi che ci tenessero a far capire a tutti che questa è una città di duri. Joe Louis non ne ha colpa. Povero disoccupato nero, uscì dalla miseria attraverso la palestra e il pugilato. Divenne quel famoso peso massimo che regnò incontrastato sul ring tra gli anni '30 e '40. Morì nel suo letto nel 1981, venerato cittadino, e due anni fa la rivista Sports Illustrated decise di donare alla città la bella cifra di 350.000 dollari per un monumento che lo ricordasse degnamente. Vinse l'appalto lo scultore californiano Robert Graham, lo stesso che aveva scolpito i torsi degli atleti simbolo delle Olimpiadi di Los Angeles. Tutti si aspettavano una statua del «bomber nero» un po' come quella di Rocky che domina Philadelfia; e invece, nell'ottobre del



Due immagini della città in decadenza: dai tempi della rivolta del 1967, Detroit ha perso un terzo dei suoi abitanti e la popolazione bianca si è rifugiata nei suburbi. Ora la metropoli, a stragrande maggioranza nera, è la capitale del crimine negli Usa.

1986, Graham svelò la sua opera ad una città attonita: la sua interpretazione di Joe Louis era ridotta all'essenziale: un braccio destro metallico lungo otto metri, parallelo al terreno ad un'altezza di due metri, sospeso per aria da due robusti cavi di acciaio in un'intelaiatura piramidale.

Lo shock fu notevole, e colorito anche il dibattito che ebbe luogo nel consiglio comunale. Il rappresentante della comunità irlandese propose di assoldare volontari per trasferire quell'obbrobrio e chiese che in ogni caso la città non dedicasse mai e poi mai una statua a Casanova. Numerose associazioni protestarono e firmarono petizioni, ma il sindaco Coleman Young tagliò corto: il pugno sarebbe rimasto lì. Chi lo criticava era un ignorante, degno erede di tutti quelli che negli anni Trenta protestarono per gli affreschi di Diego Rivera dedicati alla catena di montaggio.

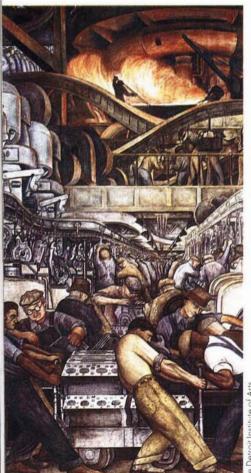
Il fatto strano è che ancora oggi per gli abitanti di Detroit, quel braccio tutto chiama alla mente, fuorché il loro concittadino campione della boxe. I cronisti del *Detroit Free Press*, uno dei due quotidiani della città, hanno condotto un'inchiesta sulla vicenda ed hanno pubblicato le interpretazioni che vanno per la

maggiore: il braccio con le vene turgide di un drogato con laccio emostatico, per esempio. Oppure, il ricordo del pugno chiuso degli atleti neri alle Olimpiadi di venti anni fa a Città del Messico; o il simbolo del militantismo sindacale contro i padroni dell'auto. E ancora: un monito per non dimenticare che molto spesso la polizia trova, sparsi per la città, dei pezzi di cadaveri, una sorta di monumento al Braccio Ignoto della Vittima Ignota...

Non ci si stupisca di un immaginario collettivo così cruento. Le immagini della morte violenta a Detroit sono pane quotidiano: dalle fotografie sui giornali ai Tg della sera, ai cartelloni pubblicitari che pubblicizzano i saldi per l'acquisto delle pistole a quelli che, sempre con l'immagine di una pistola, tengono aggiornato il conto dei morti ammazzati: erano 341 alla fine del primo semestre 1987; 65 di loro erano ragazzi con meno di 17 anni. Altri trecento loro coetanei sono rimasti feriti in una guerra diffusa che coinvolge trecento bande giovanili e che sembra lasciare assolutamente impotente la polizia metropolitana, i tribunali dei minori, gli insegnanti, i genitori, i sociologi: ogni anno l'età dei morti si abbassa e nessuno, a Detroit, sembra essere in grado di fermare l'armamento dei ragazzi e la loro inesauribile voglia di ammazzarsi.

Il razzismo non c'entra più. La guerra si svolge tutta tra neri: i bianchi, infatti, da tempo hanno lasciato il campo. E la violenza di Detroit è però ancora più allucinante di quella che si vive a Los Angeles o a Miami, metropoli dove crimine ed espan-





sione economica sembrano marciare di pari passo e dove, in qualche maniera, anche la violenza è segno di vitalità. No, a Detroit si consuma il massacro degli adolescenti in una città decaduta, dalla quale chi poteva è ormai fuggito e resta solo chi non ha nessun altro luogo in cui trasferirsi.

La metamorfosi è visibile ogni

giorno feriale alle cinque di sera. Dai grattacieli inizio secolo del centro cittadino escono di corsa decine di migliaia di persone. Sono gli impiegati dell'automobile: avvocati, ragionieri, assicuratori, segretarie. Sono quasi tutti di pelle bianca. Fuggono verso le loro automobili, corrono verso la sicurezza delle loro case nei «suburbi» in cui si sono rifugiati. I dati sono eloquenti: quindici anni fa la città di Detroit contava un milione e mezzo di abitanti e il 56 per cento di loro era bianco. Oggi in cinquecentomila se ne sono andati e il sessantasei per cento della popolazione è di pelle nera. I bianchi sono fuggiti, hanno fondato nuovi municipi a pochi chilometri di distanza, e lì, non più a Detroit, pagano le tasse. In città vengono ancora per l'orario di ufficio, ma della grande città non vogliono più sentir parlare. Ci si è sforzati, e ci si sforza ancora, di «rivitalizzarla», con la costruzione di un centro direzionale e commerciale dal nome augurale di Renaissance Center. Ma è stato inutile. Chi vuole investire il proprio denaro in una città che vanta il primato degli omicidi, delle rapine, degli stupri, delle aggressioni, dei furti d'auto?

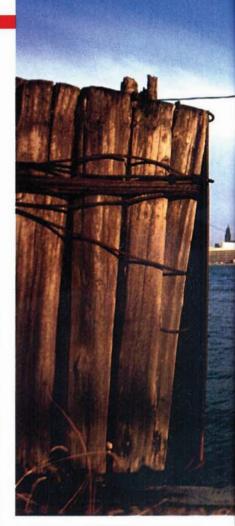
Nel 1700 Detroit era un villaggio francese, fondato sulla sponda dei Grandi Laghi dal nobiluomo guascone Antoine de la Mothe Cadillac. Un secolo dopo attraeva immigrati irlandesi, italiani e polacchi che si dividevano spicchi di una città costruita secondo un modulo sempre uguale di successivi triangoli equilateri. All' inizio del '900, Detroit esplose, producendo le più tonanti «idee forti» del secolo. Era di Detroit quel Thomas Alva Edison che inventò il bulbo incandescente e la successiva, rapida, elettrificazione del mondo. Ed era di Detroit quell'Henry Ford, inventore dell'automobile, del moderno concetto di fabbrica, del lavoro ripetitivo, del consumo di massa.

Tutto il mondo prese a guardare a quello che succedeva in quella strana città in mezzo alla pianura sconfinata e in quelle fabbriche, inferno per chi ci lavorava, ma paradiso agognato per milioni di immigrati. Mezzo mondo, le democrazie come i fascismi europei, come i bolscevichi russi, si applicarono per copiare quel sistema di produzione e di vita. E Detroit profuse nel suo ruolo di guida il massimo dell'energia e il massimo della pazzia. Costruì officine grandi come città, banche sotto forma di cattedrali gotiche, trasportando marmi, graniti, ceramiche dall'Italia e dall' Oriente. Innalzò grattacieli in mattoni rosso-neri e li piantò in mezzo alla pianura come fossero monoliti: edifici la cui costruzione sembrava impossibile, ma che venivano su in pochi mesi, come in un sogno. Era Metropolis.

a più si ingrandiva, più il suo artefice la odiava. La storia di Henry Ford è infatti uno dei più grandi equivoci contemporanei. Voleva che ognuno acquistasse un'automobile, ma la immaginava essenzialmente utile per spostarsi più velocemente verso la natura a contatto con Dio. Era il più fanatico antisemita, ma chiamò l' architetto Kahn, figlio di un rabbino, a disegnargli le officine. Simpatizzava (ricambiato) per Hitler e odiava il comunismo, ma chiamò il comunista Diego Rivera a dipingere l'epica delle sue officine. Lui che aveva permesso al mondo di spostarsi, considerava la metropolitana e la gonna al ginocchio come armi di un complotto attraverso il quale gli ebrei avrebbero minato il mondo. Wall Street era per lui il massimo del peccato, così come Darwin, Nietzsche e Marx, Dettava quasi ogni giorno i suoi pensieri ai giornali e questi spaziavano dalla convinzione che l'alcolismo fosse la causa della Prima guerra mondiale ai consigli di una dieta a base di carote per i suoi operai. Un giorno confessò di fare fatica a leggere parole che non fossero scritte molto in grande.

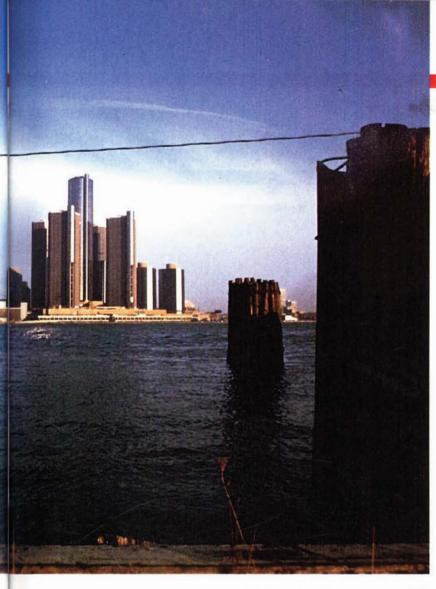
Aveva inventato Detroit, ma era rimasto un ragazzo di campagna, sospettoso. La città che aveva inventato si rivoltò senza preavviso venti anni fa.

Ed eccoci a percorrere i luoghi da cui cominciò il declino. Vent'anni fa il West Grand Boulevard era la strada dei negozi, dei bar, dei locali notturni frequentata in massima parte da neri, operai dell'automobile. Era il 23 luglio del 1967 e una pattuglia di polizia perquisì un locale sospetto



Sopra: una veduta del «Renaissance Center», che avrebbe dovuto essere il simbolo della ripresa della città. Accanto: in alto, una scena di vita e morte quotidiana, in basso un particolare degli affreschi commissionati da Henry Ford a Diego Rivera sulla vita industriale.

di non avere l'autorizzazione per la vendita di alcolici. Si radunò un gruppo di ragazzi che cominciò a gridare frasi di scherno. Partì una bottiglia che si infranse contro il vetro dell' auto; e cominciò la più violenta rivolta razziale della storia degli Stati Uniti: dopo una settimana di scontri e saccheggi, carriarmati, paracadutisti e fanteria della Guardia Nazionale vigilavano su una città ridotta in macerie: 1700 negozi saccheggiati, 412 edifici distrutti. Sul terreno erano rimasti 43 morti e 637 feriti. «Da quell'estate di vent'anni fa, la città non si è più tirata su». Tom Donaldson era un ragazzino al tempo della rivolta, oggi è un brillante avvocato per cause di lavoro. Giriamo in macchina per le larghe strade. È ironico e oggettivo, l'avvocato Donaldson. «La rivolta del '67 portò a Detroit veri e propri fiumi di denaro, ma non è servito a niente. Purtroppo, questa



è la verità: abbiamo Coleman Young, che è stato il primo sindaco nero di una metropoli statunitense. È nero anche il capo della polizia, e neri sono la maggioranza dei poliziotti. Abbiamo decine di "progetti sociali" per il recupero dei ragazzi delinquenti e per l'aiuto alle famiglie in crisi, abbiamo Lee Iacocca... E siamo la città più invivibile degli Stati Uniti».

Come la principale città industriale americana sia diventata un inferno, lo spiegano numerosissime pubblicazioni che allarmati funzionari pubblici compilano ogni anno. La disoccupazione, cominciata con la prima crisi dell'auto; lo spaccio della droga, che arrivò nel 1969 e dopo un anno poteva contare già su un esercito di 30.000 tossicodipendenti; la rottura delle famiglie con l' incapacità dei genitori di assolvere al loro «mestiere di genitori»; il trionfo della civiltà materialistica su quella dei valori della Chiesa. «Ognuno ha un pezzo di spiegazione, nessuno ha una ricetta», conclude Donaldson. «I bianchi adesso ci guardano con un sorriso che significa: sono problemi che dovete risolvere da soli, noi non c'entriamo. Avranno anche le loro ragioni; è vero che nelle fabbriche dell'automobile non c'è più, ufficialmente, discriminazione razziale...

Ma io un fratello nero con posti di comando reale non l'ho ancora visto. Sì, alla General Motors o alla Ford ci sono i dirigenti neri, ma sono nelle pubbliche relazioni, responsabili delle piscine o dei biglietti di auguri per il compleanno dei dipendenti. Ma a maneggiare dollari, no. Ho una causa di lavoro, in questo momento, che mi fa quasi ridere: diversi operai neri di officina che dovrebbero essere adibiti, con aumento di salario, alla manutenzione delle linee elettriche, quelle che corrono sopra la catena di montaggio. Non glielo negano, e sa perché? Dicono che non è un lavoro da negri, perché è noto che i negri soffrono di vertigini».

Tra cause di lavoro e sempre più timide lotte sindacali, Ford, Chrysler e General Motors negli ultimi sette anni hanno licenziato circa il 40 per cento dei loro dipendenti, in uno sforzo di modernizzazione. Ma non sono riuscite ad arrestare il pericolo giallo: oggi negli Stati Uniti un quarto delle automobili vendute sono importate e i giapponesi, che già ora costruiscono 400.000 vetture l' anno sul suolo americano contano di moltiplicare per cinque la loro produzione nei prossimi cinque anni. L'ultima speranza di Detroit sta nei robot, nella «Automation Alley» vicino alla città che concentra quanto di meglio ci sia al mondo nel campo dell'ingegneria informatizzata e della meccanica di precisione. Ma, anche se vincerà, l'automobile dei robot sarà paradiso per pochi. E non certo per gli studenti neri della vecchia Detroit. Per loro nessuna prospettiva. Ma, per evitare che si ammazzino, metaldetector a tutti gli ingressi.

«Sa qual è l'arma preferita dai ragazzi di Detroit? Il fucile mitragliatore israeliano Uzi». La signora Beatrice Eagleson, direttrice del Progetto Recupero Giovani dell'associazione New Detroit mi spiega le ultime tendenze in città. «Un Uzi si compra per strada a 200-250 dollari. Molti omicidi succedono proprio perché i ragazzi, quando sparano a raffica, non controllano i colpi». La signora Eagleson dà anche utili informazioni sullo scenario cittadino. «Se lei vede un ragazzo su una jeep fuoristrada, Rolex d'oro al polso e telefono cellulare a portata di mano, quello è uno spacciatore. Può guadagnare anche 20.000 dollari al mese per rifornire le "crack houses", ma ha una vita media di diciotto mesi». Continua. «Se lei ha intenzione di calzare scarpe da jogging Fila o Ellesse, faccia bene attenzione. Sono lo status symbol del momento; potrebbe essere ammazzato per quelle». Mi congeda: «Non vorrei darle un'idea falsa della città: conosco un sacco di gente a cui finora non è successo niente. E non pensi neppure che questi ragazzi siano dei "mutanti". No, si sono soltanto ubriacati con il vino del mondo. Detroit è forse solo l'ultima versione del sogno americano: per i maschi si tratta di avere, a quindici anni, tutto quello che si vede in televisione, dal sesso al denaro. Le ragazze, invece, mi sembra che siano più realiste. Una ha scritto in un tema a scuola che per lei il sogno americano è solo di finire la scuola senza rimanere incinta».

In una situazione simile, il capo della polizia non può che essere un uomo triste e indaffarato. Fissa un' intervista, poi la disdice. Mi fa recapitare i suoi ultimi interventi pubblici: lamenta la carenza di organici; lamenta che la maggior parte degli arrestati minorenni venga rimessa in libertà quasi immediatamente. Acconsente ad un giro della città su una pattuglia di servizio.

E così, a mostrarmi la città violenta ci pensano gli agenti Fauz e Donahue, di vent'anni. Disponibili a dire tutto. Per esempio, che hanno una gran voglia di essere trasferiti e che la stessa domanda hanno fatto la maggioranza degli uomini di pattuglia. Poi, che hanno paura di prendersi l'Aids. Perché quando raccolgono un drogato per la strada, o toccano un ferito, non hanno il tempo di mettersi i guanti di gomma, che peraltro non vengono forniti in dotazione. Per questo Fauz e Donahue si fanno in media quattro docce al giorno e si fermano di continuo al pronto soccorso degli ospedali per andare a lavarsi le mani.

he cosa vuol vedere? Puttane? Drogati?». Una ragazzina smunta avanza sul marciapiede deserto. Mettono la sirena e si accostano. Donahue ci tiene a mostrarmi che il suo intervento non è solo repressivo, ma anche educativo. Si sporge appena dal finestrino e comincia, a raffica: «Fa' vedere il braccio... E questi buchi cosa sono? Non dirmi che sono vecchi, questi sono di oggi... Come ti chiami? Dov'è tuo padre? Lo sai che la prostituzione è vietata? Ah, non ti prostituisci? E allora i soldi dove li prendi? Lo sai che se fai così muori? Sai cos'è Narcotic Anonymous? Non pensi mai a Gesù Cristo? Quando hai pensato l'ultima volta a Gesù Cristo? Vai in chiesa? Sì? Quale chiesa? Io vado ogni domenica a Church in the City; domenica prossima ti voglio vedere lì. Sai bene che posso arrestarti, ma questa volta non lo faccio. Torna a casa adesso». Per tutta la durata della predica, la ragazza non ha fatto un solo cenno.

Passiamo a bere un succo di frutta in una drogheria di libanesi «ne sono venuti molti da Beirut, a causa della guerra, gente per bene», dove il cassiere opera dietro un vetro blindato girevole e tiene in vista una 357 Magnum. Poi in un quartiere di case abbandonate e occupate, avanziamo lentamente in vicoli invasi da rifiuti, automobili bruciate, materassi.

Fauz e Donahue non sanno quando finirà l'epidemia che uccide i ragazzi di Detroit. Non sanno se sia colpa dell'eroina, dei genitori che non sanno fare i genitori, dei giapponesi o della televisione. Girano per le strade cercando di non prendersi l'Aids. Passano sotto il grande pugno nero e non ci fanno neppure caso. K.o., anche loro. Un gigantesco K.o. Detroit

Enrico Deaglio

a cura di Paola Jacobbi

#### COLLEZIONISMO

#### DI CORSA CON LE AUTO D'EPOCA CHE COSTANO MILIARDI

Contano marca e anno di nascita, ma anche la fama dei proprietari, come Al Capone o Josephine Baker.

Il 1987 si è chiuso con il dollaro in caduta libera e i grandi terremoti in Borsa. Ce n'è d'avanzo perché nel 1988 le leggi dell'economia ripresentino puntuali le contromisure classiche, per esempio la corsa al bene rifugio. Meglio se grazioso come un gioiello, raro come un pezzo d'antiquariato o spettacolare come un quadro d'autore. In questa generale riscoperta del bello-antico-e-prezioso c'è un tipo di collezionismo che sta attraversando un grande momento: quello dell'auto d'epoca.

Nascono a gettito continuo riviste (Ruote classiche è una delle più recenti) e club di appassionati, si moltiplicano i raduni dei fortunati possessori di vetture gloriose e qualcuna di queste si guadagna le prime pagine dei giornali per i suoi exploit. Non in corsa, ovvio. Il più recente? La clamorosa vendita della Bugatti Royale da Christie's a Londra nel novembre scorso (vedi Epoca numero 1939), per la «modica» cifra di dodici miliardi. Ma come è possibile che si arrivi a queste follie per un «rottame», seppur d' epoca, si chiedono i profani. E in base a che cosa si determina il valore di un'auto d'antiquariato?

Certo, il fascino del marchio, il numero di esemplari prodotti e l'anno di costruzione sono determinanti, ma non bastano. Contano anche altri elementi, come il primo proprietario e gli eventuali passaggi di mano avvenuti nel corso del tempo. Per la macchina di Al Capone, una

Chevrolet, Mimmi Paterlini, farmacista di Travagliato (Brescia), ha fatto follie e adesso resiste a tutte le richieste. Lo stesso vale per l'attuale fortunato possessore della Torpedo Voisin che fu di Josephine Baker, con gli interni in pelle verde e l'esterno tutto incollato di paglia di Vienna. Oggi vale almeno 300 milioni.

Chi si occupa di rintracciare queste auto dal passato glorioso? Manuel Vigliani, vice presidente Sopra: L'Alfa Romeo 1750 Gran Sport. Nuvolari, con questa vettura, ha vinto la Mille Miglia del 1930 superando per la prima volta i 100 km/ora di media. Ne possiede una, splendida, il conte Giovannino Lurani.





In alto: la Ferrari Gto del 1962. È l'ultima Ferrari a motore anteriore impegnata nelle corse. Anche la riproduzione del 1984 (solo 300 esemplari), è praticamente introvabile. Qui sopra: la Ferrari 340 Vignale, la vettura che ha vinto tre Mille Miglia. Sei esemplari costruiti, due distrutti. A destra: la Ferrari 250 Le Mans del 1964. Appartiene all'ex pilota inglese David Piper.





del Veteran Car, è uno di questi. Il suo «recupero» più celebre è rappresentato dalle due vetture di D'Annunzio che giacevano al Vittoriale nell'incuria più totale.

Dopo l'intervento di uno specialista romano, le due auto, una Fiat usata ai tempi dell'impresa di Fiume e una Isotta Fraschini otto cilindri coupé de ville, azzurro aviazione e con targa militare, torneranno al Vittoriale per essere ammirate da turisti e nostalgici.

Nei casi in cui una macchina viene messa in vendita, tutto dev'essere rigorosamente comprovato dai documenti di fabbricazione e, meglio ancora, dall' iscrizione al «Registro storico»

A destra: l'Alfa Romeo 6 C, 2300 cc. Costruita tra il 1934 e il 1939 con potenze variabili tra i 68 e i 95 Cv. Introvabile il modello «Mille Miglia» con carrozzeria Touring Superleggera.

della marca a cui l'auto appartiene. Si tratta di una specie di albo ufficiale che accetta esclusivamente chi può far superare alla vettura che possiede un esame spietato circa l'origine, lo stato di conservazione, la qualità dell' eventuale restauro e l'autenticità dei pezzi di ricambio impiegati per le riparazioni che si sono rese necessarie. È dire auto d'epoca non è sufficiente. Gli esperti hanno classificato le vetture in questo modo: sono definite «ve-

terane» quelle costruite prima del 1905, «edoardiane» quelle che hanno visto la luce tra il 1905 e il 1916, «Vintage» quelle nate entro il 1930.

Poi ci sono i due periodi pre e dopo guerra con pezzi che, nonostante l'età, possono toccare quotazioni miliardarie. Qualche esempio? Le Ferrari testarossa (inizio produzione 1957) e le Ferrari Gto del 1962, valore commerciale tra il miliardo e mezzo e i due. E pensare che Giancarlo Baghetti, che possedeva una Gto (telaio nº 2) usata per allenarsi





Sopra: l'Alfa Romeo 6C, 1900 cc. Un solo anno di produzione, il 1933, e solamente 197 gli esemplari costruiti. Toccava i 130 km/ora.

quando era pilota ufficiale del «Cavallino», la vendette per pochi milioni... Oggi quell'esemplare, mitico, è tornato dall'America, dov'era finito, e si trova nella scuderia di Beppe Lucchini che l'ha pagato un miliardo e non lo cederebbe nemmeno per il doppio.

Le vetture sportive fanno capitolo a sé. In questo «sottosettore», di un modello contano anche le carriere sportive dei piloti che l'hannno portato in pista. Per le Formula Uno che hanno terminato una stagione agonistica si creano delle vere e proprie liste d'attesa che durano anni e, in genere, è lo stesso costruttore a decidere se tenersi un'auto o venderla e, nel caso, a chi. Le auto che guidò Gilles Villeneuve, per esempio, non sono in vendita.

Per chi volesse iniziare una raccolta, gli esperti consigliano di rivolgersi al mercato inglese, più ricco e dunque dotato anche di qualche pezzo piuttosto economico. Non solo: gli artigiani inglesi sono notoriamente abilissimi nel restauro. (Ma anche, dice qualcuno, nella falsificazione. Attenzione ai bluff, quindi).

In Italia il fenomeno più nuovo riguarda la Lancia Stratos. Fu costruita in soli 500 esemplari e ha avuto una carriera sportiva brillante nei rally. Molti esemplari andarono distrutti in queste gare, ma gli appassionati sono alla disperata ricerca dei pezzi superstiti che valgono tra gli ottanta e i cento milioni.

Marcello Pirovano

#### MODA

#### IN PERFETTO STILE SVIZZERO

I capi dello stilista Kurt Ulmer firmati Jet Set.

Lo frequentano con assiduità Caroline Casiraghi e principe consorte, l'Aga Khan, i Niarchos e buona parte dei soliti noti che sono di casa a Saint Moritz. Si chiama, non a caso, «Jet Set» ed è il negozio di abbigliamento sportivo, ma non solo, più smart della via Maistra, la «Montenapoleone» della località svizzera. Cosa si trova del «Jet Set»? Esclusivamente i capi disegnati dallo stilista svizzero Kurt Ulmer, titolare del negozio e del marchio, un quarantenne tanto schivo da non farsi fotografare né intervistare da nessuno.

E, probabilmente, snob almeno quanto i suoi acquirenti i quali,

Sotto: alcuni capi, coloratissimi e poco convenzionali, disegnati dallo stilista svizzero Kurt Ulmer, titolare del «Jet Set», il negozio più esclusivo di Saint Moritz.



mentre i nuovi ricchi di mezza Europa darebbero il sangue per giacche e pantaloni made in France o in Italy, preferiscono lo stile dello svizzero Ulmer.

Inconfondibili sui campi da sci, i capi firmati «Jet Set» sono coloratissimi e poco convenzionali. Oltre all'abbigliamento tecnico da «Jet Set» i Vip trovano pantaloni, giacconi sportivi, pull di lana e cotone, camicie e perfino costumi da bagno. Ma i pezzi più noti e ricercati sono i jeans unisex «Blue System», strategicamente sdruciti, e le pellicce policrome.

Fogge, colori, fantasie sono frutto soprattutto dei numerosi viaggi del cosmopolita Ulmer che quando non è a Saint Moritz è all'estero a cercare ispirazione. Mentre la mente creativa di «Jet Set» è in Engadina, il braccio produttivo del marchio è in Italia. Per la precisione a Forlì, dove vengono confezionati 500 mila capi all'anno.

Per ora Jet Set ha un solo negozio proprio quello di Saint Moritz, progettato anch'esso dal vulcanico Ulmer, ma gli intenditori di mode e tendenze sostengono che è solo il primo di una lunga serie. Il gran successo dei capi «Jet Set» tra i frequentatori di Saint Mortiz non è che il primo passo verso la trasformazione in «griffe» di culto per aspiranti Vip di mezzo mondo. Intanto, in giro per il pianeta ci sono già 500 punti vendita (di cui cinquanta in Italia). Ma, naturalmente, è molto, molto più chic, rifornirsi direttamente in Svizzera.

Maurizio Lupi



#### ELETTRODOMESTICI

#### A TUTTO SERVIZIO PER SOLI UOMINI

Di proporzioni ridotte per sfruttare lo spazio.

Cominciano ad esserci le prime statistiche, segnale indiscutibile che il fenomeno si avvia ad essere sostanzioso. Le persone che vivono sole in Italia sono tre milioni, ma di questi i veri single, cioè coloro che remano in solitario per scelta sono il 45 per cento (dato Consulting Unit). A Parigi però sono già due milioni e mezzo e in tutto il continente stanno diventando una fauna specifica, dai consumi e dalle manie molto particolari. Ecco perché le maggiori industrie europee di piccoli e grandi elettrodomestici hanno avviato interi settori di progettazione e produzione a misura di casalinghe/i single.

Il single non cucina spesso in casa ma quando lo fa vuole avere a disposizione il meglio. Per cominciare, il frigorifero, anzi il «centro di conservazione», dev' essere di primissima qualità perché i single hanno poco tempo per fare la spesa e consumano lentamente. Ma deve anche essere compatibile con gli spazi ridotti di una cucina che spesso è semplicemente un angolo cottura aperto sul salotto. Ed ecco il piccolo «Simply» Zoppas da 180 litri o il Castor «No Frost», che in più è dotato di un sistema di ventilazione continua la quale impedisce la formazione della brina e mantiene la congelazione a qualità costante. Il che significa sapori più freschi e cibi meglio conservati. Il colto manager e l' esigente donna in carriera sono molto attenti alla qualità dell' alimentazione.

Ecco perché spesso si orientano verso quelle tecniche di cottura che i dietologi considerano più sane, come il grill, il vapore, le microonde. Ciascuna ha i suoi vantaggi (le microonde dimezzano i tempi, il vapore non



Sopra: una lavastoviglie per persone che vivono sole: è la «Stovella» della Zoppas; minimo ingombro e consumi ridotti, lava otto coperti alla volta. Sotto: il «No Frost» della Castor, il piccolo frigorifero dotato di un sistema di ventilazione continua che impedisce la formazione della brina.







un forno con più cotture e una piccola lavastoviglie. A sinistra: il «Gourmet», un forno a microonde da incasso compatto prodotto dalla Bosch.

BEVANDE

#### VADO A FARMI UNA **BIRRA A TOKYO**

Si chiama Sapporo la giapponese in lattina.

È risaputo che gli inglesi amano la birra e ne consumano grandi quantità, Ma, ultimamente, qualcosa sta sconvolgendo le abitudini alcoliche anglosassoni. Basta con i prodotti nazionali. Adesso a Londra e dintorni è il momento della Sapporo, una birra giapponese. È stata importata in Inghilterra recentissimamente e viene molto apprezzata, oltre che per il sapore leggero leggero, per lo stile della confezione: una lattina di forma sinuosa, in un inconfondibile colore metallizzato su cui troneggia un'esotica scritta jap. Il successo è stato strepitoso, soprattutto se si tiene conto che la Sapporo viene distribuita in modo a dir poco elitario. La si può ordinare solo seduti al tavolino di un paio di esclusivi club privati, oppure di qualche locale alla moda. Naturalmente si beve all'inglese: senza bicchiere, ostentando la lattina.

Patrizia Violi

L'elegante confezione della Sapporo, la nuova birra giapponese.



Ma il capolavoro della ricerca dell'industria degli elettrodomestici è forse il piccolo blocco della Star che in un modulo 60x60x85 riunisce lavello, due fuochi a gas, un forno con più cotture e una piccola lavastoviglie da quattro coperti. Massimo del confort, minimo dello spazio è la parola d'

ordine che sta alla base anche del nuovo centro di lavaggio Bosch che consente di inserire una piccola ma funzionale lavastoviglie

nel vano sotto il lavello. Paola Guidi

Tappa fondamentale dell'

attrezzatura della cucina

single è l'acquisto della la-

vastoviglie, indispensabile

se si ama invitare spesso

però, frutto di una minia-

turizzazione sofisticata,

larghe solo 45 centime-

tri anziché 60, risolvo-

no il problema. Lavano

otto coperti alla volta, sono silenziose e consu-

#### MARIONETTE

#### LA MISSIONE TEATRALE DI CERONETTI

In mostra a Dogliani il teatro dello scrittore.

Non c'è forse luogo più favorevole: le cantine di un convento quattrocentesco a Dogliani, nel cuneese. In quel luogo così fuori mano, si trovano meno a disagio le marionette del Teatro dei Sensibili di cui è padre Guido Ceronetti, poeta, traduttore, trivellatore del pensiero, uomo di penna, ma soprattutto uomo di fili, animatore di fantasmi.

Una mostra sui generis, organizzata dalla Biblioteca civica Einaudi e dal Comune di Dogliani; una sorta di piccola guida, consultabile fino al 9 febbraio, che illustra l'attività quasi ventennale dell'Atelier e del Teatro dei Sensibili nato nel 1970 in ap-

Sotto: alcune marionette del «Teatro dei Sensibili» di cui è padre Guido Ceronetti, poeta, traduttore, teatrante. Sono esposte nel convento quattrocentesco di Dogliani, in provincia di Cuneo.



partamento (dove gelosamente è rimasto fino all'83) e risuscitato in pubblico due anni or sono per merito del Teatro Stabile di Torino/Centro Studi.

Al fondo di una scala, in uno stretto corridoio, tre cartelli, tre citazioni attendono il visitatore. Di Louis Jouvet le prime: «Le théâtre rend aux hommes la tendresse humaine», «Tout le théâtre n'est qu'amitié». Di Gaston Baty la terza: «A la frontière où s'arrête le pouvoir d'expression du corp humain, le royaume de la marionette commence». Svolti l'angolo e son li: scenografie, locandine, maschere, mantelli, oggetti di scena, manifesti, disegni, quadri, fotografie, lettere, appunti, testimonianze varie e marionette paciose, argute, bislacche. Documenti teatrali esposti, come pudicamente avverte Ceronetti. Non altro. Non magie, non incanti. Perché soltanto in scena vivono e mostrano la propria anima queste piccole creature di pasta di legno. Ma tant'è. Anche se chiuse in bacheca o appese alle pareti diventano simulacri, c' è da rimanere affascinati.

Più orgogliose delle compagne, si esibiscono in un canto le marionette che compongono l' *Omaggio a Fellini*. C'è il fulgido Casanova sorpreso in un amplesso, ci sono i clown, i personaggi di *Amarcord*, c'è la sbalordita Gelsomina de *La strada* accanto ad Anita Ekberg e a Sandra Milo in bustino di pizzo e velo sull' altalena di 8 e 1/2.

Gian Luca Favetto



#### MOSTRE

#### A PRANZO CON CRISTIANO VII DI DANIMARCA

Una mostra a Parigi espone la tavola d'un re.

«Una cosa bella è una gioia per sempre». Se l'affermazione di Keats è vera in senso assoluto, è anche vero che il tempo e le guerre spazzano via capolavori insostituibili, testimoni di epoche e di modi di vita passati, frutto del talento di artisti i cui nomi rimarrebbero nell'ombra se non venissero riproposti al grande pubblico attraverso mostre intelligentemente allestite. Come quella attualmente in corso al Musée des Arts Décoratifs di Parigi, «La Table d'un Roi» che durerà fino alla fine di gennaio.

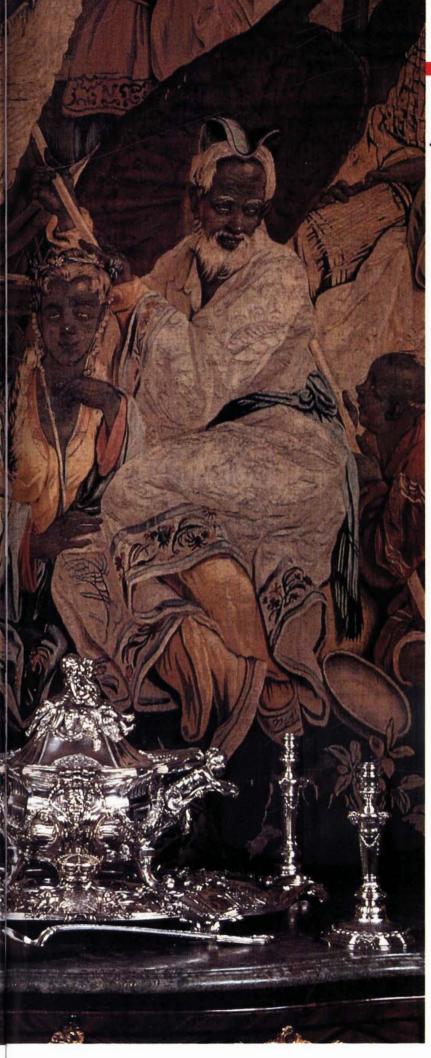
Il titolo è un invito a immergersi nell'atmosfera del XVIII secolo, rievocata, nella prima sala, dai ritratti dei re danesi Cristiano VI, Federico V e Cristiano VII, che aprirono il loro Paese al gusto e alla raffinatezza della Francia e dei Paesi mediterranei.

Questo gusto e questa raffinatezza sono riproposti nella grande sala, attraverso la ricostruzione di una tavola preparata, come quella che fu imbandita al Castello di Cristiansborg, il 29 gennaio 1770, in occasione del ventunesimo compleanno del re Cristiano VII.

La ricostruzione è un pretesto per presentare pezzi magnifici di argenteria, che appartengono alla Corona di Danimarca e che sono in gran parte opera di artisti francesi, come Thomas Germain e Robert Joseph Auguste, pezzi divenuti rari perché in Francia moltissimi servizi in argento di questi celebri e di altri meno celebri artisti furono fusi al momento della Rivoluzione.

La tavola imbandita per il compleanno del re Cristiano VII è ricostituita secondo un «piano», conservato negli Archivi Nazionali. A corte oppure nelle case







A sinistra: l'argenteria per la tavola imbandita in occasione del compleanno di Cristiano VII, re dei danesi, nel 1770. La tavola imbandita è stata ricostruita al Musée des Arts Décoratifs di Parigi in una mostra che durerà fino a fine gennaio. Sopra: un contenitore per posate esposto alla mostra.

principesche le portate di un pranzo ufficiale potevano essere anche cinque, ciascuna costituita da un gran numero di piatti diversi, abbondanti, anche una ventina, che rimanevano sulla tavola un quarto d'ora e poi venivano ritirati dai valletti. Il sistema detto «alla russa», quello che prevede di far circolare i piatti, è più tardo ed è quello che è giunto fino a noi.

Sulla tavola della Mostra si può ammirare il servizio dei piatti di Thomas Germain, che pesano più di 600 grammi l'uno e che hanno un bordo modanato con sei contorni: tre terrine parigine di forma ovale e leggermente panciuta, poste su uno zoccolo d' argento adorno di foglie, sempre d'argento, e chiuse da un coperchio sul quale sono riprodotti animali: piatti «da viaggio» lunghi, piatti «da viaggio» rotondi, piatti triangolari e i famosi «pots à oille», gli antenati della zuppiera, inventati per contenere un misto di carni e verdure brodose.

Saliere, salsiere, scatole per spezie, meravigliosi coperchi o «cloches» completano questa raffinata tavola da mille e una notte, che dà l'impressione di un'eleganza sobria, malgrado il luccichio dell'argento e la sontuosità dell'apparato.

Il vino poteva essere spillato, oltre che da appositi recipienti d' argento, anche da fontane, come da quella, bellissima, presentata alla Mostra, che si trova in una vetrina a lato, opera dell'artista danese Jens Olsen Forslev e che pesa ben quarantadue chili e mezzo.

Maria Teresa Berti

ART

#### LE FANTASIE CLASSICHE DI ARMODIO

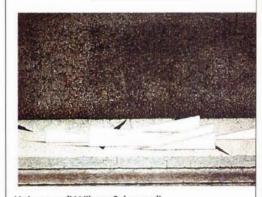
Esposte a Milano le ultime opere di Wilmer Schenardi.

Wilmer Schenardi, italianizzato in Vilmore da un impiegato dello stato civile, non poteva essere il nome di un pittore di successo. È diventato Armodio, un giorno, mentre scherzava con il suo grande maestro Gustavo Foppiani.

Sono l'ironia, il senso del ridicolo, l'equivoco, oltre alla sua tecnica «antica», i motivi del fascino della pittura di Armodio. L'ultima sua mostra, aperta fino al 16 gennaio alla Galleria Gian Ferrari di Milano, ha come titolo Reperti: quaranta opere su carta invecchiata col fiele. Non inventa niente: usa un foglio bianco mal tagliato, una matita Faber numero 2, pastelli, fiele e colla, poi, in modo un po' stregonesco, tra macchie vecchie, con un effetto ambiguo tra antico e moderno crea le sue immagini e ora, per la prima volta, i suoi paesaggi.

L'uovo di Piero della Francesca, il filo a piombo di Leon Battista Alberti, i fiori di Carlo Crivelli o di Giorgio Morandi, la frutta di Carlo Carrà, l'orologio di Giorgio De Chirico, il cartiglio di Piero di Cosimo, il solido geometrico di Luca Pacioli ci immettono in un mondo in bilico tra realtà e fantasia.

Mita De Benedetti



Un'opera di Wilmer Schenardi, in arte Armodio, esposta alla Galleria Gian Ferrari di Milano.

#### ECONOMIA

È il re incontrastato del rame. Ma il boom dei prezzi del metallo ora minaccia la competitività delle sue aziende. Per difendersi da assalti e scalate ha fatto come Agnelli: si è costruito una cassaforte di famiglia. E la chiave? Ce l'ha soltanto lui.

## L'ORLANDO IN CASSA

DI ENRICO GALLINO

Tra una visita alle scuderie e una galoppata nei grandi spazi dell'estancia La Bamba, in Brasile, Luigi Orlando ha passato gli ultimi giorni dell'anno in completo relax. Per l'imprenditore e finanziere fiorentino, infatti, l'anno appena concluso è stato un periodo di duro lavoro, ma anche di molte soddisfazioni.

E l'88 si presenta con non poche difficoltà per quello che era considerato «il re del rame italiano» e che ora può giustamente vantarsi di essere l'incontrastato sovrano mondiale del settore.

Già in Brasile gli sono arrivati gli echi dei primi problemi. In primis il boom del prezzo del rame (alla Borsa di Londra la quotazione del metallo a tre mesi ha raggiunto, lunedì 4 gennaio, il record storico di 1.501 sterline per tonnellata) che si ripercuoterà inevitabilmente sul costo dei suoi approvvigionamenti. Poi sul versante finanziario le notizie non sono migliori.

La Consob ha ancora in fase di istruttoria la richiesta di riammettere alla quotazione in Borsa la ex Trafilerie (ora Europa Metalli-Lmi), la società nata dall' accordo con i francesi della Pechiney che ha fatto di Orlando il primo produttore mondiale di semilavorati in rame: oltre 1.000 miliardi di fatturato e una capacità produttiva superiore alle 350 mila tonnellate annue.

Un accordo che ha suscitato forse più interesse negli Usa e in Giappone piuttosto che in Italia, dove il nome di Orlando è ancora poco conosciuto dal grande pubblico.

Eppure la sua famiglia può vantare una tradizione industriale anteriore a quella degli Agnelli, e lo stesso Luigi Orlando, grazie alle partecipazioni nella Gemina e nel gruppo Pirelli, ha un peso «politico» nel mondo industriale e finanziario italiano assai rilevante.

Tanto che alcuni anni fa qualcuno aveva pensato bene di tentare una scalata al suo impero (composto sostanzialmente da Gim, Smi, quote in Borsa e ora in Europa Metalli). Manovra non riuscita che però ha convinto Orlando a mettersi definitivamente al riparo da altri rischi.

Come già avevano fatto i due suoi più fraterni amici, Giovanni Agnelli e Leopoldo Pirelli, Orlando ai primi dello scorso dicembre ha costruito uno «scrigno» di famiglia: la Orlando & C. - Gestioni finanziarie. Che, con il 19 per cento della Gim in portafoglio (holding di tutto il gruppo), assicura il controllo dell'impero.

Infatti, grazie ad un patto di sindacato con il presidente della Confindustria Luigi Lucchini e con Leopoldo Pirelli, gli Orlando possono contare su un pacchetto di Gim pari al 57 per cento del capitale. Prima di questa operazione il 19 per cento della Gim posseduto dagli Orlando era sparpagliato tra sei componenti della famiglia: i fratelli Luigi, Salvatore, Costanza e Irma e i cugini Rosolino e Giuseppe.

Con l'accrescersi della famiglia c'era però il rischio di perdere compattezza e v'era quindi la necessità di creare appunto

In alto: Luigi Orlando, presidente della Smi, dottore in fisica e a capo della famiglia che controlla il maggior complesso mondiale di semilavorati in rame. A fianco da sinistra a destra: Giampiero Busi, soprannominato «il cancelliere», braccio destro di Orlando. Sergio Ceccuzzi, la mente finanziaria del gruppo fiorentino e Rosolino Orlando, primo cugino di Luigi.











una cassaforte. Alla Orlando & C., una società in accomandita per azioni, hanno aderito undici componenti della famiglia (vedere grafico in questa pagina).

Unica importante defezione: quella di Irma, la più giovane delle sorelle di Luigi. Soci accomandatari sono stati nominati Luigi Orlando, il fratello Salvatore (soprannominato Salvatorino), il cugino Rosolino (Rosolo per gli amici più stretti). Salvatore junior, figlio di Luigi, e Giampiero Busi, il Romiti di famiglia. Su tutti comanda, e questa parola va intesa nel senso più militare del significato, Luigi Orlando che oltre ad essere il presidente dispone di un'ampia delega per gestire la società.

Ma vediamo più da vicino chi è Luigi Orlando.

Qualcuno lo ha definito «l' Amleto di Firenze» per il suo carattere chiuso e riservato e per i due grandi rifiuti apposti a chi gli proponeva di assumere, subito dopo Giovanni Agnelli e quindi dopo Guido Carli, la presidenza della Confindustria.

Ma di decisione, nei momenti cruciali del suo gruppo, ha dimostrato di averne, eccome. A spiegarlo basta un episodio che ormai è destinato ad entrare nella storia recente dell'industria italiana. Era il 1975 quando Mario Einaudi, presidente di un ente di Stato, l'Egam, poi sciolto, decise di lanciarsi in grande stile nel settore della raffinazione del rame. Grazie all'appoggio politico della Dc (in particolare di Flaminio Piccoli) Einaudi presentò un piano che prevedeva investimenti per centinaia di miliardi e la costruzione di un mega-impianto di raffinazione in Sicilia.

Per gli Orlando significava perdere un monopolio ultradecennale.

Ebbene, Luigi riuscì a mobilitare contro Einaudi tutta l'ala nobile del capitalismo italiano (Agnelli, Pirelli, il vecchio Angelo Costa), i giornali, primo fra tutti il confindustriale *Il Sole-24 Ore*, il partito repubblicano e perfino un democristiano assai potente allora come Emilio Colombo. Il piano di Einaudi non passò, grazie anche ai macroscopici errori gestionali che poi portarono al commissariamento e quindi allo scioglimento dell'Egam.

La buccia di banana su cui scivolò irreparabilmente Einaudi fu l'acquisto della Villain & Fassio, una società armatoriale genovese, dichiarata poi fallita, ma che allo spirare del procedimento pagò integralmente i suoi creditori. E non a caso fu proprio Il Sole-24 Ore, seguito a ruota

dalla *Stampa* degli Agnelli, ad annunciare la notizia dell'accordo e a stigmatizzarne la bontà economica.

Insomma nell'occasione «l' Amleto di Firenze» dimostrò in realtà di essere un combattente nato anche se dai toni sommessi e cortesi. Uno stile di vita che lo ha fatto assai apprezzare anche dal patron di Mediobanca, Enrico Cuccia, che non a caso non ha mai lesinato ad Orlando appoggi e finanziamenti.

febbraio Orlando compirà 61 anni, ma c'è da scommetterci che nella bella casa di Borgo Sant'Iacopo, a due passi da Pontevecchio a Firenze, non ci sarà nessuna festa. Al massimo una buona cena con i quattro figli (tre femmine e Salvatore junior, l'erede designato).

Da quando, qualche anno fa, è rimasto vedovo (aveva sposato Angelica Rasponi delle Teste, di una nobile famiglia fiorentina, tra i maggiori azionisti della Magona, società ora controllata da Luigi Lucchini), Orlando fa sempre più vita ritirata e tutto il tempo libero lo passa nella tenuta di Limestre Pistoiese dove alleva cavalli avellinesi ed arabi.

Per il resto la maggior parte

del tempo la passa nel suo ufficio a Palazzo della Gherardesca, a Borgo Pinti, uno stupendo edificio rinascimentale che ha visto i balli di Lorenzo il Magnifico, e più recentemente (fino a metà degli anni Venti) i fasti finanziari della Bastogi: l'ex salotto buono della finanza italiana ora capofila del gruppo che fa capo a Vincenzo Romagnoli.

Ed è dal suo ufficio al primo piano che Orlando regna sulla sua famiglia senza alcuna apparente difficoltà. I parenti (in particolare il fratello Salvatore e il cugino Rosolino) non hanno molta voce in capitolo.

Ben più importante il ruolo di Giampiero Busi, 62 anni, il Romiti di famiglia, un toscano duro, aspro, ma anche aperto e simpatico che ha percorso tutta la sua carriera all'ombra della famiglia diventando il braccio destro di Luigi, tanto da meritarsi il soprannome de «il cancelliere».

Insieme a Busi c'è poi il Gabetti della situazione: Sergio Ceccuzzi, 47 anni, senese ex militante liberale. Se infatti Busi è il regista della gestione industriale e commerciale, Ceccuzzi è l'uomo delle strategie finanziarie. Quelle che nel corso degli ultimi anni hanno portato alcune centinaia di miliardi di denaro fresco nelle casse del gruppo.

Operazioni rese possibili anche dal boom borsistico. Più difficile sarà varare completamente l'aumento di capitale della nuova Europa Metalli: la Consob è in ritardo nel concedere la riammissione al listino e i piccoli risparmiatori (che dovrebbero sborsare oltre 24 miliardi), in questo momento almeno, non sembrano particolarmente desiderosi di sottoscrivere i titoli di un gruppo che non è mai stato prodigo di dividendi e di aumenti gratuiti di capitale.

Male che vada c'è comunque sempre Mediobanca, che, insieme a Sige e Credi, ha già costituito un consorzio di garanzia. Enrico Cuccia e il suo alter ego Vincenzo Maranghi non hanno mai lesinato il loro aiuto all'«Amleto di Firenze».

Enrico Gallino

#### **DYNASTY DI RAME**

Da Siracusa a Firenze quattro generazioni di Orlando.



Ecco uno schematico albero genealogico della famiglia Orlando. Dal capostipite Luigi, un siracusano che alla fine del secolo scorso si trasferì in Toscana, fino alle più recenti generazioni. I nomi evidenziati sono quelli dei componenti della famiglia che sono diventati soci accomandanti della Orlando & C., la cassaforte di famiglia.

#### LE IDEE DI SUCCESSO

DI JOHN NAISBITT



# E il duemila sarà part-time

A soli 12 anni dal 2000, prepariamoci all'arrivo di un' ondata di libri e articoli che avranno per argomento il lavoro del futuro. Alcune caratteristiche del mercato del lavoro del prossimo secolo sono comunque già evidenti: negli Stati Uniti, ad esempio, saranno rivalutati gli immigrati, le donne e le minoranze etniche. Più della metà delle donne lavoratrici avrà bambini durante il periodo di impiego e questo obbligherà i datori di lavoro ad affrontare il problema della necessità di asili nido, permessi per maternità e paternità e orari di lavoro più elastici. Nel mondo del lavoro non ci sarà bisogno di nuove leggi contro la discriminazione per età, sesso o razza, in quanto la crescente richiesta di forza-lavoro e la continua diminuzione della stessa porteranno ad una forte concorrenza nella ricerca di personale qualificato.

Ecco il quadro generale: nel periodo compreso tra oggi e l' anno 2000 le imprese statunitensi rereeranno più di 25 milioni di nuovi posti di lavoro, un quinto dei quali «part-time». Quasi 10 milioni di questi saranno concentrati in 45 delle 3.041 contee degli Stati Uniti, ma la maggior parte verranno collocati nel Sud.

Il numero dei lavoratori a tempo determinato, che oggi si calcola intorno al milione di unità, raddoppierà entro il 2000, in quanto le imprese cercheranno di risolvere in questo modo il problema della mancanza di personale. Un'indicazione di questo fenomeno è la recente acquisizione, effettuata dall'inglese Arrow PLC, al costo di 1,3 miliardi di dollari, della Manpower Inc., la maggiore agenzia del mondo specializzata nell'impiego a tem-



Rifiuti nel porto di New York. Nei prossimi cinque anni gli Stati Uniti spenderanno 9 miliardi di dollari per ripulire le discariche pericolose.

po determinato. Analizziamo da vicino alcune delle più promettenti opportunità di lavoro dell' immediato futuro, cominciando con la manutenzione di computer, settore che in questi anni si sta sviluppando con un ritmo sostenuto. Negli Stati Uniti le imprese del settore hanno realizzato, nel 1987, un giro d'affari di 30 miliardi di dollari. Per il 1990 si prevede che questa cifra aumenterà fino a 46 miliardi di dollari all'anno. Consulenza per le telecomunicazioni: con la continua nascita di espansione di nuove imprese si crea una sempre maggiore necessità di esperti, interni o esterni all'azienda, in grado di fornire consigli utili per la scelta e l'installazione di sistemi di telecomunicazione.

Le banche: la tecnologia dei computer ha trasformato il lavoro della banca, dove, praticamente, non esistono più lavori strettamente manuali. Gli impiegati, un tempo abituati ad aiutare i clienti a compilare moduli per prestiti e carte di credito, adesso devono gestire una vasta gamma di servizi finanziari.

L'assistenza agli anziani: negli Stati Uniti, con la continua trasformazione demografica e il conseguente invecchiamento del mercato, assisteremo prossimamente all'arrivo di una vasta gamma di servizi per anziani, dai centri giornalieri ai servizi di consulenza. Oggi, nelle case di riposo americane, ci sono 1,4 milioni di anziani: nel 2000 potrebbero diventare 2 milioni e nel 2020 addirittura 3 milioni.

L'assistenza all'infanzia: il numero di famiglie con due coniugi che lavorano e quello delle famiglie con un solo genitore ha creato un'enorme richiesta di servizi destinati all'infanzia. I principali clienti saranno le grosse società, che dovranno ricorrervi per potersi garantire la disponibilità dei dipendenti di sesso femminile. Nelle abitazioni private, invece, ci sarà una crescente richiesta di baby-sitter... stile Mary Pop-

pins! Servizi sanitari a domicilio: milioni di americani dipendono da circa 6.000 agenzie per l'assistenza a domicilio (nel 1982 erano solo 3.700), che offrono servizi sociali o di infermeria, cucina, terapia fisica e consigli per l'alimentazione. Le cure a domicilio vengono preferite al ricovero in ospedale, anche a causa della differenza dei costi. Nel 2000 si prevede un aumento del 50% dei posti di lavoro nel settore sanitario, grazie proprio ai servizi a domicilio.

Ambiente: nei prossimi 5 anni, il governo degli Stati Uniti spenderà 9 miliardi di dollari solo per ripulire le discariche dai rifiuti «pericolosi».

A questi bisogna aggiungere i miliardi che le autorità pubbliche, le imprese e i singoli cittadini spenderanno per modernizzare gli impianti di depurazione e disinquinare le coste. In questo modo, quella dell'ambiente diventerà una delle industrie più redditizie sia in questo secolo che nel prossimo.

L'acquacoltura: con la crescita della domanda di pesce, ricco di proteine, crescerà il bisogno di personale esperto nello sviluppo di tecnologie.

I laureati dell'unico corso di acquacoltura esistente al mondo, che dura 4 anni e si tiene negli Stati Uniti presso il Florida Institute of Technology, non hanno nessun problema a trovare lavoro e guadagnano un minimo di 20.000 dollari all'anno.

La Hofstra University di Long Island ha recentemente istituito un corso quadriennale di laurea in biologia con specializzazione in acquacoltura. Si prevede che altre scuole seguiranno questo esempio.

LE GRIDA

A CURA DI SALVATORE TALLARITA

#### **FITTIPALDI E GORIA INSIEME NEL VILLAGGIO?**

La storia è arrivata anche alle orecchie del presidente del Consiglio Giovanni Goria, nella sua qualità di ministro ad interim per i problemi del Mezzogiorno. E Goria, nonostante i numerosi impegni in agenda, ha promesso che cercherà di fare qualcosa. Cosa è successo? Tutto è cominciato all' inizio dell'estate scorsa, quando Alitalia, Club Mediterranée, Valtur e Sofin (la finanziaria dell' Iri che si occupa, tra l'altro, di ambiente e turismo), iniziarono delle trattative riservate. Obiettivo: costituire un Consorzio per la realizzazione di villaggi turistici al sud. Un business molto attraente. La costruzione di uno solo di questi insediamenti prevede investimenti per un minimo di 50 miliardi di lire. E si prevede di farne parecchi. Si è scoperto infatti che la presenza di più villaggi nella stessa zona attira clienti, invoglia alla permanenza per le opportunità di scambio. In una parola, stimola gli affari.

Ecco perché non appena la notizia di questi incontri è cominciata a trapelare all'interno dell'Iri, si è fatta avanti l'Italstat (la finanziaria del gruppo per le infrastrutture e l'assetto del territorio) e, subito dopo, la Finbrescia e la Fiat Engineering, due tra i maggiori operatori privati nel settore delle costruzioni. Sono iniziate nuove discussioni. La Fiat Engineering è uscita di scena e al suo posto è subentrata la Effepi, la società che la Fiat Impresit ha costituito con il Banco di Napoli. Ma alla fine, dopo poche settimane e un' ultima riunione «allargata», tutti erano d'accordo. Si era già arrivati a discutere del nome: il più probabile sembrava essere Its. Interventi turistici nel sud.

Ma a questo punto è scesa in campo l'Insud, la società pubblica nata appunto per promuovere nuove iniziative nel meridione. Il suo presidente, Fabio Fittipaldi, ha fatto fuoco e fiamme per essere della partita. «Non possiamo restarne fuori», ha cercato di spiegare in tutti i modi, «oltretutto noi abbiamo già i terreni adatti e i soldi per finanziare la costruzione dei villaggi». Batti e ribatti, Fittipaldi è riuscito a far co riaprire la discussione. Che non è stata semplice. Tra l'altro, sia le quattro società promotrici che le tre ultime entrate hanno dovuto accettare di limitare la propria partecipazione azionaria al 10 per cento per lasciare la quota più alta (30 per cento) all'Insud. Însomma si è arrivati a dicembre. Tutti fermi ad aspettare che si riunisse il consiglio di amministrazione dell'Insud. Da Parigi, il presidente del Club Mediterranée, Serge Trigano, telefonava quasi ogni giorno per domandare sempre la stessa cosa: «È stato convocato il consiglio?». Doveva essere solo una formalità e invece, sorpresa: Fittipaldi, quando alla fine il consiglio si è riunito poco prima di Natale, è andato in minoranza. Insomma, tutto è tornato al punto di partenza. Gli italiani, abituati a ben altro, non si sono sorpresi più di tanto; anzi hanno concesso all'Insud ancora un mese di tempo per tornare sulle sue decisioni. A Parigi, invece, Trigano non sa ancora se ridere o infuriarsi.

#### **BANCO DI SICILIA** LA SOLUZIONE SARÀ SALOMONICA

Motivi per non essere promossi. in banca, a parte le proprie capacità professionali, ce ne possono essere parecchi: gli organici sono bloccati, la poltrona è già occupata, non c'è l'anzianità necessaria. non si ha la raccomandazione adatta, e via dicendo. Ma quando si lavora in un'area chiusa come un'isola, può accadere di non ottenere la promozione semplicemente perché si ha un fratello. È quel che è successo al vicedirettore generale vicario della Cassa di Risparmio delle Province siciliane, Pasquale Salomone.



Giovanni Goria. Sarà lui a risolvere le grane del presidente dell'Insud Fabio Fittipaldi?

La sua nomina è bloccata da tempo non perché non abbia i requisiti necessari per avanzare nella carriera, ma soltanto perché nell'altro grosso istituto di credito dell'isola - il Banco di Sicilia - il direttore generale è suo fratello Ottavio Salomone: se anche Pasquale ottenesse lo stesso grado alla Cassa di Risparmio, i due fratelli Salomone finirebbero per controllare una grande parte dell'economia siciliana. Insomma, troppo potere nelle mani di una sola famiglia. Cosa che in Sicilia, dove si sta ben attenti alle concentrazioni di potere, non viene accettata. E questo soprattutto in considerazione del fatto che, nella regione, le uniche due banche forti sono appunto il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio delle province siciliane. Le altre sono piccole banche a dimensione locale. E allora? Pasquale non si dà pace e non rinuncia alla promozione. La via d'uscita sembra una sola: Ottavio, che ha dato buona prova di sé (a lui viene accreditata l' espansione sui mercati internazionali del Banco di Sicilia), è ora che emigri sul continente o addirittura all'estero (si parla di un posto al Fondo Monetario Internazionale). (m.c.)

#### **«INTELLIGENTE»** O MAGNETICA PERO SEMPRE BANCOMAT

Il convoglio delle 400 banche aderenti al sistema Bancomat si sta dividendo sullo scambio delle nuove sperimentazioni delle carte di credito.

Ognuno sembra deciso a voler imboccare una strada diversa: il Cilme (il Consorzio interbancario lombardo per la moneta elettronica) a cui fanno capo tredici banche della Lombardia (il Piccolo credito valtellinese, le Popolari di Milano, Bergamo, Lecco, Brescia e Sondrio, il Credito provinciale lombardo e quelli Bergamasco e Varesino, il Banco Lariano, la Banca Briantea, il Credito Commerciale e la Banca d'America e d'Italia), sta lanciando in alcuni punti vendita della Regione la sua carta «intelligente», dotata di memoria (microchip) in grado di dialogare con il cervellone centrale.

Altre banche insistono invece sul modello di carta con banda magnetica (qual è appunto l'attuale Bancomat) e in Emilia hanno appena iniziato a sperimentare l'uso della carta di credito in oltre 150 Pos (point of sale) costituiti da grandi magazzini, negozi, bouti-

I problemi tecnici sono stati quasi tutti superati. Il guaio è che non si riesce ancora a trovare un accordo che soddisfi pienamente sia le banche che i commercianti: di chi sarà la proprietà dei terminali?

Quanto sarà e come sarà distribuito il costo delle varie operazioni? Quanto potrà durare la fase della sperimentazione? E come si farà per la documentazione di addebito?

Sono tutti problemi che ancora non hanno potuto trovare una risposta. (m.c.)

#### LA FINSIDER VENDE (MA PER ORA SOLO LA SUA SEDE)

In viale Castro Pretorio, a Roma, è in vendita il palazzo della Finsider, la finanziaria dell'Iri per la siderurgia. Mario Lupo e Giovanni Gambardella, rispettivamente presidente e amministratore delegato della finanziaria, vogliono disfarsene, non tanto per far quattrini (anche se un'iniezione di soldi freschi sarebbe più che salutare per il disastrato bilancio della capogruppo per l'acciaio). L'obiettivo è quello di cominciare in questo modo, cercando una sede più funzionale ai nuovi e più snelli compiti che la finanziaria si vuole dare, a razionalizzare l' attività degli uffici che in molti casi sono veri e propri duplicati di quelli già esistenti presso le società operative controllate. Il prezzo di vendita si aggira sugli 80-100 miliardi, una cifra come si vede piuttosto alta, non certo alla portata di tutti. Le stesse Ferrovie dello Stato, che si erano inizialmente fatte avanti, hanno preso tempo. In pratica, in lizza sono rimasti soltanto due contendenti: il Consiglio Nazionale delle Ricerche e l'Ente Nazionale per l'Energia elettrica. (s.c.)

#### CAPODANNO D'AFFARI TRA NESI E CIRINO POMICINO

Il primo dell'anno, a Cortina, seduti a un tavolo appartato del Bar del Posta, c'erano due ospiti illustri: il presidente della commissione Bilancio della Camera, Paolo Cirino Pomicino, e il presidente della Banca Nazionale del Lavoro, Nerio Nesi. Cosa avevano da dirsi il deputato de e il banchiere socialista? L'argomento principale dell'incontro, che tra un aperitivo ed un piatto di patatine si è protratto per più di un'ora, è stata la situazione dei Banchi meridionali e delle tre Bin, le banche di interesse 5 nazionale che fanno capo all'Iri. 3 Cirino Pomicino, come si sa, è sceso in campo con una lettera in-

viata al presidente del Consiglio Giovanni Goria per sollecitare in particolare la ricapitalizzazione del Banco di Napoli. Un'operazione alla quale il Psi si oppone, almeno fino a che non saranno eliminati gli sprechi e le inefficienze della gestione del Banco. Questa, ovviamente, è la linea ufficiale. Di fatto, il Psi teme che questi finanziamenti possano venir utilizzati per fini non strettamente bancari: vedi la partecipazione del Banco nell'Isveimer e, soprattutto, la proprietà di un quotidiano, Il Mattino di Napoli, di stretta fede dc, che assorbe capitali sempre più ingenti. «Lo finanzi la Dc», avrebbe detto Bettino Craxi, «che c'entrano i soldi dello Stato?». Ma Cirino Pomicino (e con lui tutta la lobby meridionalista) non desiste. E ha già pronta la contromossa. Si fanno i conti in tasca alle banche del meridione? «E allora», si è sfogato con Nesi, «perché non andiamo a vedere quanti soldi lo Stato dà alle banche del Nord e in particolare alla Banca Commerciale e al Credito Italiano?».

Dalle parole ai fatti. Per giovedì 14 sono stati convocati alla commissione Finanze e Tesoro della Camera, presieduta dal social-democratico Pierluigi Romita, i responsabili delle banche interessate: quelli delle tre Bin, dei Banchi meridionali e il presidente della Banca Nazionale del Lavoro. È la prima volta che si parla esplicitamente di questo problema in relazione alla situazione delle Banche del meridione. La discussione si prevede particolarmente accesa.



Nerio Nesi, presidente della Bnl.

#### INUMERI

112.000 sterline, pari a circa 250 milioni di lire, è costata alla Gran Bretagna la disdetta della visita ufficiale del presidente Francesco Cossiga. I conti li ha fatti la Camera dei Comuni inglese, precisando che non sono comprese le spese personali sostenute dalla regina Elisabetta.

**3.752.000** sinistri, derivanti dalla circolazione di veicoli e natanti, si sono verificati durante il 1986, secondo rilevazioni dello Isvap. Per ogni sinistro le assicurazioni hanno pagato mediamente 1.297.000 lire. L'incremento dei costi di riparazione, rispetto al 1985, è stato del 12,23 per cento.

**869.000.000** di lire è la somma raccolta finora dal sistema bancario per aiutare la popolazione della Valtellina colpita dall'alluvione. La sottoscrizione, promossa dall'Abi, è ancora in corso e dovrebbe quindi arrivare a superare il miliardo; una volta ultimata la raccolta, la somma verrà consegnata ad un sindaco di un comune della valle, scelto dalle banche del luogo, e verrà utilizzata per costruire un asilo nido o una casa per anziani, secondo le esigenze locali.

19.142 tabaccai hanno fatto domanda per diventare anche ricevitorie del gioco del lotto, secondo la possibilità prevista dalla nuova legge sulle ricevitorie. Le norme limitano però le nuove licenze a 4.500.

**453.000** assegni sono stati protestati nel 1986. Gli importi non incassati dai creditori sono stati pari a quasi 2.000 miliardi. Nei primi quattro mesi del 1987 sono state già avanzate 85.000 richieste di procedimento per emissione di assegni a vuoto.

**3.600.000.000** di lire, su un totale di 11 mila miliardi stanziati a favore delle Regioni per l'edilizia pubblica, giacciono ancora inutilizzati presso la Cassa depositi e prestiti. Se gli enti pubblici interessati non troveranno il modo di spenderli entro il 30 giugno 1988, se li vedranno revocare a norma di legge.

715 grammi di spazzatura è quanto produce al giorno ogni italiano, per un totale di 14.525.000 tonnellate all'anno di rifiuti solidi urbani. I rifiuti industriali ammontano invece a 45 milioni di tonnellate all'anno.

**300** per cento è stato l'aumento dei matrimoni in Austria nel periodo da settembre a dicembre del 1987. Più che Cupido, ha potuto una legge che regalava circa un milione e mezzo di lire a ogni nuova coppia e che è stata abolita proprio il 31 dicembre scorso.

2 nuove ammissioni alla quotazione in Borsa sono state deliberate dalla Consob per il mese di gennaio '88; le nuove società sono la Cartiere di Ascoli e la Vittoria assicurazioni, che saranno quotate dal 18 gennaio. Nel 1987 le matricole in Borsa erano state 27; l'anno prima, in pieno boom borsistico, erano arrivate alla cifra record di 39. Arbore contro Celentano. Banfi contro Bonaccorti. Tg contro film di cassetta. Baudo contro tutti. E se ne va. La febbre dell'ascolto ha contagiato Rai e Berlusconi. Chi vince? Sveliamo per la prima volta il risultato di una lunga stagione di duelli.



L'ultima puntata di «Fantastico» (sopra le foto l'ora del rilevamento). Da sinistra a destra: Celentano con Elton John, 15 milioni e 957 mila spettatori; con la figlia Rosita, 16 milioni 788 mila; con Little Richard, 5 milioni 893 mila; alla fine, 1 milione e 500 mila.

# AL DIBBLICO LOGORA CHI NON CE L'HA'

DI CARLO VERDELLI

Renzo Arbore che ne ha fatto il tormentone di Indietro tutta, mettendo in burla non solo il sistema di rilevamento dei dati di ascolto televisivi ma anche i rispettabili signori che ne sono responsabili (il presidente Malgara che per l'occasione diventa «dottor Niagara» e il direttore Pancini trasformato in «signor Scaniellato»). Il comunista Walter Veltroni, responsabile del settore informazione del suo partito, che con Epoca esce allo scoperto (vedi riquadro a pagina 134) e si pone idealmente alla testa di un movimento non solo politico di aspra contestazione verso quella che fino a oggi è stata considerata la Bibbia in materia di audience televisiva. La bagarre che si sta scatenando sui risultati riepilogativi del 1987, con Rai e Berlusconi impegnati ad autoproclamarsi reciprocamente vincitori della competizione. È ancora, l'eco non del tutto spenta della lettera anonima che rese pubblici in ottobre 34 nominativi del campione supersegreto su cui si basa la ricerca che poi fornisce i dati di ascolto: sul tema è in corso un'

inchiesta della Procura di Milano. La febbre dell'Auditel cresce insomma in ogni senso.

L'indagine sull'ascolto dei programmi tivù che, almeno nelle intenzioni, doveva mettere tutti d'accordo, compie il primo anno di vita in un clima piuttosto agitato. «E' cominciata la stagione degli indici esatti: Rai e Berlusconi hanno scoperto il metro», si disse quando l'impresa stava per decollare nell'inverno 1986. Oggi, l'unica cosa certa è che da quando c'è l'Auditel, dirigenti, programmisti e personaggi televisivi ne consultano i rendiconti giornalieri con febbrile apprensione, e talora con angoscia. Giovanni Minoli, conduttore di Mixer, così sintetizza lo stato d'animo di chi vive dentro la tivù: «Auditel è una mannaia semplificatissima calata in modorozzo su una materia che meriterebbe ben altri approcci. Dà solo la quantità della platea ma non si preoccupa di stabilire quale sia il target raggiunto da un certo programma, se piace più al sud o al nord, se è stato visto solo distrattamente oppure è stato apprezzato. Per l'Auditel

conta solo il totale e questa logica esasperata del grande numero sta compromettendo il livello della nostra televisione. Senza contare che lo stress da Auditel rischia di travolgerci tutti».

Un anno di Auditel, quindi, tra le molte altre cose, significa anche un anno di promossi e bocciati, proprio come a scuola. Giuseppe Rossini, direttore di RaiUno, è tra i promossi con lode. La sua rete ha azzeccato tutte le scommesse: Uno Mattina, Fantastico e Domenica in hanno sbaragliato le rispettive concorrenze. Cosa ne pensa dell'Auditel il più premiato della classe? «Ormai è come la Centrale del latte. Alle 10 di ogni mattina ci consegna il suo prodotto e noi ci affrettiamo a consumarlo. Quando arrivai, nel marzo scorso, alcuni scesero per strada per meglio godersi lo spettacolo del tonfo di RaiUno. Era in corso la fuga dei cosiddetti mostri sacri e sembrava che a me non restasse altro che perdere la testa dietro i numeri o farmela tagliare per mancanza di numeri. Ma fortu-



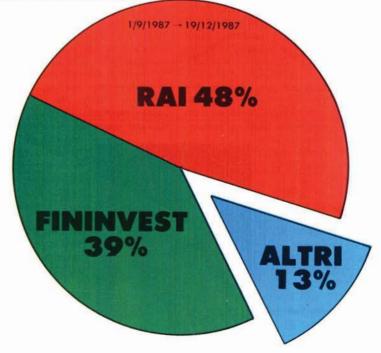
## LA SFIDA: COME E' FINITA In un anno, il 1987, la platea televisiva ha perso due milioni di

In un anno, il 1987, la platea televisiva ha perso due milioni di spettatori, passando da 27 milioni a un po' meno di 25. Nello stesso periodo, la Rai ha guadagnato, nella fascia oraria dalle 12 alle 24, un 2 per cento (circa mezzo milione di spettatori) sulle tre reti di Berlusconi, che a loro volta hanno ceduto un 1 per cento alle altre televisioni. Sia Rai che Fininvest hanno perso molto nella prima metà dell'anno: la ripresa è cominciata a maggio. I grafici qui sotto indicano come è avvenuto il trasferimento. Nella foto sopra, Silvio Berlusconi con signora e il presidente della Rai Enrico Manca.

RAI 46%

FININVEST
42%

ALTRI
112%



#### **BASSO GRADIMENTO**

COLLOQUIO CON WALTER VELTRONI

Il Pci non si fida più dell'Auditel. Il quotidiano bollettino su vincitori e vinti dell' ascolto televisivo, dopo appena un anno di

vita, ha già il fiato corto.

Fughe di nomi, dubbi sulla validità dei dati e vari incidenti di percorso hanno contribuito a rendere precaria l'esistenza del primo sistema di rilevamento dell' audience tv. Nelle prossime settimane presidente e direttore saranno chiamati dalla commissione cultura e informazione della Camera e quella sarà anche l'occasione per discutere l'attendibilità del metodo che di fatto, con i suoi numeri, decide la spartizione tra le varie emittenti della torta di 3000 miliardi di pubblicità investiti in tv.

«Una delle prime cose su cui chiederemo a Malgara degli approfondimenti riguarda la fuga dei nominativi di alcune famiglie campione», spiega Walter Veltroni, giovanissimo responsabile del dipartimento stampa e propaganda del Pci. «Dopo il gran clamore seguito al caso, infatti, nessuno si è preoccupato di spiegarci come è potuto accadere che una lista di nomi che ha nella riservatezza la sua ragion d'essere sia finita un network privato».

Ma l'episodio di ottobre non è che una piccolissima smagliatura sul fronte della riservatezza. I capi d'accusa che Veltroni presenterà in commissione per «rimettere in discussione» l'Auditel sono ben più consistenti e vanno dall'accusa di essere un metodo solo convenzionale, a quella di scarsa rappresentatività, fino all'accusa di aver contribuito alla concentrazione degli investimenti a danno delle emittenti locali.

«Il primo problema è di tipo quantitativo: un campione di 1800 famiglie per tutto il territorio nazionale è troppo ristretto. E non mi si venga a dire che la percentuale di errore dell'Auditel è la stessa delle proiezioni preelettorali. Nel primo caso infatti è dato per vero il puro dato statistico. Nessuno ha avuto il coraggio di dire, per esempio, che gli 8 milioni che hanno spento la ty per la pace su invito di Celentano sono calcolati sul campione e non su percen-

tuale assoluta inoltre c'è la durata, per molti eccessiva, della permanenza di uno strumento come il meter nelle famiglie: a lungo andare agisce sui comportamenti di un campione che non viene rinnovato per 4-5 anni».

Voi accusate l'Auditel di ignorare le realtà locali e regionali: Perché?

«Innanzitutto bisogna ricordare che l' Auditel è nato su un accordo tra due colossi dell'etere: Rai e Berlusconi. Le emittenti locali e regionali, oltre a non avere il privilegio di far parte del consiglio d' amministrazione dell'ente, non conoscono neanche il loro ascolto quotidiano, il che impedisce alle piccole realtà di raccogliere la pubblicità non nazionale. Anche sul fronte regionale il campione Auditel è inadeguato non essendo diviso per aree geografiche. Non sappiamo, per esempio, se Pippo Baudo è più seguito in Sicilia o in Lombardia, ne se Enzo Biagi ha maggiori consensi nei grandi o nei piccoli centri».

A proposito di consenso, lei è per il

ripristino del gradimento?

«Certo. Il sistema dell'Auditel ha soppiantato tutti gli istituti precedenti tra cui il gradimento. Questo agisce negativamente sulla qualità di programmi che vengono misurati solo sulla base della quantità d' ascolto. Ora visto che, come ha rivelato un' indagine Apsa-Fieg, la fuga dei telespettatori dagli spot (più del 70 per cento ha dichiarato di non vedere le interruzioni dei film) è molto diffusa, è evidente che un elevato gradimento del programma aiuta l' inserzione e che palinsesti fondati non solo sulla ricerca del massimo ascolto favoriscono quella diversificazione per targets della pubblicità, come oggi avviene per la carta stampata ma non per la tv».

Veltroni, dietro il «ripensamento» del suo partito sull'Auditel non si nasconderà un certo fastidio per la pubblicità in quanto tale?

«Assolutamente. Ritengo anzi che sia necessario creare le condizioni di un ulteriore ampliamento dell'investimento pubblicitario in modo tale da adeguarne il livello rispetto ai Paesi europei. Certo siamo per limitare la intrusità del messaggio pubblicitario che nelle ore di massimo ascolto televisivo e nei settimanali può finire con il rendere improduttivo l'investimento. Soprattutto ritengo che il "messaggio" debba essere riconoscibile. Sulle sponsorizzazioni, per esempio, chiederemo che la Rai

mantenga il suo carattere di servizio pubblico, senza indulgere alla commercializzazione esasperata. Ha fatto bene Arbore a inventare il "Cacao meravigliao" e a ridere, non senza un velo di amarezza, sulle distorsioni e le cadute di gusto che impone la subalternità al messaggio pubblicitario».

Maria Berlinguer

natamente l'ascolto logora chi non ce l'ha».

Fedele Confalonieri, voce ufficiale del gruppo Fininvest, dovrebbe essere un po' meno gioioso di Rossini. I suoi tre network, che in autunno venivano dati prossimi al sorpasso della Rai, sono invece finiti staccati di 5 punti (40,42 per cento contro 45,54). Eppure anche Confalonieri è di ottimo umore: potenza dell'Auditel e della possibilità che offre a tutti di leggere le classifiche a piacere. «Nel prime-time, che è poi la fascia che conta», dice Confalonieri, «il divario è poca cosa: 45,1 loro, 44,8 noi, e senza la diretta. Un risultato splendido. L'Auditel? Uno stimolo per noi e una certezza per gli inserzionisti pubblicitari». Concorda Felice Lioy, direttore appunto dell'associazione degli inserzionisti (Upa): «La soddisfazione per questa indagine di ascolto è piena e globale da parte di tutti i nostri associati, tanto è vero che sono in fase avanzata di studio iniziative analoghe come l'Audiradio

studio iniziative analoghe come l'Audiradio e l'Audipress».

Al di là delle pagelle e delle polemiche, non sono comunque solo i diretti interessati, cioè le industrie che investono nella tivù, a promuovere Auditel. Anche da alcuni politici arrivano commenti favorevoli, sia pure con ombre di prudenza variamente estese. Dice Ugo Intini, portavoce della segrete-

ria socialista: «L'Auditel è sicuramente un passo avanti rispetto al passato. Però è un meccanismo di potere e quindi va controllato. Come principio credo che Stato e poteri pubblici dovrebbero intervenire meno dal punto di vista gestionale ma molto di più nel fissare e far rispettare le regole del gioco». Un apprezzamento e una riserva anche da Mauro Bubbico, responsabile Dc per i problemi delle comunicazioni di massa: «Il pericolo principale è che il dato di ascolto resti isolato, stimolando così la mera conquista dell'audience. E' una preoccupazione di cui spero anche Auditel si faccia presto carico ampliando lo spettro delle informazioni che fornisce. Comunque di questa indagine, fino a oggi, non si può che dare un giudizio positivo: con Auditel si è posto fine a un periodo di autentica babele, in cui ciascuno dava i dati che preferiva, spesso frutto di

indagini non obiettive».

Auditel, un anno dopo. Prima, effettivamente, era il caos. Rai e Berlusconi si combattevano a colpi di audience che si contraddicevano a vicenda e che gettavano nella costernazione le aziende, impossibilitate a pianificare con un minimo di scientificità i loro budget pubblicitari. Ed è stato proprio per venire incontro ai nuovi «finanziatori» della televisione italiana (2500 miliardi investiti nel 1987, 3000 nel

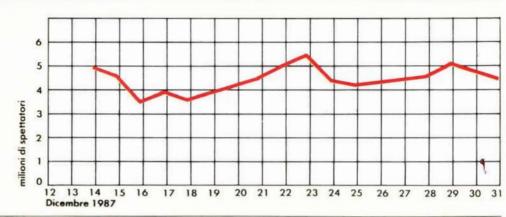
1988) che è stata varata Auditel, cioè la prima società «super partes» per la rilevazione degli ascolti. In pratica, un arbitro a beneficio degli inserzionisti che infatti,



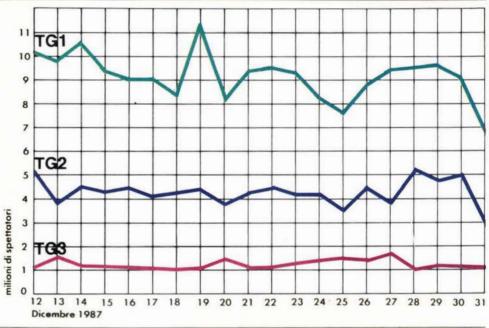
#### L'EFFETTO ARBORE

Come il varietà influisce sui telegiornali.

A destra, l'andamento degli spettatori di «Indietro tutta», tra il 14 e il 31 dicembre. Punta massima: il 23 dicembre con 5,4 milioni. Minima: 16 dicembre, 3,4, in concomitanza con "Nove settimane e mezzo" trasmesso su Canale 5.



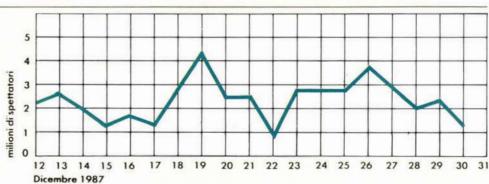
In questo grafico, l'andamento-spettatori dei tre telegiornali Rai tra le 19 e le 20,30. Si noti come il Tg 3 mostra una linea sostanzialmente uniforme, tra un milione e un milione e mezzo di spettatori; mentre il Tg 2 dimostra maggiore vivacità. Tuttavia, su tutto il 1987, le differenze tra il vecchio e il nuovo stile del Tg 2 non sono molto apprezzabili in quantità. Il Tg l è invece in fase calante: le impennate coincidono con i sabati di «Fantastico». Dimostrazione che non è più vero quello che si diceva una volta e cioè che il telegiornale trascina il varietà. Adesso è vero l'opposto.



Questa è la riprova del nuovo rapporto Tg-varietà. Il Tg 2 delle 23,30 che segue immediatamente il programma di Arbore era, prima del 14 dicembre, sui 500 mila spettatori. Da allora Arbore lo trascina a oltre un milione e il 23 dicembre, punta massima di Arbore, a 2,3 milioni.



Qui invece le conseguenze negative dell' effetto Arbore, questa volta sul Tg 1 della sera, che va in onda durante «Indietro tutta». Dopo il 14 dicembre, dal lunedì al venerdì, il Tg 1 perde spettatori: le punte più basse non a caso coincidono coi maggiori successi di Arbore. Il Tg 1 ne riguadagna il sabato, a rimorchio di «Fantastico» e in assenza di Arbore.



#### **INDIETRO SPONSOR**

COLLOQUIO CON RENZO ARBORE

«Pronto? Renzo? Sono Gigi. Mi dispiace per te ma ieri sera Indietro tutta ha realizzato cinque milioni e seicentomila telespettatori». Comincia cosi, ogni giorno la telefonata tra il direttore di Raidue Gigi

Locatelli e Renzo Arbore.

Siamo scesi nello studio tre di via Teulada, nella fucina di Indietro tutta per capire come si godono il successo i protagonisti della trasmissione parodia dell'anno. Sotto il conchiglione dove siede Arbore vestito da ammiraglio c'è una sorta di cella monastica. È il grottino, dove è rinchiuso, nella parodia televisiva, il professor Pisapia ex Giandomenico e gli altri «vocalist» della trasmissione. Alfredo Cerruti, ex Squallor ex discografico, è la voce di Pisapia, di una volante di PS, e di Gennaro Gennaro. Il professor Arnaldo Santoro, amico d'infanzia di Arbore, è la voce di volante due, dell' ingegnere Scaglia, dell'acquometro e di un contadino di Faeto. Daniela Conti, moglie di Nino Frassica, è la voce di Fosca, quella che urla «stupendoo». Dulcis in fundo c'è Mario Marenco che ogni sera si sdoppia: in video dà vita a Riccardino, piccolo replicante ironico dei tanti mostriciattoli (veri) che si aggirano nei programmi tv; in voce è il direttore dell'Auditel Niagara oppure il suo segretario e anche il segretario del segretario. Ogni sera il collegamento burlone di Indietro tutta con il finto Auditel è uno dei momenti più caldi della trasmissione. Dati fasulli letti a casaccio, che salgono o scendono impennandosi non appena l'occhio delle telecamere inquadra una coscia o un seno di una brasiliana o di una coccodé. Insomma va in onda ogni sera la smitizzazione del feticcio tivù: l'ascolto.

«E un totem» esordisce Renzo Arbore, «ormai il dato d'ascolto è qualcosa a cui sacrificare tutto, qualità compresa. E invece credo che la chiave di lettura debba restare sempre quella del gradimento e della qualità di un programma».

E i suoi cinque milioni e mezzo di

telespettatori?

«Sono scietati. Lo sa che vuol dire scietato? Sveglio, vispo, capace di ridere vedendo la tv e di riderne. Non credo che i

miei telespettatori abbiano qualcosa in comune con quelli di Mike Buongiorno, per carità, con rispetto parlando».

È passato un anno dall'istallazione dell'Auditel. Cos'è cambiato?

«Dopo un anno l'Auditel non poteva fare altro che confermare quello che noi del mestiere sapevamo già vent'anni fa tramite il servizio opinioni della Rai. E cioè che ci sono programmi che vanno, altri che vanno meno. Ma fortunatamente anni fa si conosceva il gradimento del pubblico, cosa importantissima. Il dato di gradimento corrispondeva al piacere, al godimento, era il dato qualitativo. Ora, purtroppo, si bada solo alla quantità. Mettiamo il caso Celentano, ha creato una trasmissione sgangherata, che peraltro a me è piaciuta; nei suoi dieci milioni di spettatori non è detto abbia avuto dieci milioni di "graditori". Magari qualcuno lo ha subito, qualcuno scelto. Ma a quanti è piaciuto?»

E lei, Arbore, l'attesa pagellina del giorno dopo come se la vive, come aspetta i dati

«Vivo malino, scherzando col direttore di Raidue al quale avevo promesso lacrime e sangue e lui aveva aggiunto "magari pure qualche telespettatore". So che è un momento favorevole per noi, ma c'è sempre accucciato nell'ombra il giornalista cattivo che aspetta la flessione dell'ascolto per impugnare la penna come una spada. Ma conosco bene i meccanismi del gioco e non ho l'ansia del dato. Sgonfierei un po' questa esasperazione maniacale che si fa dell'ascolto. E pensare che Gianni Boncompagni, invece, ne ha fatto una scienza, lui ci gioca, ci si diverte col dato, ha creato un meccanismo molto popolare e molto riuscito intorno ad un avvenimento come la domenica pomeriggio ed ha realizzato un grosso risultato».

Durante una trasmissione di Sergio Zavoli lei defini il presidente dell'Auditel Malgara

«il mio nemico». Perché?

«Non è esatto. Ho polemizzato con Malgara per questo motivo: perché lo sponsor deve essere dittatore e tiranno dei programmi televisivi? Perché mai deve condizionare formule e contenuti di trasmissioni? Io non ce l'ho con la pubblicità che non rinnego, l'ho fatta, la rifarò, magari, ma se si riesce di leggere il messaggio del "Cacao Meravigliao" il gioco è fatto. Lo spot è una cosa lecita, la tirannia dello sponsor è inammissibile, va moderata e contenuta.

Ho visto i guasti che causa lo strapotere della pubblicità nella Tv americana. Si sente parlare solo in termini di "dollars". Noi siamo italiani, eredi di Leonardo e Michelangiolo. Non vorranno farci credere che son meglio gli americani?»

Silvia Tortora

dal 7 dicembre 1986, data d'avvio dell' indagine, sono passati di colpo dall'assenza di numeri sicuri a un'abbondanza costituita da 10 milioni di informazioni quotidiane. E da dove viene questa esuberante statistica? Da un campione segretissimo di famiglie che in casa hanno il meter, un apparecchio che registra momento per momento cosa vedono in tivù. I meter erano 633 alla fine del 1986, sono 1800 oggi, diventeranno

2300 entro febbraio.

Tremila miliardi di pubblicità da un lato, duemilatrecento famiglie testate dall'altro: il che significa che ogni meter vale in sostanza più di un miliardo di lire. Facendo conti del genere, c'è chi avanza il sospetto che il campione di Auditel sia una preda troppo invitante per non cercare di corromperlo. Alberto Colussi, presidente della multinazionale Agb che ha in gestione per 5 anni il sistema Auditel (45 miliardi il ricavato della commessa), smonta il sospetto pezzo a pezzo: «A parte il fatto che per ottenere risultati apprezzabili bisognerebbe corrompere almeno cento famiglie, con rischi altissimi per il corruttore. Comunque, posto succedesse, noi saremmo subito in grado di scoprirlo: se il menù giornaliero di ascolto di una famiglia cambia in maniera repentina e sensibile, noi segnaliamo subito l'alterazione all'Auditel, che poi procede ai controlli del caso. Finora non è mai successo niente del genere e anche in rapporto alla famosa "fuga" dei 34 nominativi è stato appurato che nessuna di quelle famiglie aveva ricevuto sollecitazioni esterne». Sulla stessa linea d'onda, Walter Pancini, che di Auditel è il direttore: «Proprio in occasione di quell' unico incidente di percorso del nostro primo anno, il consiglio di amministrazione della società mostrò la sua compattezza. Quanto alle polemiche, tornare al buio pre-Auditel non conviene a nessuno». Qualche esponente politico propone un maggior controllo sulle vostre attività. Che ne pensa? «La nostra è una casa di vetro. Resta il fatto che finora siamo riusciti a cavalcare una tigre paurosa, e non con un ente di Stato ma con una semplice società privata. Non avere egemonia su un fenomeno del genere, a qualche politico può dispiacere».

Per Clemente Mastella, politico democristiano, non è tanto una questione di dispiacere, quanto di etica: «L'Auditel non mi entusiasma: sta diventando una specie di feticcio che condiziona il mercato televisivo. L'unico rimedio è che scatti al più presto un'etica della pubblicità, che attualmente è l'elemento di manipolazione più forte di tutti: solo così la febbre del dato verrà

ridimensionata».

«Non capisco cosa ci sia da ridimensionare», obietta Francesco Siliato, direttore della rivista Electronic Mass Media Age. «Prendersela con l'Auditel, che è l'unica



ricerca avanzata che c'è in Italia, è ipocrita e pretestuoso. Non si può pretendere di rendere più democratica la nostra tivù mettendo sotto accusa il termometro. Semmai si deve partire dal monopolio Berlusconi. La vera anomalia è quella». Tesi condivisa, sia pure con prudenza, da Massimo Fichera, vicedirettore generale della Rai: «Auditel è un ottimo strumento tecnico. E' comunque anche un organismo pericoloso, su cui bisogna vigilare con sempre maggiore attenzione. Le critiche dunque ben vengano, però attenzione a non confondere l'Auditel con la malattia del caso Italia, che è cosa ben diversa e le cui cause sono l'assenza di una legge per le televisioni e la presenza di una situazione distorta, duale, dove la parte privata è occupata da un solo attore, che oltretutto si ostina a non raccogliere le nostre proposte di cooperazione. Vuol farci la guerra? A parte che questa volta non gli è

andata troppo bene...».

E come in ogni guerra che si rispetti, da parte Fininvest si sostiene esattamente l' opposto. Spiega Carlo Momigliano, direttore delle ricerche di Publitalia, la concessionaria di pubblicità del gruppo: «Ha in mente lo spot della bambina che fa la puntura e dice "già fatto"? Ecco, per noi il primo anno di Auditel è stato così. Avevamo molta paura del sistema meter, anche perchè noi, a differenza della Rai, rischiavamo tutto. Invece il totale ascolto sulla giornata del 1987, al netto dei telegiornali, vede loro al 42,3 per cento e noi al 42. Insomma, abbiamo tenuto, oltretutto in presenza di un favoloso recupero della Rai, cui vanno i miei complimenti». Una dichiarazione all' insegna della distensione, una delle poche. Nel chiuso del comitato tecnico dell'Auditel, Rai e Berlusconi sono già ai ferri corti sulla questione del prime-time: i primi vorrebbero portarne l'inizio alle 19,30 in modo da includere nel computo i telegiornali, i secondi premono per lasciare le cose come stanno oggi (partenza alle 20,30). La questione, tutt'altro che risolta, minaccia di rendere incandescente il gennaio di Auditel, anche se il presidente della società, Giulio Malgara, non sembra troppo angosciato della nuova bufera in arrivo. L'Auditel è una creatura sua, l'ha voluta tessendo pazientemente, dall'alto della sua carica di presidente dell' Upa, i fili del primo vero accordo Rai-Fininvest. E non per mecenatismo. «Grazie all'Auditel, noi industriali abbiamo risolto uno dei problemi più grandi, quello della pianificazione. Tempeste all'orizzonte? Per il momento, mi concedo la soddisfazione dei risultati raggiunti col primo anno di Auditel: un lavoro davvero egregio». Anche Arbore le sta facendo un lavoro mica male. Soffre un po' per la storia del dottor Niagara? «Ma no, Arbore è un amico».

Carlo Verdelli

Ma quali telegiornali: il re dell'ascolto televisivo resta sempre il programma di varietà. Minuto per minuto, ecco le cento trasmissioni più seguite dell'anno scorso.

## DIAMO INUMERI

DI VALERIO RIVA

7 gennaio. Finisce la breve era del «Molleggiato» trasformato in «Predicatore» e un diluvio di articoli si abbatte sui giornali. Odioso o adorabile? Un genio o un cretino? Innovatore o sgrammaticato? Rivoluzione o Rivelazione? Non si finisce per capir più bene. Ma almeno ha avuto davvero successo o no? Qui la faccenda diventa ancor più inestricabile. I giornali sotto sotto parteggiano per Arbore, designato sul campo come l'anti-Celentano. Ma appena comincia il bombardamento delle cifre dell'ascolto 17 milioni per Celentano, 3 milioni per Arbore - panico su tutta la linea. Ed ecco allora la notizia bomba che Pippo Baudo si ritira dalle scene per un anno.

Ma insomma chi ha vinto? Baudo o Celentano? Rai 1 o Canale 5? E Arbore? E se guardassimo i numeri? Per la prima volta disponiamo di un anno intero di rilevazioni Auditel. Non lasciamoci scappare l'occasione. Noi, per esempio, abbiamo fatto un esperimento. L'Auditel fornisce i dati dell' ascolto di cinque minuti in cinque minuti? Nessuno l'ha mai usato in questo modo. Noi sì. Ci siamo messi lì, con, da una parte, la tabella dei dati Auditel minuto per minuto del «Fantastico», con Baudo, del 6 gennaio 1987, e dall'altra, con il televisore acceso che trasmetteva la puntata finale del

A fianco: le tre star del varietà di punta di Canale 5: Lorella Cuccarini, Pippo Baudo e Brigitte Nielsen. Contrariamente a quanto si dice, «Festival» non è un programma andato male. E' di questi giorni tuttavia la notizia che Baudo si «ritira» dai teleschermi per un anno. A sinistra: Arbore con Frassica.

«Fantastico» di quest'anno con Celentano e i dati dell'Auditel che arrivavano di minuto in minuto freschi freschi. Com'è andata? Vediamo. (Il grafico che pubblichiamo nella pagina seguente può aiutarci a seguire l' esperimento).

Premessa: un programma di successo visto attraverso i dati Auditel di 5 in 5 minuti si raffigura come una specie di panettone: una salita più o meno erta a seconda se è più o meno lungo il tempo di attesa, il tempo cioè in cui gli spettatori si preparano a passare da un altro programma a questo, una curva dolcemente arrotondata che dura quanto dura il programma, una brusca caduta alla fine. Questa è la forma, per esempio, che ha il grafico di Indietro tutta di Arbore. Prendiamo la puntata del 4 gennaio scorso, vediamo le cifre. Tempo d'attesa, dalle 20.20 alle 20.34: gli spettatori cominciano a 1 milione e 200 mila, poi salgono a 1.800.000, 3.100.000. Alle 22.35, ora d' inizio, sono 5,2 milioni. Da questo momento fino alle 23.30, ora di fine programma, ecco i dati di 5 in 5 minuti in milioni di spettatori: da 5,2 a 6,3 a 5,1. Finisce il programma e in meno di 5 minuti gli spettatori calano bruscamente prima a 2,5 e poi subito a 1,9.

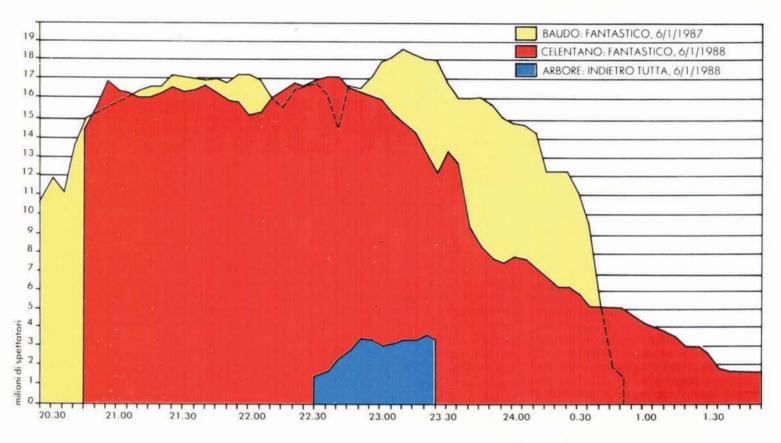
Stesso profilo ha avuto la puntata di Fantastico, con Celentano, del 19 dicembre

scorso, quella in cui Dario Fo recita il monologo del «primo miracolo di Gesù Bambino»; inizia con 12,9 milioni di spettatori, poi ci sono una ventina di minuti di incertezza (11,4-10,9-11,6-11,8) dopo di che la curva prende consistenza: 12,0-12,1-12,1-12,3-12,6-12,8-



#### TUTTI GLI ASCOLTATORI DELLA BEFANA

Cinque minuti per cinque minuti, ecco quanti hanno scelto i programmi di Celentano, Arbore e Baudo.



Ecco il grafico dell'andamento, di cinque minuti in cinque minuti, dell'ultima puntata del «Fantastico» di Celentano, confrontato con il «Fantastico» di Baudo di un anno fa. In azzurro, gli spettatori di «Indietro tutta» di Arbore, sempre del 6 gennaio 1988. Celentano comincia in crescita: da 14,8 milioni a 16,9. E' il coro dei bambini alle spalle di Celentano muto, con scene bibliche sullo sfondo. Alle 20,55 siamo già al top: 16,9 milioni. Ma compare in sovraimpressione nientemeno che Gesù Cristo e 700 mila spettatori spengono il

televisore. Si cala a 16,2. Ora Celentano attacca il monologo sui due re magi della Rai che sono andati a trovarlo l'estate scorsa: per 15 minuti l'andamento è costante (16,0). Solo quando la Laurito spiega il meccanismo della Lotteria gli spettatori crescono, fino a 16,4. Alle 21,40 cominciano i giocolieri e gli spettatori calano: il primo punto basso è alle 22, quando appare Elton John. Poi con Celentano e figlia c'è una risalita, ma nel frattempo è cominciato Arbore e parte la fase negativa.

12,4-12,3-12,2-12,0-11,7... Al momento in cui compare Dario Fo sono ancora 11,9 milioni... Alle 23 sono 10,7.

E Baudo? Vediamo la puntata di *Festival* (il programma che Baudo, dopo che se n' è andato dalla Rai, fa in prima persona su Canale 5 il giovedì) del 18 dicembre scorso: attesa, da 5,0 milioni di spettatori a 6,6; poi 7,6-7,5-8,1-8,3-8,2-7,9-8,5-8,6-9,0-8,8-8,3-8,6... La fine è a 6,1 milioni.

La puntata di Celentano del 6 gennaio scorso, che ci siamo messi a vedere con Auditel alla mano, è risultata invece più complicata, soprattutto se messa a confronto (vedi sempre il nostro grafico) con la sua omologa di un anno prima: Baudo, 6 gennaio 1987. Come mai? Che significa? Vediamo.

Il 6 gennaio 1987, un anno fa, Baudo cominciò con 11 milioni, ma alle 20.45 era già a 15 milioni, poi salì fino ad oltre 16,5, cifra intorno a cui si assestò per un paio d' ore, dopo di che riprese la scalata fino ad arrivare a 18 milioni circa, e gradatamente quindi sfumare verso il basso: a mezzanotte era tornato a 10 milioni.

Quest'anno Celentano ha cominciato più o meno come Baudo l'anno scorso: 14,8-15,5-16,9... Ma alle 22.30 comincia anche Arbore. Il via è basso, molto basso: 1 milione 400 mila spettatori. Rispetto al livello raggiunto il 4 gennaio, Arbore è stato dunque cornificato da più di 4 milioni di spettatori, che hanno più o meno trasmigrato sulla prima rete. Tutti e quattro milioni? Non

è detto. Ci vogliono ad Arbore buoni 20 minuti per recuperarne 2: da 1,4 a 3,4. Ma mentre Arbore suda il suo recupero, contemporaneamente Celentano perde un milione di spettatori. Un milione di celentanisti di complemento sono dunque tornati al loro vecchio amore Arbore. E fino alla fine della sua puntata, Arbore rimarrà press'a poco stazionario: 3,3-3,5. Chiude a 3,3.

Ma intanto cosa succede sul fronte di Celentano? A partire dalle 22.45, comincia la fase negativa. Mancano ancora quasi tre ore e mezzo alla fine di *Fantastico*, e già stiamo in fase calante. È una discesa per ora graduale: 16,5-16,1-16,0-15,9-15,2-14,7... Né Heather Parisi né Cocciante possono far argine. Così, di salasso in salasso, avviene

che, nello stesso istante in cui Arbore sta cantando «tosto dopo il Tiggì», Celentano è bell'è sceso a 12,2 milioni e ha perduto oltre 4 milioni di spettatori. È il momento del filmato dei mattoni per la scuola africana. Si può dar torto agli spettatori? Be', dite voi.

A questo punto ritorna sullo schermo Celentano a parlar del Milan, e sembra esserci come una lieve impennata: 13,2-12,8... O sono per caso gli arboristi che danno un' occhiata sul primo canale per vedere se...? Evidentemente non ci devono vedere nulla che li interessi poi tanto, perché, bang, l' Auditel cala in meno di 5 minuti a 9.3.

Due ore di Caporetto? Mah. L'Auditel dice che Celentano ha chiuso alle due di notte con poco più di un milione e mezzo di spettatori. E un anno fa Baudo? Alle 24.30 aveva ancora 12 milioni di spettatori; 8 milioni alle 24.45. Le cifre corrispondenti

per Celentano sono 7,6-5,3-4,2.

Il primo insegnamento che dà la montagna di numeri di un anno di Auditel è dunque che bisogna andarci piano. Se si mettono in fila tutti i numeri di un anno, per esempio, non si può non concludere che la «rivoluzione di primavera» (il passaggio di Baudo, Carrà e Bonaccorti a Berlusconi, i nuovi direttori di Rai1, Rai2 e Rai3, la nomina di Manca) si chiude in negativo per la Fininvest, e con la vittoria della Rai (vedi grafico a pag. 133). Ma mentre all' interno delle tre reti Berlusconi non si sono verificati grandi sommovimenti, la vittoria della Rai è avvenuta soprattutto con una esplosione di Rai1 a scapito di Rai2 e di Rai3. Basta prendere l'elenco Auditel dei primi 100 programmi del primo semestre e confrontarlo con i Top 100 del secondo semestre. Nel primo semestre Rai2 figura 10 volte tra il Top 100; nel secondo, solo due volte: con una partita di calcio e con Piraña. Se si restringe l'analisi al cosiddetto «prime time», cioè all'arco tra le 20.30 e le 22, che è quello di maggior ascolto, le cose vanno anche peggio: nel primo semestre la Rai2 aveva sfondato il muro dei 7 milioni, 36 volte, nel secondo solo 7 mentre Rai1 in tutto l'anno ha sfondato per ben 365 volte: una al giorno, senza contare il Telegiornale. C'è quasi da rimpiangere Pio De Berti.

La terza rete poi non esiste proprio.

Facendoci aiutare dagli esperti di News Mediamix, abbiamo estrapolato quattro programmi «di successo» di Rai3, di cui parla a ogni piè sospinto Beniamino Placido: Va pensiero con Andrea Barbato, La fabbrica dei sogni con le Kessler, Domani si gioca con Gianni Minà e Linea rovente con Giuliano Ferrara.

La fabbrica dei sogni naviga tra 600 mila e 1 milione: triste tramonto per le Kessler,

#### **LE TOP 20 DELLA TV**

Nella fascia oraria 20.30/22.00

|    | trasmissione                          | rete     | data     | spettatori |
|----|---------------------------------------|----------|----------|------------|
| 1  | Sanremo/Palarock                      | RAI 1    | 5/2/87   | 18.544.000 |
| 2  | Festival di Sanremo                   | RAI 1    | 7/2/87   | 18.345.000 |
| 3  | Festival di Sanremo                   | RAI 1    | 4/2/87   | 17.528.000 |
| 4  | Fantastico 7                          | RAI 1    | 6/1/87   | 15.888.000 |
| 5  | Festival di Sanremo                   | RAI 1    | 5/2/87   | 14.754.000 |
| 6  | Madonna in concerto                   | RAI 1    | 4/9/87   | 14.084.000 |
| 7  | La Piovra 3 (quarta parte)            | RAI 1    | 13/4/87  | 13.795.000 |
| 8  | I due carabinieri (film)              | Canale 5 | 2/3/87   | 13.495.000 |
| 9  | Napoli-Real Madrid (calcio)           | RAI 1    | 30/9/87  | 13.352.000 |
| 10 | Fantastico 8                          | RAI 1    | 3/10/87  | 13.233.000 |
| 11 | Fantastico 8                          | RAI 1    | 14/11/87 | 13.223.000 |
| 12 | Agente 007 Licenza di uccidere (film) | RAI 1    | 12/1/87  | 13.194.000 |
| 13 | Festival di Sanremo                   | RAI 1    | 6/2/87   | 13.193.000 |
| 14 | Rambo (film)                          | Canale 5 | 28/10/87 | 13.172.000 |
| 15 | Mercoledì Sport                       | RAI 1    | 30/9/87  | 13.029.000 |
| 16 | La signora in rosso (film)            | Canale 5 | 14/1/87  | 12.992.000 |
| 17 | Rocky 3 (film)                        | RAI 1    | 16/11/87 | 12.793.000 |
| 18 | Agente 007 Missione Goldfinger (film) | RAI 1    | 19/1/87  | 12.691.000 |
| 19 | La Piovra 3 (seconda parte)           | RAI 1    | 6/4/87   | 12.645.000 |
| 20 | Svezia-Italia (calcio)                | RAI 2    | 3/6/87   | 12.616.000 |

Barbato è anche peggio: punta massima 780 mila spettatori, la media è intorno al mezzo milione, con un 50 per cento di donne, 45 per cento di uomini e 5 per cento di teenagers. Un programma da signora. Minà veleggia addirittura sui 500/600 mila di media anche se è partito da 2 milioni. Ferrara sta un po' meglio: viaggia sul milione e ha superato i due milioni quando ha chiamato in studio Pannella. Idea non male: perché l' anno venturo non far sostituire Celentano da Verdiglione? Genere guru, siamo lì.

Ma l'Auditel può insegnare ancora molte cose. Per esempio, che dall'inizio dell'anno ad oggi la televisione ha perso un bel pezzo di pubblico: dai 2 ai 3 milioni di spettatori. Gente che ha deciso, se Dio vuole, di passare le sue serate in altro modo. E che per contrastare la Rai, Berlusconi sta mettendo in opera una nuova strategia.

La stangata più dura che Berlusconi ha dato alla Rai è stato quando ha messo in onda 9 settimane e mezzo. La vittima principale, quella sera, è stato proprio Arbore, che ha visto più che dimezzato il suo pubblico. Ma Berlusconi ha messo altre due o tre volte la Rai alle corde anche con film tipo *Porky's*: un genere che da noi si definisce «demenziale» ma in America si ascrive piuttosto al genere «lampoon» e «college». Come dire «goliardico», da studenti. È la stessa categoria a cui del resto appartiene anche Arbore, e sul versante Fininvest naturalmente *Drive in*. La loro fascia è tra i 5 e 7 milioni di audience. Se la platea televisiva perderà altri spettatori, il genere potrebbe diventare importante.

Ah, e la televisione culturale? Mamma mia. Basti un dato: se si facesse una classifica delle «maglie nere tv», i programmi del Dipartimento Scuola Educazione della televisione di Stato si aggiudicherebbero la maggior parte dei posti. Perché sono noiosi? Be', sì, anche per quello. Ma soprattutto perché sono piazzati ad ore impossibili: o alle 8 del mattino o alle due di notte. Alla faccia dei compiti istituzionali dell'azienda.

Valerio Riva



#### LETTERE

DI ENZO FORCELLA

#### TROPPO CARA LA DEMOCRAZIA? NO I SUOI STRUMENTI

Sono uno dei 19 milioni di italiani che il 15 giugno si sono rifiutati di andare a votare per i referendum aderendo così al «partito» dell'astensione, difeso da lei e dal suo giornale. E anche, se mi consente, dal Celentano prima maniera, ossia dell'improbabile rettifica impostagli dalla Rai. Diciannove milioni di elettori renitenti sono tanti, anche se i nostri politici fingono di non vederli. E ora il Parlamento sta per approvare una legge (sulla responsabilità dei giudici) che riprende il progetto che fu rifiutato nella



Adriano Celentano

primavera scorsa provocando le elezioni anticipate. Quanto sono costate queste elezioni, quanto i referendum? Quante cose si sarebbero potute fare con queste centinaia di miliardi buttati al vento? Sono un professore di scuola media e alla fine del triennio contrattuale non ho ancora percepito dallo Stato i miserabili aumenti a suo tempo tanto sbandierati. Constato sulla mia pelle, quindi, gli effetti di questo sperpero di denaro pubblico che al momento del prossimo rinnovo contrattuale verrà regolarmente a mancare.

Salvatore Riviera, Pedara (CT)

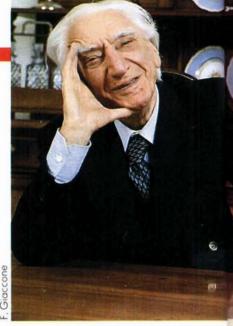
continuo a ricevere lettere, di plauso o di condanna, per l' atteggiamento assunto dal giornale nei confronti dei referendum. I lettori mi scuseranno se a questo punto smetto di pubblicarle. Le ragioni a favore dell' una o dell'altra tesi ormai sono state sufficientemente messe a fuoco, la discussione diventerebbe ripetitiva. La lettera del prof. Riviera, tuttavia, chiede delle informazioni che possono interessare a tutti. Ogni tornata elettorale costa allo Stato, all' incirca, 420 miliardi. Nell'87 ce ne sono state due, la spesa è stata quindi di 840 miliardi. Senza contare, ovviamente, le spese sostenute dai candidati nelle elezioni politiche ed altre spese indotte come quelle per il controllo dei voti contestati. La Camera dei deputati ha dovuto addirittura prendere in affitto un grande cinema al centro di Roma per depositarvi i milioni di schede contestate dai candidati che, a loro avviso, sono rimasti ingiustamente esclusi. Una trentina di deputati e di senatori trascorreranno una buona parte della legislatura a controllare queste schede. Non credo siano spese inutili. La democrazia ha i suoi prezzi; in ogni caso, saranno sempre di gran lunga inferiori a quelli di una dittatura. Ciò di cui ci si può giustamente scandalizzare, invece, è la maniera arcaica e antieconomica con cui continuiamo a gestire il nostro sistema democratico. Nell'era dell' automazione non abbiamo ancora scoperto il voto elettronico. continuiamo ad andare avanti con le matite copiative, le schede multicolori, il trasferimento manuale di montagne di carta. Le imprese specializzate nel settore si sono già da tempo consorziate per mettere a punto un sistema di votazione elettronica che, oltre tutto, consentirebbe di dotare permanentemente di computer tutte le 85.000 scuole sedi di seggio. Il costo complessivo dovrebbe aggirarsi sui 900 miliardi e la spesa verrebbe am-

A oltre sei mesi di distanza

mortizzata in breve tempo dal momento che, come si è visto, in ogni tornata elettorale se ne brucia circa la metà. Tutti i partiti sono, almeno a parole, favorevoli alla introduzione della votazione elettronica. Nella passata legislatura erano state presentate una dozzina di proposte di legge. Ma non si è trovato né il tempo né la voglia di esaminarli. Sempre a proposito degli ultimi referendum, l'avvocato Vincenzo Giglio, di Milano, mi segnala un articolo apparso sul Corriere della Sera del 12 dicembre u.s. che mi era sfuggito. Vi si racconta che dopo il famoso monologo televisivo di Celentano il Procuratore generale Filippo Mancuso si recò dal ministro della Giustizia col testo dell'intervento chiedendo se non era il caso di incriminare il cantante presentatore per vilipendio. «Il ministro Vassalli allargò le braccia e consigliò di valutare bene le cose. Il dottor Mancuso optò allora solo per le imputazioni riguardanti le violazioni elettorali». E poi ci si stupisce che la gente non ha fiducia nella giustizia!



Il raggiungimento degli ottant' anni - scrive Maria Giulia Minetti nel servizio che Epoca ha dedicato ai Grandi Vecchi - ci appare come una soglia sacra. «La soglia oltre la quale la vita è affidata alla morte avendone, però, quasi trionfato. Una zona franca, dove con l'avversario di una vita intera all'improvviso si può giocare a rimpiattino. Ma in questo gioco, che sembra dilazionare la sconfitta senza poterla eludere, sentiamo, invece, la possibilità della vittora. Sembra che, arrivati così avanti, la vita e la morte entrino in comunione, e s' annullino». Belle parole, poetiche e commoventi. Ma l'immagine che danno della vecchiaia però è molto artificiale, rassomiglia alle vostre donne di copertina, sempre bellissime, patinate, irreali.



Cesare Musatti. Affrontare bene il tempo

Parlo con cognizione di causa. Ho 78 anni e posso quindi sperare di raggiungere quella «sacra soglia». Le assicuro che la vita degli ottantenni, o dei quasi ottantenni, è assai più grigia di quanto la vostra gentile e, immagino molto giovane, giornalista fa apparire. Certo, se si prendono come punti di riferimento i Moravia, i Bompiani, i Musatti, i Malagodi gli ottantenni sembrano tutti vincenti, impegnati a «scrivere libri, guidare aziende, progettare città, animare istituzioni». Ma questi ottantenni costituiscono l' eccezione. La regola, invece, è piuttosto la solitudine, la emarginazione, e molto spesso la miseria economica.

#### Luisa Marecchia, Pistoia

Il fatto che il servizio fosse dedicato ai Grandi Vecchi, significava che i casi presi in considerazione non rappresentavano la regola ma l'eccezione. Nella sostanza comunque penso che abbia ragione. La nostra società, tutta imperniata sui valori produttivi, rispetta e magari ammira gli anziani soltanto quando sono «vincitori», ossia quando riescono a mantenersi produttivi. Nella società contemporanea, ha scritto Simone de Beauvoir, il solo a poter invecchiare senza essere emarginato è l'intellettuale che abbia sufficiente successo da poter vivere del suo prodotto intellettuale. Sul piano individuale, però, la capacità di affrontare bene il tempo che passa dipende in gran parte da noi. Sempre che, beninteso, si riesca ad arrivare alla «sacra soglia» in discreta salute e in una situazione di



che passa dipende anche da noi.

sia pure modesta indipendenza economica.

#### POVERI ANIMALI SE A DIFENDERLI E' IL DEPUTATO DC

Nei giorni scorsi in una sala del romano caffè Greco l'on. Silvia Costa, ha presentato ai giornalisti una sua proposta di legge «a tutela delle belve dei circhi». Per chi volesse rendersi conto delle interpretazioni che la nota esponente della Dc. dà al termine tutela basterà sapere che la sua proposta ha l'appoggio della domatrice Moira Orfei denunciata dall'Ente Protezione Animali per le crudeltà esercitate verso le belve del suo Circo. L'iniziativa democristiana ha lo scopo di neutralizzare quella già presentata dall'on. Zanone che invece tende



Silvia Costa

a vietare lo sfruttamento degli animali. Dispiace dover constatare che, nonostante l'opera svolta dalla Lega nazionale San Francesco e da tanti ecologisti cattolici, qualche cristiano finga ancora di non sapere che Dio non ha creato gli animali per divertire gli uomini.

Mirko Torcelli, Milano

Non conosco la proposta dell' on. Silvia Costa ma la sponsorizzazione dei proprietari dei circhi non depone a favore della «tutela delle belve». Non mi stupisco che essa porti la firma di una parlamentare democristiana. Per i politici cattolici la ricerca dei voti è molto più importante della fedeltà agli insegnamenti di San Francesco.

#### TRA L'ARROGANZA E L'IPOCRISIA

A suo tempo, nella sua rubrica, si parlò molto del generale Franco Bosio, denunciato e in un primo tempo condannato per aver trattato da «bastardi figli di puttana» i militari di una caserma dove erano stati compiuti atti vandalici. Giustizia vorrebbe che deste notizia che la Cassazione ha ora assolto il generale «perché il fatto non costituisce reato».

Pietro Fanali, Roma

È giusto. I giornali dovrebbero sempre dare notizia delle conclusioni delle vicende cui si sono interessati. Nel caso specifico, però, l'informazione va completata. Come apprendo da La Stampa di Torino il generale è stato assolto non già perché «il fatto non sussiste» (ovvero perché fosse legittimo insultare i dipendenti) bensi perché «nel momento in cui il generale pronunciò le pesanti frasi erano assenti i soldati destinatari del suo messaggio». Non ho nessuna intenzione di infierire contro un generale che ha già pagato abbastanza per le sue intemperanze verbali. Ma l'ipocrisia di questi magistrati che per salvare, come si dice, capra e cavoli si attaccano all'appiglio che i militari responsabili degli atti vandalici, essendo rimasti anonimi, non possono essere considerati presenti è davvero sconcertante.

#### **POSTA IN BREVE**

L'on. Bertuzzi ci invia copia di una seconda lettera spedita al sindaco di Padova Settimio Gottardo, uno dei parlamentari citati nel servizio di Remo Urbini sugli «Onorevoli di gran lusso». L'on. Bertuzzi ricorda a Gottardo «che anche se si è scapoli con sole 67.000 lire al giorno non

si può vivere, mantenendo il più basso decoro di un sindaco di una grande città come Padova» e aggiunge: «Ti prego volermi inviare fotocopia della tua dichiarazione dei redditi per l'86, con la precisazione del reddito 1987 che avrei nel frattempo pagato in acconto».

Giuseppe Nalin, di Padova, ritiene assolutamente inutile (lui, per la verità, usa espressioni molto più colorite) il servizio di Aldo Busi dall'Islanda e solidarizza con il fotografo Giansanti «così ingiustamente insultato». La vicenda ha già provocato molte prese di posizione. Non mi sembra il caso di rinfocolare la polemica.

#### APPARTAMENTI E COMPENSI

Caro Direttore, il numero di Epoca del 13 dicembre 1987 ospita un articolo di Valerio Riva coronato da un peregrino finale dedicato ad illazioni e profezie sulla trasmissione di Sergio Zavoli «La notte della Repubblica». Le diciotto righe che Riva ha ritenuto di dedicarci contengono tre affermazioni e tutte e tre false. 1) Non è vero che per la trasmissione sono state allestite «due redazioni blindate» e che la prima è stata abbandonata perché non piaceva a Zavoli. Non è vero perché alla Rai, come in ogni altra azienda, le scelte logistiche sono fatte da un apposito ufficio e non dagli autori; nel caso specifico si era pensato in un primo momento ad un appartamento in affitto al piano terra di un condominio. Constatata, e non certo da Zavoli che non ha mai visto l'appartamento, l'inadeguatezza della sistemazione si è deciso invece di organizzare la redazione in un locale Rai. Quanto alle misure di sicurezza non sono mai state applicate al primo appartamento e quanto al secondo non variano in nulla da quelle comuni a tante altre imprese pubbliche e private. 2) Riva attribuisce al professor Sabino Acquaviva, che lavora da mesi al programma, un compenso di «90-100 milioni». Il compenso lordo del professor Acquaviva non raggiunge neppure la metà della cifra indicata.

3) Riva infine profetizza che l'inchiesta è «improbabile» e che forse non si farà mai. L'inchiesta è così improbabile che la redazione di Zavoli lavora a pieno ritmo e che le moviole sono già piene di materiale.

Un giornalista, prima di fare nomi e accreditare ipotesi, dovrebbe compiere un minimo di controllo, cosa che Riva, che alla seconda Rete ha lavorato a lungo (e lui sì con un compenso molto elevato) avrebbe potuto fare con un dispendio minimo di tempo e fatica.

Luigi Locatelli

Risponde Valerio Riva.

Non mi sembra che Locatelli smentisca un granché; e se poi l'inchiesta di Zavoli si farà, staremo a vedere quando e come. Quanto ai compensi vedo che Locatelli, come il presidente Manca nel caso di Celentano, è assai male informato: per esempio: 1) per il mio compenso non è vero che fosse molto elevato, anzi il contrario per uno che aveva portato un programma pomeridiano a tre milioni di spettatori; 2) non mi sognavo neanche di comparire ai dibattiti come «esperto imparziale» tra la Rai e Berlusconi tacendo il fatto che invece prendevo lo stipendio da una delle due parti.



## Esclusivamente conformisti

L'aggettivo «esclusivo» e il sostantivo «esclusiva» stanno vivendo una stagione trionfale. Dalle vacanze esclusive al beverone esclusivo, occupando via via ogni più recondito meandro dell' universo merceologico, il concetto di esclusività cerca disperatamente (sempre oscillando tra l' arrogante e il ridicolo) di porre rimedio alla clamorosa contraddizione strutturale del consumismo: più si consuma (e più gente consuma), più si perde di identità. I presupposti ideologici del consumismo promettono l'esatto contrario: se compero, ad esempio, un'automobile più raffinata, è per sentirmi io medesimo più raffinato. Ma poiché la stessa automobile è acquistata da migliaia e migliaia di altre persone (molte delle quali, come si può constatare in ogni autostrada, sono fior di buzzurri), ecco che la mia urgenza di distinguermi e migliorarmi viene duramente frustrata. L' aumento della qualità dei consumi viene continuamente azzerato dall'aumento della loro quantità. E siccome l'identità di ognuno, secondo la scala di valori in corso, è affidata principalmente a ciò che si possiede, il rischio è di sentirsi peggio di prima. Cioè ugualmente confusi nella mediocrità di massa, ma sempre più impotenti e acrimoniosi. E indebitati. (Non approfondisco, qui, un'ovvia considerazione che rischierebbe di portarci troppo lontano: e cioè che l'acquisto e la lettura di qualche libro, uniti al gratuito esercizio del pensiero, sono più giovevoli, ai fini del miglioramento del proprio «status», di qualunque patacca firmata).

L'ossessione dell'«esclusività», dunque, prospera proprio per garantire ciò che non è più garantibile in alcun modo; è, insomma, un falso ideologico, una truffa: tollerata e anzi incoraggiata dagli spacciatori di identità perché serve a coprire le vergogne di una way of life che fa acqua da tutte le parti.

În questa luce (sinistra), mi irrita in particolar modo la nuova smania dei telegiornali (specie del Tg2) di infiocchettare alcuni servizi come «nostra esclusiva». Le notizie non sono reggicalze firmati. Sono eventi reali dei quali, come cittadini, abbiamo il diritto e il dovere di essere informati: specie da un servizio pubblico come la Rai. E se è vero che anche un servizio pubblico deve, come si dice, «stare nel mercato», è anche vero che c' è modo e modo. Un modo, diciamo, più dignitoso ma non per questo efficace, è fare informazione con tempestività e bravura senza vantare vere o presunte priorità di marchio. Visto che se un tizio muore assassinato o viene arrestato non lo fa certo «in esclusiva» per il Tg2 o per il Tg1, lo fa e basta. Una notizia, per giunta, più è «esclusiva» meno è notizia, se è vero che la sua efficacia e la sua importanza stanno nel numero di persone che vengono messe in condizione di conoscerla e capirla.

Dal whisky esclusivo (consumato a garganella da eserciti di aspiranti emergenti sommersi in partenza dalla propria credulità) ormai nessuno può salvarci, tranne, forse, noi stessi comprandone un altro. Ma almeno dai telegiornali esclusivi, forse, qualcuno può difenderci per tempo, facendo presente ai telegiornalisti che non stanno vendendo una merce, ma svolgendo un servizio pubblico. Se la tendenza non verrà invertita, presto ci toccherà salire sul tram e venire avvisati dall'orgoglioso tramviere che ci riporta a casa nostra «in esclusiva». Fermate il mondo, voglio scendere.

#### LA MIGLIORE DELLA SETTIMANA



Da «La Repubblica» di giovedì 7 gennaio 1988

## **EURO**

L'orte di un'esperienza ventennale nel settore della lavorazione di cristalli, la SUNGLASS di via A. Manzoni 2 a Villafran-

ca Padovana (tel. 049/ 9050100) rappresenta oggi una realtà industriale apprezzata da una larga e selezionata clientela nazionale ed internazionale. Agli inizi le sue lavorazioni erano dedicate alla realizzazione di cristalli piani. Successivamente la ditta ha rivolto le proprie scelte produttive verso la fabbricazione di cristalli curvi normali. temprati, stratificati ed isolanti. Le tecnologie applicate ai vetri piani erano standardizzate e collaudate, quelle per i vetri curvi sono il frutto degli approfonditi studi dell'ufficio tecnico di progettazione della stessa Sunglass. Il risultato di tanti sforzi: prodotti di alta qualità, in sintonia con le richieste del mercato e con il più moderno design. Telex 430391



si evidenzia per

una qualificata

- EURO SERVICE

INDPD I.

genza di look.

produzione in pelle di calzature per donna, recentemente affiancata da una collezione di accessori in coordinato in pelle. Conosciuta ed apprezzata a livello internazionale da almeno due anni, è azienda relativamente giovane per ciò che riguarda la griffe Cristallo, ma con una tradizione calzaturiera sostenuta dall'esperienza settoriale dell'amministratore Ennio Salmaso che, coadiuvato da una dinamica equipe commerciale e stilistica diretta dal signor Enzo Vedari, propone alla clientela calzature eleganti e sportive. Presente a fiere nazionali ed internazionali, compresi i mercati dell'est, la Cristallo realizza anche la linea "colors" che, disegnata dalla stilista Jean Paul Bariol, si è già brillantemente affermata in Italia e Francia. Una professionalità pluriennale in grado di soddisfare con spirito innovativo ogni esi-



LA SEDE DELLA DITTA DESTRO AD ALBIGNASEGO



ENNIO SALMASO - AMMINISTRATORE DEL CALZATURIFICIO CRISTALLO



ENZO VEDARI - DIRETTORE DELL'EQUIPE STILISTICA DEL CALZATURIFICIO CRISTALLO

L'attività della DESTRO, in via Marco Polo 11 ad Albignasego (tel. 049/680700), iniziata quasi 40 anni fa con la produzione di mobili per comunità e scuole si è ben presto specializzata

nella realizzazione di poltrone per cinema e destro teatri nonché, in seguito anche per sale con-

gressi ed auditorium. Oggi, affermata in campo nazionale ed internazionale, l'azienda persegue una strategia produttiva di largo respiro che le permette di inserirsi fra le più notevoli strutture produttive del settore in Europa. Fra i maggiori clienti la RAI Auditorium e Cinecittà.

Il "Bonsai", una miniatura vivente in cui è racchiuso il significato di un'arte millenaria: 700 anni

> or sono monaci giapponesi conobbero il "miracolo", scoperto in Cina mille anni prima, di coltivare gli alberi in vaso. Sensibili cultori di una così delicata espressione artistica e culturale, i titolari del CENTRO VENETO BONSAI "IL MELO-

GRANO", in via C. Battisti n. 211, Padova (tel. 049/655887): nel loro negozio esemplari di rara bellezza, composizioni paesaggistiche, materiale bibliografico, vasi, attrezzi, terricci, corsi di tecnica bonsai, manutenzione e custodia... per la nostra casa, per un regalo sicuramente gradito, un "Bonsai" è grazia e fortuna.

BEVILACQUA ARTE, via Trieste 20, Padova



(tel. 049/39306): un punto di riferimento serio, sicuro, competente nel mercato dell'arte. Ampie possibilità di scelta per appassionati intenditori e collezionisti: ogni opera è accompagnata dal certifi-

cato di autenticità ed è anche un sicuro investimento, rivalutato nel tempo. Per chi desideri approfondirne la conoscenza può contare su esperti di indiscutibile competenza, su tutte le garanzie necessarie in fatto di autenticità e prezzo. Vendite per contanti ed anche a rate per favorire chi ama il dipinto nelle sue linee più pure.

IL CANTINONE. Una paninoteca? Sì, ma non

semplicemente una paninoteca: perché i panini sono grandi come pizze, perché sono vari

e fantasiosi per soddisfare ogni gusto ed esigenza. Perché trovi specialità sconosciute negli

TREVISO 0422/671510

Che auto cerchi?

**EURO SERVICE** -

altri locali, perché ci sono tanti cocktails, tanti tipi di the, di dolci... tanti giochi strani e tanta, tanta, tantissima simpatia. E a mezzogiorno si trasforma in un pratico self-service dove trionfa la vera cucina casalinga di mamma Graziella con prezzi più che modici. Il Cantinone di via Fusinato 4 (Padova - 049/ 662080) conquisterà anche voi... scommettiamo?



A pochi passi dal centro in piazzetta P. Severi, laterale di via Facciolati a Padova, c'è VANITY negozio bomboniera: le più ricercate e raffinate proposte della bijotteria, della profumeria, della-cosmetica. Ottimi i prezzi, importanti le novità... scelte dalla signora Daniela.

Una storia aziendale iniziata a Padova nel 1892



Dal 1892 per un gelato piu buono.

continua tuttora in via Cernaia 18, dove la ANSEL-MI S.P.A. (tel. 049/8716055) produce i suoi rinomati ed apprezzatissimi semilavorati per gelati. Tre generazioni familiari (il fondato-

re Fortunato, i figli Antonio e Nicodemo ed oggi la signora Myriam) impegnate ad affermare la posizione primaria della Ditta Anselmi nell'industria dolciaria nazionale. Attenta e continua la ricerca di qualità, che ha consentito all'azienda di guadagnarsi la stima e la preferenza dei migliori maestri gelatieri. Oggi, dopo 95 anni di intensa attività, la Anselmi propone una larghissima gamma di semilavorati che comprende, oltre ai gusti "classici", una larga proposta legata alla moda dei gelati tropicali. I vari frutti sono stati studiati e selezionati, divenendo paste scelte per gelati all'ananas, cocco, papaya, mango, kiwi e passion fruit.

La F.LLI TOSETTO, in via A. Manzoni 59/61 ad Albignasego (tel. 049/712352) rappresenta un'azienda all'avanguardia che, già leader nella



produzione di giunti in metallo, ha brevettato e prodotto il primo giunto a compressione per tubi in polietilene realizzato in Italia. Questo giunto, frutto di lunghi f.lliTosetto studi e di due brevetti dei soci fondatori, ha subito severi col-

laudi durati alcuni anni presso aziende erogatrici ed installatori specializzati. Inoltre, l'esperienza ed il costante contatto con gli utilizzatori dei propri prodotti ha portato l'azienda all'individuazione di materiali idonei e consentito lo sviluppo di sistemi produttivi ottimali. La soluzione a qualsiasi problematica meccanica viene affidata all'Ufficio Ricerche della stessa azienda che studia e progetta attrezzature speciali, sofisticate ed altamente automatizzate per produzioni di serie ottimizzate. Lo stesso Ufficio offre un apprezzato servizio di sviluppo e progettazione di tecnologie c/o terzi applicate al settore idraulico e depurazione con particolare attenzione allo stampaggio e alle fusioni. Inoltre progettazioni e calcoli impianti di irrigazione.

## come al bar anche in famiglia



CONFEZIONATE SOTTO VUOTO SPINTO IN SPECIALI CONFEZIONI

ASSICURANO : GARANZIA DI GENUINITÀ OTTIMO AROMA

FRAGRANZA

MAGBIORE RENDIMENTO E PERCIÓ ECONOMIA

PRODUTTO COSTANTEMENTE FRESCO

VIA C. BATTISTI, 132 - PADOVA - Tel. 049/8750956



#### studio smania interni

Lo STUDIO SMANIA INTERNI è riuscito nell'ultimo decennio, grazie all'opera dei soci Alberto e Fabrizio Smania e Paolo Viscovich, a concentrare in un'unica unità produttiva in via Julia 61 a Vigonza (tel. 049/725000) le varie aziende del gruppo: Si Per Prestigio, Tecnogiunco, Navaconsult oltre a Studio Smania Interni. Essenze pregiate, radiche, lacche, manau o giunco, pietra e marmo sono i materiali usati per produrre pezzi d'arredamento di particolare design. Una ricerca di forme e di accostamenti che viene proposta in 500 punti vendita italiani e 200 esteri. Arredi per alberghi.



FABRIZIO SMANIA E PAOLO VISCOVICH DI STUDIO SMANIA INTERNI

Diretta dal signor Pasqualino Boscaro, l'ELET-TROMECCANICA BOSCARO di via Lussem-



burgo 22 a Padova - Camin (Zona Industriale BOSCARO Sud, tel. 049/760842), è nata nel 1963 ed ha sa-

puto affermarsi nel campo elettromeccanico grazie alla professionalità dello staff. La linea di produzione comprende quadri elettrici ed automazione, impiantistica elettrica per il settore siderurgico, nonchè impianti di depurazione e trattamento acque; sono rivolti inoltre alle esigenze dell'industria molitoria e mangimistica. Un quarto di secolo di esperienza è qui a vostra disposizione.

Se siete buongustai, LA GASTRONOMIA AL



PORTEGO in via D. Manin 33, Padova (tel. 049/38003) fa al caso vostro. Lo sanno bene le indaffaratissime clienti che trovano qui il "pronto" da portare in tavola nelle più appetitose pre-

parazioni: ogni giorno un menu diverso... risotti di stagione, piatti caldi e freddi, la famosa autentica "paella alla valenciana", specialità di carne e pesce, verdure in prelibatissime varianti, funghi, frutti di mare. Deliziosi i polli alla diavola e il roast-beef di alta qualità. Ottimi i vini locali; di irresistibile richiamo la "pizza a trancio" servita al pomeriggio profumatissima e fragrante.

FOTO LABORATORIO DEL COLORE, un



centro di alta specializzazione in mani competenti, allineato alle DEL COLORE più moderne esigenze con "L'Effetto Video": un Video Servizio dotato di attrezzature altamente professionali per la ripresa di matrimoni ed attualità, duplicazione da VHS e Beta, trasferimento di film in 8 e Super 8... Tutto questo senza nulla togliere ai consueti servizi di sviluppo e stampa foto ed agli accurati "reportages" fotografici matrimoniali in cui eccelle il Foto Laboratorio del colore in via S. Biagio 32, qui a Padova (tel. 049/22447). E come sempre, prezzo da amici.

#### VILLA DEL CONTE

La IVOPLAST è un'azienda fondata nel 1969 e sin dagli inizi specializzata nello stampaggio di



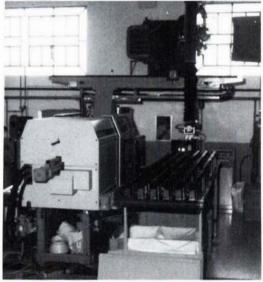
materie plastiche in genere. Situata in via

Commerciale 58/60 ad Abbazia Pisani (Villa del Conte - tel. 049/5740108), l'attività conosce un notevole sviluppo a partire dal 1974 grazie all'impulso operativo fornito dall'attuale titolare signor Siro Ceron. Nel breve volgere di un biennio, l'attività conquistò una solida collocazione sul mercato internazionale per l'alta qualificazione dei suoi prodotti. Un risultato esaltante, ottenuto da un uomo dotato di notevoli capacità tecniche, di esperienza trentennale nello specifico settore come tecnico in collaudo ed assistenza su presse per lo stampaggio di materie plastiche e soprattutto dotato di una forte ed intraprendente personalità. Oggi la Ivoplast, che vede all'opera anche il figlio del titolare Gianfranco, costituisce una notevole struttura industriale dotata di una trentina

Che auto cerchi?

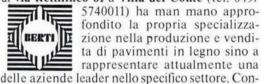
EURO SERVICE -

di presse meccaniche ed elettroniche tra le più avanzate, che consentono una produzione estremamente diversificata. Nella larga gamma di prodotti compaiono particolari elettrici in materiali sofisticati come i componenti per acquari, frigoriferi, televisori ed automobili, senza peraltro trascurare il settore delle suole per calzature (che vengono commercializzate presso alcune delle più qualificate aziende del settore calzaturiero a livello mondiale). La Ivoplast, quindi, rappresenta il fiore all'occhiello della notevole realtà industriale dell'Alto Padovano. Occupa oltre cinquanta addetti specializzati ed è in grado di fornire la giusta soluzione anche alle più elaborate esigenze tecniche.



PRESSA AUTOMATICA ROBOTIZZATA (IVOPLAST)

Sorto nel 1960, il PARCHETTIFICIO BERTI di via Rettilineo 61 a Villa del Conte (tel. 049/

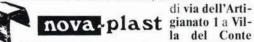


dotta dal commendator Cesare Berti e dai figli Silvano e Giancarlo (che hanno saputo innovare l'azienda in modo determinante particolarmente per quanto riguarda l'inserimento di macchinari estremamente avanzati), l'attività ha aumentato considerevolmente la propria produzione. La gamma dei prodotti comprende tutti i tipi di pavimento realizzati in legni nazionali ed esteri. Circa due anni fa è sorta, nelle adiacenze del Parchettificio, la DITTA BERTI SILVANO che, condotta dall'omonimo titolare, commercializza legname per falegnami e mobilieri.



PARCHETTIFICIO E SEGHERIA F.LLI BERTI

Sorta negli anni '70 grazie all'iniziativa dei fratelli Cirillo ed Orazio Ballan, la NOVA PLAST



(tel. 049/5740051) ha saputo collocarsi tra le aziende più qualificate nello specifico campo dell'avvolgibile. Il merito di questo notevole successo va alla sagacia dei titolari che, prima come venditori e quindi come validi artigiani, hanno accumulato un'invidiabile esperienza nel settore. La Nova Plast è conosciuta ed apprezzata nel Veneto per la sua produzione di persiane avvolgibili, di tende da sole e zanzariere nonchè, in particolare, per i suoi cassonetti termoisolanti per avvolgibili. Quest'ultimo è un prodotto di origine tedesca, collaudato da oltre trent'anni e rinomato per le seguenti caratteristiche: elimina la piattabanda esterna, funziona da casseratura per il cordolo, elimina il costoso cassonetto tradizionale, adegua duttilmente i suoi componenti a qualsiasi esigenza tecnica, è pronto per l'installazione dell'avvolgibile e permette al muratore di terminare gli intonaci prima dell'installazione dell'infisso. Inoltre è autoportante.

Fondato nel 1961 dal signor Emilio Salviato, padre degli attuali titolari Fernando, Giusep-

#### pe e Gastone, il MAmaglificio GLIFICIO SALVIATO SALVIATO mosse i suoi primi passi produttivi specializ-

zandosi nella confezione di maglieria intima. Con il passare degli anni l'azienda diversifica e modifica la sua proposta concentrando i suoi sforzi nella realizzazione di linee di maglieria esterna per uomo, donna e bambino. Attualmente il Maglificio Salviato, con sede in via Biancon 24/26 a Villa del Conte (tel. 049/ 5744119 - tx 431859 Saltex I) costituisce un'azienda rappresentativa della nuova imprenditorialità alto padovana, largamente apprezzata da una vasta e qualificata clientela diffusa a livello internazionale. I motivi di tale apprezzamento si trovano sia nella qualità della proposta che nella profonda professionalità commerciale. Un'affidabilità che convince, raggiunta grazie alla notevole versatilità operativa dell'azienda che può contare sulla tessitura svolta in proprio, su attrezzature tecnologicamente all'avanguardia e su un'attenta gestione familiare che consente di seguire personalmente tutte le fasi operative. La famiglia Salviato è presente alla creazione dei nuovi modelli come allo sviluppo della collezione, ai vari stadi della produzione e alla commercializzazione finale. Una garanzia di qualità che si riflette sui modelli siglati dai tre marchi che contraddistinguono le linee di abbigliamento del Maglificio Salviato. La prima linea è la MS, dedicata all'uomo ed alla donna sportivi ed eleganti; l'altra è la THE JUNIOR, destinata ai bambini dai 3 ai 12 anni. La terza, ultima nata in casa Salviato, è la ROYAL SHIP CO., raffinata e curatissima linea per i più esigenti.







Attiva da vent'anni nel settore della produziodi liquori, ne OSCAR LIQUORI di via Rettilineo a Villa

del Conte (tel. 049/5744021) realizza da sempre un apprezzato liquore all'uovo e, in quantità limitate, un'ottima grappa. Le attrezzature, tecnologicamen-te avanzate, hanno permesso alla Oscar Liquori di diversificare la propria proposta negli ultimi anni con una linea di

prodotti da cocktail e di "livello agrumario" come kiwi, arancia, tropical ecc.

#### CITTADELLA



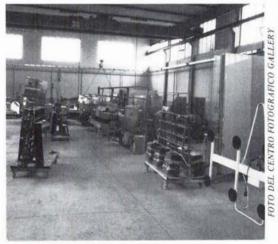
FABBRICA SALOTTI GOBBO GIOVANNI - SPECIALIZZATA NELLA PRODUZIONE DI SALOTTI SU MISURA VIA DELLE FORCHE. I - CITTADELLA TEL. 049/5971578

Sorta nel 1982, l'ARREDA VETRO BIZZOT-TO di via Cà Moro 51 a Cittadella (tel. 049/

L'ARREDA VETRO

5972145) ha sempre più orientato la propria produzione verso la realizzazione di vetri

speciali destinati a comporre pezzi d'arredamento. Grazie alla profonda esperienza professionale nel settore del titolare Pietro Bizzotto, l'azienda propone oggi una gamma di articoli diversificata e di ottima qualità, che comprende vetri per tavolino o accessori per il bagno assieme alle cristallerie artistiche. Il vetro, componente essenziale dell'arredo, qui viene valorizzato ai massimi livelli.



INTERNO DELL'ARREDA VETRO BIZZOTTO

La DITTA LAGO SILVANO, in via Pozzetto 79 a Cittadella (tel. 049/5970179), è un laboratorio

artigianale con LAGO SILVANO annessa esposizione specializ-

zato nella progettazione e realizzazione di cucine e mobili in legno massello. Fondata dall'omonimo titolare 15 anni orsono, l'attività vede oggi presenti il figlio Roberto e validi collaboratori. Uno staff di prim'ordine, che ha consentito il raggiungimento di un ottimo livello qualitativo. La produzione di un mobile d'arte, realizzato pezzo per pezzo con materiali di prima scelta (noce, rovere, olmo), qui è lavoro quotidiano.

- EURO SERVICE

TREVISO 0422/671510

Che auto cerchi?

EURO SERVICE -

#### CARMIGNANO DI BRENTA

Fondate nel 1959 da Antonio Manfio, le Officine Lucciola rappresentano nei primi anni una car-OFFICINE rozzeria per au-

LUCCIOLA to e veicoli industriali. In seguito l'attività si specializza nel campo specifico dei veicoli industriali dei quali realizza, trasforma ed allestisce i telai. Leader in questo delicato settore. l'azienda è impegnata in una continua ricerca di nuove soluzioni tecniche per soddisfare le molteplici e sempre diverse esigenze della clientela. Le OFFICINE LUCCIOLA, in via Provinciale 44/b a Carmignano di Brenta (tel. 049/5958003), sono un punto fermo per l'autotrasportatore.



#### S. MARTINO DI LUPARI

In via Castellana 54 a S. Martino di Lupari, la P.A.V.A. (sulla Statale TV/VI - tel. 049/

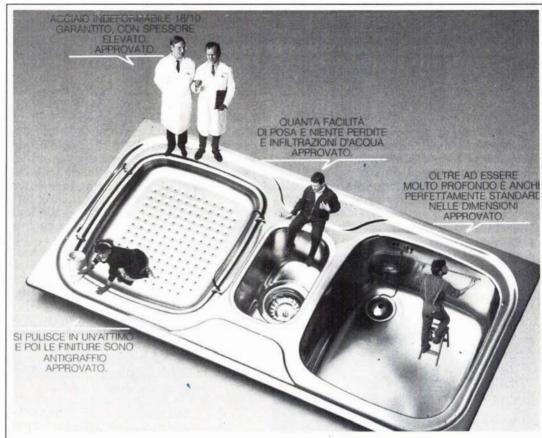


5953085) rappresenta un notevole polo produttivo specializzato nella produzione ed applicazione di vetrificanti anticorrosivi. Relativamente giovane (nata nel 1978), l'azienda mette a disposi-

zione della clientela il notevole bagaglio tecnico accumulato nello specifico settore dal titolare signor Guido Bernardi in trent'anni di attività professionale. Iscritta all'Albo Nazionale Costruttori, la P.A.V.A. vanta una larga e scelta clientela (dall'impresa edile all'industria chimico-alimentare) che soddisfa con resine particolarmente studiate per risolvere adeguatamente ogni singola problematica. La tipologia degli interventi è molto variegata e comprende la vetrificazione di vasche, cisterne, serbatoi, silos in ferro e cemento e l'impermeabilizzazione (con cementi e malte impermeabilizzanti per umidità in controspinta) di vasche, scantinati, pozzi. Inoltre rivestimenti di pareti e pavimenti industriali chimico-resistenti ed antiusura, perfetti sostituti della mattonella. Prodotti ed applicazioni sono completamente garantiti.

Sorta nel 1964 come laboratorio artigianale attivo nella produzione generica di mobili, la

DITTA F.LLI DE SAN-MOBILIFICIO TI di via La Marmora 36 F. lli De Santi a S. Martino di Lupari (tel. 049/5952228) si specializza ben presto ed esclusivamente nella



### INDUSTRIE THERMOINOX SPA

35010 CARMIGNANO DI BRENTA (PD)-VIA OSPITALE, 3

TEL.049/5958166~5958315

La THERMOINOX di via Ospitale 3 a Carmignano di Brenta (tel. 049/5958166) è presente da anni sul

THERMOINOX mercato nazionale ed estero

ed occupa una posizione leader nel settore dei lavelli in acciaio inox 18/10. Massima qualità e vastissima gamma di modelli. Im-

minente la commercializzazione di lavelli in materiale sintetico e di elettrodomestici da incasso. Un'espansione che continua grazie alla costante ricerca e realizzazione di nuovi ed avanzati prodotti nel campo delle cucine componibili e delle forniture industriali. Nella foto sopra: la nuova serie di lavelli "Singapore".

produzione di orologi a colonna (sia in stile che moderni) nonché di orologi regolatori da parete e da caminetto. Un mestiere difficile e delicato ma, grazie alla profonda esperienza dei titolari (falegnami da sempre) e alla precisione delle lavorazioni, l'orologio De Santi è apprezzato per la precisione e la durata. Pregiatissimi i legni.

Impegnata da ventisette anni nella lavorazione e conservazione di prodotti alimenta-



ri, la SIMENS di vicolo F. Baracca 1 a S. Martino di Lupari (tel. 049/ 5952217) conta oggi su

un largo mercato diffuso su tutto il territorio nazionale. Condotta con profonda esperienza dai fratelli Guidolin, l'attività è particolarmente conosciuta ed apprezzata per il baccalà alla vicentina in scatola, un prodotto lavorato artigianalmente per mantenerne intatte le caratteristiche di gusto e sapore. Da ricordare inoltre le carni, i sughi ed i funghi (porcini, chiodini e champignons).

Nata nel 1981 grazie alla volontà di Giuseppe Bertoncello, attivo da un quarto di secolo nel settore delle gomme da autovettura e da veicolo industriale, la BERTONCELLO GOMME di

wia Monte Bianco 6 a S. Martino di Lupari (Zogomme na Ind. - tel. 049/

5953096) è attrezzata per interventi di qualsiasi genere su mezzi di ogni dimensione. Effettua cambi di gomme e riparazioni, presta un'esperta assistenza tecnica e provvede alle operazioni di convergenza. Nella gamma di vendita, ampia e completa, sono compresi i pneumatici Pirelli e Michelin. Da segnalare i rinomati cerchi in lega OZ.

Diana Olivares



Servizi speciali grandi periodici



Per informazioni telefonare al 0423/302211-302216 Corso Mazzini, 10 - 31044 MONTEBELLUNA (TREVISO)

**EURO SERVICE** 

Che auto cerchi?

**EURO SERVICE** 

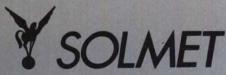
# "I PROTAGONISTI"

Venus

Protoconicti nella finitura niù preziose e di prestigio

Protagonisti nelle finiture più preziose e di prestigio.
I letti Solmet sono gli unici dotati dell'esclusivo poggiatesta estraibile e delle rivoluzionarie rotelle "Alza e Sposta".
Letti in ottone Solmet, giorno e notte, i protagonisti di casa vostra.

Per conoscere il punto vendita più vicino telefonate a: 031/900707



Solmet S.p.A. - Via Bulgorello, 3 - 22070 Vertemate con Minoprio (CO)

VOLVO 740. COME LA VOSTRA OMBRA.

L'uomo ė un animale sociale a quattro ruote. La specie a cui appartenete incute rispetto е ammirazione. Proietta nella giungla un'ombra dal contorno ben definito. - 11 SUO territorio estende di giorno

in giorno.



VOLVO QUALITA